IL DILIGENTE
OVERO IL SOLLECITO
FAVOLA MORALE.

Dell'E. Sig. Fabio Glissenti.

[...]M. Magnif. & Illustre Sig. Bartolomeo Buontempelli dal Calice.

[V]enetia, Appresso Gio. Alberti. 1608.

MOLTO MAGNIFICO, ET ILLVSTRE

MIO SIG. OSSERVANDIS.

LA cagione, che io figliozza vostra, habbia hauuto ardire di far questo picciol dono alla V. Sig. M. Magnifica, & Illustre, della presente Morale Fauola; da me, a questo effetto ottenuta da mio fratello; è stata; che volendola io mandarla in luce, acciò fosse veduta da chi si diletta di viuere virtuosamente; ne occorrendomi a cui raccomandarla, che nella sua nascita promettesse per lei; mi è venuto in mente, che per due cagioni io non poteuo trouare, chi meglio di V. Sig. in questo suo nascimento, la potesse alleuare: la prima; che essendo V. Sig. stata mio padrino nella sacra confirmatione; & hauendo veduto quanto amoreuole, e grata mi si ha

mostrato sempre, ho fatto da tale sperienza giuditio, che questa non potesse hauere alcuno più a proposito di lei, alla cui ombra, e sotto il cui nome potesse più felicemente andar intorno. L'altra di maggior importanza è, che hauendo io letta, anzi trascritta tutta questa Fauo la mi è parso di vedere vn ritratto al viuo di tutte le attioni di V. S. introducendosi in questa vn huomo diligente, sollecito, & industrioso; che di pouera fortuna, con la sua industria, diligenza, e sollecitudine giunge non solamente a tanta altezza, che meritamente diuiene ricchissimo, ma anco acquista la Regina Virtù, con tutto il suo Regno, e ne diuiene assoluto Signore, riceuendo in dote la carità, la liberalità, la splendidezza, la bontà, e tutte l'altri virtuose qualità, che vanno sempre con quella illustre Regina accompagnate. Molti sono Illustre mio Signore, che hanno con

la

la loro sollecitudine, & industria acquistati grandi, & abbondanti ricchezze, ma però non hanno saputo acquistare la Regina Virtù, nè meno procurarsi la dote di lei; poiche giunti à quel segno di esser diuenuti douitiosi, & abbondanti, si sono fermati in quello stato, reputandosi d'hauere fatto a bastanza; si che se non hanno saputo disprezzarle ricchezze, come cose vili; non hãno men voluto dispẽsarle, come fà V.S. che tutte l'impiega in opere pie, in soccorrere i bisognosi, & in beneficio del prossimo: cosa che rende al mondo tanto maggior stupore, quanto che è solito di chi (non dirò di quelli, che senza fatica, & industria fanno acquisto delle ricchezze per via di grosse heredità) ma di quelli, che con le proprie fatiche, & industria le vanno conquistando, che sogliono per lo più amarle, tenerle care, & ansiosamente conseruarle; e con tutto ciò, che

V. S. con le proprie fatiche, industria, sollecitudine, diligenza, solertia, accortezza, e sincerità l'habbia acquistate; nondimeno in lei con quelle è cresciuta la splendidezza, la liberalità, la carità, la magnanimità, & la prudenza nel saperſene ben seruire; come fa appunto chi ben viue, e che conoſce di non hauer le ricchezze da Dio ad altro fine, che per esserne fidele dispensatore. Gratie veramẽte, che pochi le ſanno conoſcere. Onde ſe è gran merauiglia, che V. S. in breue corſo della ſua etade habbia fatto coſi grandi acquisti; alliquali pochi, o nessuno (ſe ſi riguarda alli ſinceri, & honeſti mezi, che V. S. ha vſato) ha potuto arriuare; veramente è molto maggiore ſtupore, che V. S. in tante grandezze aſſonta, non ne faccia altra ſtima, che d'eſſerne prudente diſpenſatrice, attendendo non ad altro col mezo loro, che a contracambiarle, e procurarſi le ricchezze eterne del

cie-

cielo. Scoprendo io per tanto in questa morale nouella vn viuo ritratto delle vostre nobilissime qualità mi è parso non douer conuenire ad altri, che a V. S. questo ritratto, di virtuosa vita; di cui ella porge ad altrui vn marauiglioso, e singolare essempio. V. Sig. dunque gradisca l'animo, & l'affetto mio (non già per'il dono, che per se stesso è picciola cosa,) ma per lo viuo ritratto suo, che a pieno per certo vi si discopre; e cō ciò desiderandole ogni bene, faccio fine, e le baccio le mani.

Di Venetia il 1. Marzo 1608.

Di V. S. M. Magnif. & Illustre.

Figliozza, & humile serua

Glissentia Glissenti.

D'Incerto, a l'Autore.

Altri con elegante, e vago stile,
Per lusingar l'orecchie a i scelti detti,
Spiegan versi, e leggiadri i suoi concetti,
Con soaue cantar, dolce, e gentile.
Ma tu Glissenti con parlar humile,
Che a primo tratto par, che non alletti,
Purghi, misterioso, i nostri affetti,
Il bel coprendo sotto mostra vile.
Come in se chiude rozo, e informe sasso
Ricca minera di finissim'oro,
Che a prima vista sembra inutil pietra:
Così tu, sotto stil negletto, e basso
Di moral disciplina ampio thesoro
Copri; che l'alme dal mal far arretra.

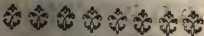
Argomento della Fauola.

LA Necessità induce vn suo figliuolo chiamato Sollecito, a volere aspirare di pigliar per moglie la Virtù Regina, questa daua il suo Regno in dote a chi le doueua esser marito, ma bisognaua, che hauesse certe conditioni, e qualità virtuose. All'incontro la Commodità donna ricchissima pretendeua volerla dare ad vno suo vnico figliuolo herede, ilquale per esser ricchissimo sopra ogn altro in quel Regno, si presumeua, che per le sue grandezze altri giamai non douesse la Virtù prender in marito, che lui stesso; quantunque non hauesse alcuna di quelle conditioni, che ricercaua la Reina; ma intendendo l'Otioso, (che cosi nomail figliuolo della Commodità) che la Reina inclinaua a Sollecito, perche

in lui scopriua alcune delle conditioni dette, si risolue per mezo dell'Inuidioso dar la morte a Sollecito, e questo appostatelo con l'arcobugio, glielo sparò; ma riuscendo il colpo vano, e venuto a notitia il mendatario si forma diligente processo dalla Reina, e si viene in vn tratto ad iscoprire la cagione dell'homicidio, e parimente le buone qualità di Sollecito; onde la Regina confiscando i beni all'Otioso, e applicandoli a Sollecito; finalmente lo prende per marito, e gli da il Regno in dota.

Mo-

Moralità della Fauola.

LA Necessità suol fare l'huomo sollecito di se stesso: perciò si introduce in questa fauola il Sollecito, che spinto dalla Necessità s'affatica per acquistar le virtù. All'incontro le commodità fanno gli huomini otiosi, si che uorebbono apparer virtuosi, ma recusano poi d'acquistar le virtù, con le fatiche, che vi si ricercano. E quando veggono, che altri industriosi le vanno pur acquistando, doue doueriano imitarli, lor vanno detrahendo, e cercano de denigrar le lodi, che perciò ne meritano, perseguitandoli fin a morte: Ma infine il virtuoso sofferendo tutte le calunnie de gli inuidiosi, viene a godere l'honore, che è premio della virtù, & gli otiosi mandati in bando.

Persone, che parlano nella Fauola.

Il Diligente fà il Prologo.

Anachia cioè. Necessità madre: di
Acrinio cioè. Sollecito figliuolo.
Desiata cioè. Commeodità madre: di
Parergo cioè. Otioso figliuolo.
Aretia cioè. Virtù Regina
Vaciano cioè. Inuidc Censore
Filotimia cioè. Ambitione) Serue della
Comazia cioè. Lasciuia) Commedità.
Ergo cioè. Lusso) Serui dell'Otioso.
Filipno cioè. Sonno)
Agripnia cioè. Vigilia) Serue della
Nisa cioè. Sobrietà) Virtù.
Filoponia cioè. Fatica. Castalda.
Pouerello.
Capitano con birri.

La Scena è dinanti al Palagio della Reina.

IL DILIGENTE,

FA IL PROLOGO.

Camino in fretta, e pur io vado ad agio:
Perche con diligenza ogn'opra mia
Sempre dispongo, e la conduco al fine.
Ma come può affrettarsi chi và piano?
Iò sol. Che vò con diligenza tale
L'opre mie disponendo, che quantunque
Sien fatte ad agio, (per non v'intraporsi
Error alcuno) paion fatte in fretta.
E perciò Diligente anco mi chiamo,
Che sollecito par che voglia dire.
Et è così. Perche chiunque ama

Si chiama diligente: perche Amore
Sollecito suol far ciascuno amante.
Onde disse colui. Lo studio vero
Altro non è, ch'application gagliarda
D'intorno a qualche cosa, che ciascuno
Si mette a far con ansiosa cura,
Onde auuien, che talhor meglio riesce
L'impresa, che s'imprende con amore,
(Quantunque appaia, ed aspra, e faticosa)
Che quella che, per facile, e leggiera
Mal uolentier si faccia, o senza gusto.
Diligente son dunque: che mi chiamo
Sollecito, con altro apposto nome:
Ch'io sia m'hauete inteso. Hor a qual fine
A uoi uenuto sia qui, l'udirete.
Ha uoluto l'autor per suo capriccio
Dar intender a uoi, che le uirtuti
Non si posson comprar, se non con molta
E fatica, e sudor: e che sol questo
Sia'l uero mezo, che conduce al fine.
Che parimente l'otio (che la mente,
Snerua di uigor, di possa il corpo)
Al tutto inetto sia di far acquisto
Dele uirtù: ma ben sia pronto mezo
Di passeggiar dei uitij in ampio calle.
Onde auuien poi, che tal humor uestendo
Con fauola moral, ue la depinge
A gli occhi innanti, e fà toccar cō mano
Quel, ch'ei ne crede. Che probabil parmi.
Io perciò, mosso da cotesto fine,
Lo stesso a uoi propongo: e se talhora

L'inventione vi pareste humile,
O non ben posta insieme, e poco intesa,
Di basso stile, e forse anco senz'arte:
Scusatelo: perciò, che le virtuti
Non s'acquistan con l'arte; ne uguale
Artificio ne'un a farne acquisto.
Solla sincerità, l'amor del bene,
(Che per se stesso moue, ch'il conosce,
E conosciuto poi molto più s'ama)
Gioua all'acquisto dele uirtù belle
Indi è fatica, e studio ui uol grande,
Deliberata uoglia, e grand'ardire,
Con la perseueranza in migliorando,
Per fin, che al trono lor giunto si sia.
Se dunque al lor acquisto arte non gioua,
Nel'esplicar questa moral nouella,
Poc'arte u'era necessaria certo.
E se pur con molt'arte, e con parole
Inzuccherate, e scelte, come s'usa
Da gli scrittor limati d'hoggi tempo
Fosse à uoi stata recitata, o scritta,
Più al'artificio uoi più ale parole
Vi sareste inchinati, ch'a gli stessi
Morali, e uirtuosi sentimenti.
Ma s'anco questa scusa non u'aggrada,
Dite, che l'autor più non ne seppe.
Ch'egli a scorno non ha, che sia tenuto
Ogn'altra cosa, che buono Poeta.
E uer ch'esser scusato anco ne deue.
Perche sol per diporto la compose:
Non pensando giamai, che fosse uista,
Non

Non che da noi sta sera recitata,
Ch'io son sicuro, che s'egli a cotesto
Pensato hauesse; non l'haurebbe in breue
Tempo composta, comé in dieci giorni.
Ma sia come si uoglia: se diletto
V'apporterà, se qualche utilitade:
Qual qual si sia: ella n'haurà il suo fine
Facilmente ottenuto, poi che insieme
L'utile col diletto haurà raccolto.
Vostate attenti, e saggio ne darete
Nel fine, se ui sara stata grata.

ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.

Necessità madre, Sollecito figliuolo.

Nec. S*ollecito figliuol, quātūque io sappia,*
Che a quei che son ne le miserie nuol
Posti in humile stato, & anco priui (ti,
De le commodità di questo mondo;

Sa-

Suglia di rado arrider la Fortuna,
Come dispensatrice ingiusta, e ria:
Che, per lo più, la sua comata fronte
A i grandi porge, e fortunati rende;
M'a poverelli che con braccia aperte
Stanno aspettando, dal bisogno astretti,
La sua venuta, ogn'hor le spalle volge;
Con la nuda cervice, e via sen fugge:
Nondimeno però restar non voglio
Di darti un buon consiglio, acciò ti sforzi
Di far quello che a me (che ti son madre
Par molto ben per te, per casa nostra
Si che stattene alquanto meco attento
A quel che son per dirti. E ne la mente
Ripontelo ben, ben per porlo in opra.
Sol. *Madre Necessità. Chi oppor si puote*
A voi, che madre sete? E meno quando
Buono consiglio altrui porger volete?
Si che dite pur voi quel, che v'aggrada,
Che son per darvi orecchio: e le mie forze
Tutte impiegar in quel che commandate.
Nec. *Tu dei saper o caro figliuol mio:*
Anzi tutt'hor lo provi, quanto sia
Grande la nostra miserabil sorte.
Si che possiamo a pena ambedue insieme
(Tu con farmi i servigi, io con le mani
Filando giorno e notte:) acquistar tanto
Pane, & acqua che basti per levarci
L'avida fame, e la molesta sete,
Non che darci coperchio: si che al aria
Notturna siamo esposti; e queste carni

Non

Non possiam più coprir, che non sian viste.

Sol. *Pur troppo madre il prouo che mi sento*
Disseccar dal digiuno. e questi panni
Non panni più, ma logorati stracci
Mostran per mia sciagura i squarci aperti.

Nec. *Questo figliuol mio caro non ricordo*
Acciò tu ti sgomenti: ma sì bene,
Acciò tu prenda meco molto ardire,
Molto coraggio, e nobile speranza,
Di non degenerar poco, ne molto
Da quella illustre prole, onde siam nati.
Ma sì ben d'aspirar a quelle imprese,
Che già inuitaro i nostri auoli primi:
(Benche con altro mezo men lodato.)
Perche tu dei saper, che'l gran Sospetto
Di cui fu moglie la reina illustre,
Che con uiolenza sottosopra il mondo
Messe talhor, io dico l'aspra Guerra,
Terribile, e feroce; di cui figli
Fur poscia il Naufragio, e'l Fallimento,
Il Giuoco buon compagno, & il famoso
Litigio dele gare Capitano
Con l'Otio armato di torpente sonno;
Col Dissoluto, e Prodigo fratelli
Ti fur ani famosi, e coppo illustre.
A questi fur non meno illustri, e belle
Donne consorti, che la lor grandezza
Molto risplender fero a tempi suoi.
Perche la Meretrice sì famosa
Al Otio fu congiunta e'n moglie data;
Al Litigio fu cara la Vendetta;

Il Dis[illegible]u o per sua moglie ottenne
La gran vorace e delicata Gola.
R[illegible] Naufragio, e'l Fallimento senza
M[illegible]lie ma fu ben spessolor concessa
La m[illegible]a compagnia d'altri Consorte.
Hor da questi si grandi, e degni heroi
Nacque la Pouertà che fu mia Madre
Et il Bisogno, che ti pose al mondo
Pouero mio marito, hora tuo padre:
Ambedue, come sai, spessenti, e infermi
Che giaccion su la paglia in terra stesi
Nela necessità, ch'ogni di uedi
Colpa sol di Fortuna ingiusta e ria.
Da questo dunque Ceppo cosi illustre
Traendo noi l'origine, e serbando
L'antica nostra solita grandezza,
Dobbiam, a generose, e illustri imprese
Magnanimi, aspirar e farsi ardenti

Sol. *Madre gran cose de gli auoli nostri*
Souenir voi mi fate, che suegliando
Van la mia mente a farse oprar da senno;
Perciò uenite pur al punto, doue
Voi condurmi uolete, che sia forse,
Che d'opre illustri lor i rapassi innanti.

Nec. *Questo bramo figliuolo e maggiormente*
Hora che noi n'habbiam buopo si grande,
Perche (se ti ricorda) iua sperando
Che la piu bella, e più amorosa, e vaga
Figlia, che mai nascesse buona al mondo.
(Io dico la si bella tua sorella,
La Santa Legge da li buoni amata):

Soccor-

Soccorrer ci douesse (se conforme
Alle nostre speranze, diuenuta
Fosse moglie a talun famoso, e ricco,
Che di tante miserie onde noi siamo
Ci hauesse per pietà leuati un giorno)
Ma lassa troppo a noi nacque la bella
Sua risplendente faccia. Poi, che à forza
Di tiranno uoler, ci fu rapita,
A noi leuando le speranze tutte
Di poter per suo mezo esser soccorsi.
Misera me, che disacerba ancora
Questa memoria le miserie nostre.
Che bene si può dir, perduta hauendo
Si bella figlia: la mia cara Legge,
Che la Necessità non hà più legge:
Sol. Non piangete più madre homai si ponga
Fine a questa noiosa rimembranza,
Poi che non è rimedio à ual la forza.
Ma venite a quel fin cui mi guidate.
Nec Figlia in te sol son le speranze poste,
Che possi rimediar a tanti affanni;
Al Bisogno tuo padre: a l'infelice
Pouertà, mia languente, e uecchia madre
Dunque per rimediar a tanti mali
Mi soccorre hor di dirti che tu uogli
Ardito dimostrarti a un'alta impresa,
Che da tante miserie un dì ci leui.
Sò che conosci quanto bella sia,
Quanto ricca, e famosa e quanto illustre
La Virtù, d'esta terra alma Reina.
Sol. Io la conosco madre, e molto ammiro.

Si i suoi costumi, come la bellezze.
Nec. Questa lasciata fu di questo regno
Vnica figlia, & anco sola herede
Dal già suo morto padre.
Questa vorrei, che tu prendessi in moglie.
Sol. Ah, ah madre che dite! Hor son ben chiaro
Che l'amor dela madre, e troppo ardente
Verso il figliolo, e che perciò lo stima
D'ogn'altro che si sia più bello e degno,
Si che se voi di me si presumete,
Per certo madre non m'ammiro punto;
Ma me, che priuo son del proprio affetto,
Non condurrete a così pazza impresa,
D'impossibile euento, e uana speme:
Nec. Che impossibil mi dici o figliol mio?
Hor non ci sono tanti essempi conti,
Che l'impossibil per credenza humana
Hanno reso possibile: e leggiero?
Sol. Madre di me ciò non vi presumete.
Come volete, o cara madre mia,
Che questa si famosa, e gran Reina
Si ricca si possente, e sola herede
Di questo eccelso stato si compiaccia
Anzi s'abbassi tanto, che si degni
Me d'amar sol, non che le sia marito?
Me, che stracciato sono e quasi ignudo,
Nodrito frà miserie, e frà disagi;
Me che dal gran digiun, e patimento
Fatt'hò la faccia ruuida, e seluaggia:
E poco men a chi la mira estinta?
Me, che d'esserle serue, non son degno?

Spo-

Spoglianeui di questo folle ardire
Nec Scatacarello sei figlio . ancor non sai
Quel, che necessità soglia insegnare.
Non voler reputar folle consiglio
Quel che proposi a te: perche gli essempi
Di più mendichi, e hora tu non sei :
(Facendo quello che ti son per dire)
Mostrano, che si può salir più in alto.
E acciò tu non pensassi, ch'io tu aneggi
Di quel si vile è pur l'essempio noto,
Che d'incogniti padri nato, e posto
A custodir le pecore: al primato
Del'imperio Roman in fine giunse.
Di quello ancor che di Carrette mastro
Peruene pur con gran solertia al regno
Si famoso de Lidi E d'un vasaio
Vn vil figliuolo fu pur di Sicilia
Incoronato Rè. Così quel c'hebbe
Di grande il nome per le grandi imprese,
Ma pria di pochi porci la vil cura
Fu pur assonto al regno degli Sciti.
Ecco Valentinian, ecco Bonosio
Ecco Mauritio, e Mandro Imperatori
(Con tutto che d'un cordelliere il primo
Fosse figliuolo, l'altro d'un pedante
Il terzo di famiglio) a tanto ascese,
Si come dal Nocchier fu assonto l'altro
Et altri, che tralascio, che da serue
Che da buoi, che da carri, e dagli aratri
Furono assonti a così nobil grado
D'esser Prencipi illustri, e Imperatori.

Hor

Hor mira se possibil è, che nato
Tu di barcni [illegible] illustri ancor che innolta
Nel [illegible] nostre falie presso
Dei altris [illegible] riori a te faltrei

Sol *Se quel [illegible] così facile a uoi pare*
Madre d [illegible] ta commandate, ch'io
Procurerò con ogni mio potere
Di affa [illegible] carmi in così grand impresa,
Quantunque presso a me difficil sia.

Nec *Così animoso e sì ardito, e forte*
Ti uò veder diletto figliuol mio.
Hor sù, che ponge certe cose in opra,
Che sien mezo opportuno a quanto bramo.
Tu te n andrai sollecito ala stanza
Nostra che di disagio è sempre piena.
E acciò, che al mio ritorno il tutto troui
Apprestato per forlan stra cena.
P [illegible] a la secchia cui, ancorche manchi
L'ultimo cerchio) pur ancor non sparge,
(C [illegible] e tal dai nostri antichi fu lasciata)
E ratto corri al fiume, e l'acqua attingi:
Indi la porta ritornando a casa.

Sol. *O madre io stimo pur che lo sappiate,*
Che'l manico le manca sì che a pena
Si può portar per casa a due man giunte.

Nec *Risueglia i figliuolo, e in caminando*
Non far come fan gli altri giouanetti,
Che trascurati uan mirando intorno,
Salutando con gli occhi ogni balcone,
Per ueder se si scuopre qualche dama.
Ma tu all incontro [illegible] nto rimirando

Oue

Oue tu ponga i piedi, facilmente
Potresti ritrouar un qualche auanzo
Di rotta fune, che gettata sia,
Da chi a souerchio n'hà, talhor in strada;
Ricoglicla tu tosto. e accommodando
Dentro all'orecchio dela secchia un nodo,
Al'altro l'anderai firetz'aggroppando à
Che seruirà per manico a portarla.
Sol. *Cosi farò: Ma s'io non ritrouassi*
Vna tal fune, o simil cordicella,
Come potrei portarla?
Nec. *Non restare*
Perciò d'andar al fiume, oue a la ripa
Ritrouerai e uinchi, e giunchi molli
In abondanza, tu di quelli un branco
Sterpandene tantosto, e fatto un piede
Di lor ponendo un capo, con le mani
Li andrai uolgendo fin, che sian ritorti
Poi gli accommoderai, come t'hò detto.
Sol. *O come madre mia sete uoi scaltra*
Cosi appunto farò come insegnate:
E subito men corro, ad essequirlo.
Nec. *Vn'altra cosa attendi in caminando,*
Tenendo gli occhi sempre a terra uolti,
Trouarai facilmente o scheggie o tronchi
Di sparse legna; che talhor son uanno
Sperduce da portanti, o da fanciulli:
Tu ricoglicne quante tu ne troui,
Che seruiranno, quando giunta sia,
Per accender il foco, e far la cena
Sol. *E questo anco farò: perche n'habbiamo*

Bisogno, e recherelle sotto il braccio.
Nec. *Nel modo stesso ancor trouar potresti*
Qualche pezzetta pur di tela, o lana,
O vecchia, o noua, che talhor gettata
Vien su la strada, tu non la sprezzare.
Anzi cogliela tosto, e ponti a mente,
Che l'una buona sia, per rappezzarti
La sdruscita camiscia: e l'altra ancora
Sarà per racconciarti questa veste,
Che tutta intorno n'hà sì gran bisogno.
Sol. *E di che sorte. Hor vado.*
Nec. *Attendi ancora,*
Che nel ritorno, che farai dal fiume,
Potresti ritrouar qualche foglinzza
Di Bietole di Cauli, e di Lattuche;
Cadute a quelli che portando vanno
Dala villa a la piazza herbaggi, e frutti;
Tu ricogliele tutte: che sian buone
A due seruigi, l'uno sia, che parte
Ponendone entro l'acqua, serbaranno
Ch'ella in portando non si sparga punto,
L'altro, che insieme colte per la cena
Saran per noi un lauto, e grato cibo,
Il condimento poi sia l'appetito.
Sol. *Questo sarà maggior del'apparecchio*
Credete! madre, che la fame è grande.
Nec. *Hor và, e ritorna, e fa quanto t'hò detto.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Necessità, Sola.

Hor che non sà, non fà, che nõ procura
L'aspra necessità da ogn'un fuggita?
E io che quella son, in quanti modi
Non uò misera me per procacciarmi
Il necessario uitto, industriando
Il pouero figliuol nele fatiche?
Ben mi socorre il cielo poi che infingardo,
Il figlio mio non è ritroso, o pigro
Come sone talhor la maggior parte
Dei morbidi figliuoli d'esta etade;
I quali fan si il grande il contegnoso
Ch'haurebber per viltade l'abbassarsi
A ripigliarsi cosa, che lor fosse
Talhor caduta da le mani in terra.
Ouer son tanto neghittosi, e uili,
Che nõ son buoni ad altro, che a far ombra,
Et occupar indegnamente un loco.
Poi che non uaglion di mutar la paglia
D'un canto all'altro o di soffiar nel foco.
Ma, se di questi un tal fosse mio figlio,
Non mi prometterei giamai che in meglio
Ei potesse acquistar questa reina,
Io ben m'appongo, che la Virtù suole
Lasciarsi ritrouar da chi la cerca
Con diligenza si, che non risparmi
A fatica, a sudor, a sofferenza

D'ogni gran patimento, ancor che acerbo,
Che può apportar una sì grand'impresa.
Questa dai più potenti esser bramata
Douria per certo sopra ogn'altra cosa:
Ma da pochi, o nessuno uien pregiata
Di quei c'hanno le menti al vitio uolte.
Perch'ella da se stessa ogn'un inuita
A farne acquisto, & procurarla in moglie,
Ma me; (ben che sia per se stessa degna)
Dura necessitade isforza a farne
Per mio figliuolo un honorato acquisto.
Me n'andrò dunque a ritrouar tantosto
La Fatica robusta mia comare.
La quale famigliar molto si troua
Di alcune damigelle, e camariere:
Di colei che per nuora mi prometto,
Con lei diuiserò del mio pensiero,
Che forse mi porrà nel buon camino.
Intanto per suo mezo potria ancora
Accattar qualche cosa, che sia buona
Per sostentar la pouera famiglia.
Poi che in prouerbio suol si talhor dire,
Ch'affaticar si uol ritroua sempre;
E se per caso poi, uscirà uano
Il mio pensiero; al fin, la Dio mercede
Dal gran bisogno astretta, andrò accattādo.
Egli è ben uer, che se riguardo al ceppo
De la famiglia nostra illustre, e degno,
Par, che indecente sia, l'ir mendicando
Per Dio, in tale, ò in qual si uoglia modo.
Tutto ciò non è mal, ne indegno ufficio.

Perche se'l chieder à chi amico sia,
Che per amor del'amicitia pressi
O pane, o vino, o qual si voglia cosa,
Che dal bisogno oppresso talun chiede
Non è viltad' anzi licenza usata :
Noi, che tutti dobbiamo esser amici
Frà noi ma più de Dio : qual mal facciamo
A dimandar per Dio, de Dio a gli amici?
Io men de gli altri: che relitta sono :
Dela Legge mia figlia e che mi aiuto
Astretta dal bisogno, si che posso
A tutti dir senza rossor nel viso ,
A la Necessità , date soccorso
Per che la pouerella non ha legge.
Andrò di qual, che star suol a man destra.

SCENA TERZA.

Commodità madre, Otioso figliuolo ; Lusso e Sonno serui.

Com. *Figliuol mio, che fia mai che nō ti ueg Volenteroso: e arditoicome suole (go La giouentù mostrarsi fresca, e bella ?*
I tuoi compagni tutti trastullando
Viuono ogn'hor ala letitia in grembo,
Tu giouane, tu ricco, e ben nudrito
Con la Commodità, che pur t'è madre.
Tu posto in alto grado; poi che, serui,
E serue molte a tuoi seruiggi hai pronte
Solo ne stai si neghittoso e vile ;

Che par, ch' al tuo bisogno il tutto manchi.
Che non aspiri ad honorate nozze,
Et ai piacer di questa humana vita?
Che si tosto ne passa, e uia sen fugge,
Godi godi cor mio & hor che innanti
Si porge occasion si grande, e bella,
Non la voler tu trascurar, da folle,
Ma ardito, e di buon cor, a lei t'accingi.

Oti. *Madre diletta mia, non so, che farmi,*
Assai mi par goder, poi che mi trouo
Agiato, e contento: E'l Lusso, è'l Sonno,
Miei cari serui m'accompagnan sempre,
E fannomi sentir de suoi diletti;
Pur se maggior piacer mi promette,
Più dolce, e fontuoso, e lieto stato,
Lo mi mostrate o dolce, e cara madre.

Com. *Hor che l'occasion figlio si bella*
D'aggrandir, & arricchir si rappresenta,
Vò che la pigli, e fugger non la lasci.
Tu sai, che la Virtù dama famosa,
Anzi grande reina, hà sparsa fama
Di volersi accasar, con chi sia degno
Per merti suoi, e prenderlo in marito.
Io, se uo ben considerando a pieno
Chi possa esser di lei degno signore,
Non so trouar chi meriteuol sia
Fuor, che te solo o mio diletto figlio.
Perche tu bello, tu pompofo, e ricco,
Tu giouane leggiadro, e pien di gratia,
Tu nato di sublime, e illustre sangue
Non hai in questo regno alcun simile

Tu dal gran ricco Auaro sei discesò,
A cui fu l'Abbondanza cara moglie;
Il Cumulo sì grande, noto al mondo,
Già fu tuo padre, che ti lasciò solo
Di tante facultadi herede. E d'io,
Con l'ampia dote mia maggior le rendo
Sì che non u'è baron, o cauallero
In questo regno, ch'egualgliar si possa
A tuoi sublimi e generosi merti.
Ne che presumer uoglia di te meglio,
D'hauer in moglie così nobil dama.
Onde disponti a questa bella impresa,
C'hora sì bella ti uien posta innanti;
Oti. Consento alquanto dite, o madre cara,
E'l partito proposto assai mi piace,
Perciò se uoi me la darete in moglie,
La pigliarò, per farui cosa grata.
Com. E per questo, e per altro. Ma sia bene
Che mentre io me n'andrò ciò disponendo,
Che conoscer ti facci, e che la rendi
Accesa dal tuo amor; che suol talhora
Donna spezzar colui, ch'ella non ama,
Quantunque sia di lei per molto degno.
Perciò passeggiarai souente a canto
Del suo palagio. E quando esca di casa
L'andrai cortese accompagnando: e seco
Discorrerai talhor d'armi, e d'amore.
Così col cortigiarla hauer potresti
L'amor la uoglia sua verso te volta.
Otio. Io son troppo, o madre, conosciuto
Da tutta la città. Ne u'è, ch'io spenda

Vn passo sol, per acquistarmi moglie:
Ella ben mi conosce, s'io son degno,
Più d'ogn'altro, che sia d'esserle sposo.
Se mi vuole perciò, lieta mi pigli,
Che un tal non trouarà, come son io.
Ella mi uenga a ricercar più tosto,
Ch'io lei cercando vada, se pur brama
Hauer marito, che di lei sia degno.

Com. *E vero figliuol mio. Ma son le donne*
Bramose di vedersi esser seruite,
Vagheggiate, e lodate: e questo inchina
La voglia lor, a riamar chi serue.

Oti. *Che dubitate madre, quando sappia,*
Ch'io non ricuso d'esserle marito,
Non si disponga subito a pigliarmi?

Com. *Esser questo potria. Ma più sicura*
E la uia, che ti mostro. Tu l'apprendi.

Oti. *Madre non uoglio affaticarmi punto:*
Se me vuol, me le date. A grado l'habbia.

Com. *Troppo infingardo sei diletto figlio,*
Horsù procurerò con altro mezo
Di far che sia tua moglie: ma tu'intanto
Mettiti in punto, che nulla ti manchi.

Oti. *Andate, ch'io son sempre apparecchiato.*

SCENA QVARTA

Otioso, Lusso, e Sonno, serui.

Oti. *VOrebbe pur mia madre ognhor te-*
nermi
Sogetto & occupato ale sue voglie.
Ma io non vò se non quel che m'aggrada.
Intendo dir che la Virtute è bella,
Ricca di stato e di molto tesoro
Di questo regno ancor unica herede.
Doti, che tutte a me piacciono molto
Ma non voglio perciò molt'affannarmi,
Per farne acquisto ella per me s'affanni.

Luss. *Voi fate ben signor a star sul grande,*
Senza mostrar d'hauer di lei bisogno.
Veng'ella a cercar voi, e ui si mostri
Esserne degna: perche m'assicuro,
Che s'ella andrà cercando in tutto il regno,
Alcun non trouerà, che ui pareggi.

Son. *Signor s'el uer discerno, e'l debbo dire,*
(Come dirloui bramo.) io non approuo,
Che pigliate per uoi cotesta donna
Perche (se ben intesi) ella è nimica
Di mè per certo, e di costui u'aggiungo
Che d'un par uostro non fa molta stima.
Onde sarebbe in casa sempre rissa,
Sempre rumor la notte, come il giorno
A rischio di trouarui senza sonno.

Oti. *Questo non puoi saper; ma sia pur come*
Appunto dici, di ciò non mi cale.

Vn altro me non trouerà per certo.

Luf. *Non mai signor. Quest'è pur troppo uero.*

Oti. *Andianne a riposar, indi col giocco*
Di carte trattenendosi qualch'hora
Attenderem, che sia la mensa posta
Con le calde uiuande, che ci inuiti.

Luf. *O come ben signor uoi la intendete.*
Andiamo allegramente. itene inazi.

SCENA QVINTA.

Virtù reina: Vigilia, Sobrietà ferue.

Vir. *Dilette serue mie, che meco unite*
E giorno e notte dimorate sempre,
Ricordar vi douete che del Regno
Sola lasciata fui dal padre herede,
Con patto tal espresso, ch'io douesse
Pigliar marito, così accorto e saggio
Ch'atto si fosse a gouernar lo stato,
Con quella maestà, con qual rigore,
Con che commandan le sacrate leggi.
Hor che al etade mi ritrouo giunta,
Che al matrimonio par, che si conuegna,
Bramo saper il parer uostro (come
Si suol usar nell'importanti imprese
Doue l'altrui consiglio si ricerca)
A cui mi debbia far soggetta o quale
Mi elegga per marito che sia degno,
Che a lui me stessa e'l regno si commetta.
Se ché veranno a me Prochi famosi

Per dimandarmi in moglie. Ma non voglio
Voler da me quel, che potrei nolere:
Ma in questo, e ogn'altra cosa che conuegna
Alo stato reale, al mio decoro
Voglio il parer di uoi dilette sempre.
Sob. Reina cara nostra eccelsa, e degna
Vi rendiam gratie di fauor si grande,
Che ui degnate farci: Ben sappiamo
Che da uoi stessa, senza nostra aita
Il regno, e tutte noi, non che uoi stessa
Sapete gouernar compitamente:
Ma poi che (mercè vostra) pur volete,
Che noi diciamo a parte il parer nostro,
Io per prima dirò, ch'egli è'l douere
C'habbia il grã regno nostro, e scorta, e rege
Che con uoi regga, e le sacrate leggi
Proponga; & osseruar faccia a mortali:
Che parimente essendo già uoi giunta
Ala nobile età disposta, & atta
A pigliarne marito, per compagno;
Che non è se non ben, che ciò si faccia.
(Come appunto anco uoi lo confermate.)
Ma quanto a quello, che saper uolete,
Chi possa esser di uoi degno marito,
Per me difficil parmi che ueruno
Si possa ritrouar, che ne sia degno:
Ne alcun che meritarui si presumi.
Perche uoi bella più d'ogn'altra, e cara,
Continente, cortese giusta, e buona,
Prudente, sofferente, pia, e fedele,
Caritatiua, a speme ardita, e pronta,

E di tutte le doti ornata, e bella,
Di che si de' pregiar ogni buon alma.
Meritareste un altro a voi simile.
Tralascio il grande amor, che ui si deue,
Quantunque talun roza non lo perga.
Ne men ricordo le ricchezze immense,
Di cui gli auari fanno tanta stima,
Ne la fama immortal, la gloria bella,
Che talun può per voi pronto acquistarsi,
Che son più tosto ambitiosi fatti.
Che doti: rifiutati da chi è saggia,
Che virtuosa esser nomata aspiri.
Chi dunque sarà mai, che di coteste
Eccelse doti nostre prenda ardire
Farse signor; e temerario tenti
D'esserui per suoi merti buon marito?
Io non saprei trouarne in tutto il regno
Per uno, che di voi ne fosse degno.
So ben reina mia, che se qui pronto
Si ritrouasse quel famoso heroe,
Che premio di virtù nomar si suole,
L'Honore, dico, sì stimato al mondo;
Io potrei dir, che a voi questo marito
Si conuenisse, e fosse di voi degno.
Ma poi, ch'anch'egli homai fatt'è cōmune
Sì che a gli indegni ancor humil s'inchina,
Al ricco ambitioso; al'empio: al tristo
Che maneggia altrui, & a mill'altri;
Che indegni son di lui, di biasmo degni:
Io non loderei: che per marito
Così macchiato vn tal uoi ui prendeste

Sì che Signora mia bella Reina
Più tosto, che talun di noi men degno
Haueste a prender per vostro Signore
Vi lodarei, che celibe, e soletta
Senza marito gouernaste il Regno;

Vir. *Sobrietà mia cara, a me fidele;*
E come cara mia dolce nutrice;
Lodo il consiglio tuo; lodo il discorso;
Ma non però sì sobria me ti mostri,
Che di lodarmi in faccia;
Tu non sia stata ardita.
Sì che s' io fossi ogn'altra, che Virtute,
Haurìa per tua cagion forse potuto
Cader ambitiosa in gloria vile;
Onde per l'auuenir più sobria, e scaltra
Ti mostrerai ner me più, che non sei,
Nel resto il tuo parer approuo, e lodo.

Sob. *Mercè chiedo Signora, lo splendore*
Di tanta luce mi fè sì abagliata,
Che non potei mirar, come douea,
Che so ben io, che la Virtute è tutta
Netta sì, che un sol neo la faria brutta.

Vir. *Ma tu Vigilia mia cara compagna,*
Che mi dici tu in questo, o mi consigli?
Scopri anco tu il parer di quel che senti.

Vig. *Benigna mia Signora io son poc'atta*
A consigliar alcun, doue si troua
Tale saper, ch'altrui può dar consiglio;
In ogni euento d'importante impresa,
Pur dirò quanto hor mi riduco a mente;
Et è (se mi ricorda) alhor, che'l padre

Vostro, morendo l'ultime parole
Profferì come in testamento e disse.
Che non doveste mai prender marito,
Che non fosse di voi per merti degno.
Appunto, come voi lo discorrete:
Ma dimandando voi, con quali inditij
Potreste giudicar, chi tal si fosse,
Egli in poche parole vi rispose,
Chi tali note haurà quali hor vi scopro,
Sarà senz'altro figlia di voi degno.
L'amante del digiuno, il sofferente,
L'industrioso, il vigilante, e humile,
Che sofferir l'ingiurie sappia; e l'ira
Frenar, si che uendetta non procuri,
Chi l'otiose piume fuggir uaglia,
C'habbia l'ambition, in odio sempre.
E modesto, e prudente, e giusto, e forte,
Non sappia star indarno, e che disprezza
Dela concupiscenza i fieri morsi.
Questi sia quel, a cui dourete darui
Per moglie humile, e per la dote il Regno.
Io questo mi ricordo, ancor, che'l sonno
Mi uolesse legar ambedue gli occhi;
Pur uegghiai sì, che tutto ben intesi.
Hor se talun si troua, che coteste
Doti seco ne porti e gli sia degno
D'esserui caro e nobile marito.
Vir. Vigilia cara mia, è uero quanto
Mi narri, e'l tutto mi ricordo apunto.
Così dispongo dal voler del padre
Non mai partirmi, e s'auuerrà ch'alcuno
Di

Di queste doti ornato ne risplenda;
Questi non altri sarà mio marito.
Ne con altri giamai fia che mi giunga
In matrimonio, e celibe viuendo
Andrommi sola gouernando il Regno.
Sob. *Lodo anch'io tal parer d'ogn'altro meglio.*
Vig. *Ma mirate colui che tanti inuogli*
Seco ne porta è forse qualche stolto?
Vir. *Stiamo ad udir, se pazzo si discopre.*

SCENA SESTA.

Sollecito, Sobrietà, Virtù, Vigilia.

Sol. *Non è si dura, o faticosa impresa,*
Che, chi ualenteroso se la imprende,
Non la riduca facile, e leggiera,
E non l'ottenga al fin s'egli u'attende.
Prouato l'ho in me stesso, in questo lieue
Seruigio che m'impose la mia madre.
Pareami a primo tratto andando al fiume
Graue cosa il portar la secchia in mano:
Et indecente al'alta mia casata
L'ir cogliendo pezzette, e funi, e legna
Per l'immonditie e per la polue sparse.
Pur rimembrando, ch'è lodata sempre
L'ubidienza più d'ogn'altra cosa.
(Poiche così m'impose ance mia madre)
Ardito il tutto ho fatto Si che legna
Ricolsi in varij luoghi & fatt'ho un fasc
Di molte strazze, e buone pezze ancora

Fat-

Fatt'ho un fastel: le quali poscia al fiume
Lauando più, e più uolte, assai ben monde
Sono d'ogni bruttezza a il fin rimaste.
M'arrise la fortuna anco in andando,
Che ricercando qualche funicella
Per far manico al uase, io l'ho trouata,
Et assai ben acconcia: Indi una cinta
Di seta poco lungi in terra scorsi:
Qual raccogliendo tosto ancor piu bella
A gliocchi apparue; E mi uenne pensiero
D'ascenderla tantosto, per serbarla,
Se mai potesse farmi un buon ussitio;
E cingerlami intorno ai fianchi sciolti.
Ma mi souenne poi, che inaueduto
Talun perduta a sorte qui l'hauea;
E che del altrui robba è uitio grande
Il uolersi adobbar; onde a la uista
D'ogn'un l'ho riportata, a fin che alcuno,
Che perduta l'hauesse ricourarla
Da me la possa: come è ben honesto:
Pur nessuno ho trouato, che la chieda,
Se non con l'offerirmi prezzo, o dono:
Tal che rimasta è mia con buona fede.
Ricolsi ancor queste cartuccie, in cui
Inuolte fur per sorte alcune merti;
Che con le strazze fra la polue stando,
A pena si scorgean che fosser scritte.
Io pur le tolsi, e seruiran mi (penso)
Per apprendere qualche auuertimento,
Che potrebbe giouarmi in qualche tempo.
Che non è Storia, ò Fauola si uile

Da

Da cui non possa ogn'uno facilmente
Talhor cauarne qualche buon construtto.
Ma uò ueder l'inscrittione hor hora.
Il Diligente, frottola morale,
Per gli otiosi scritta, e data in luce.
A fè, l'inscrittion non mi dispiace.
Il contenuto forse ancor sia meglio.
Io me la tengo cara, e mi sia libro
Da legger quando non sarò occupato,
Che per quant'io n'udì già dir mia madre
Molto non sà, chi molti libri tiene:
Ma chi pochi ne studia, e ben l'intende.
Hora lieto ritorno a riportarmi.
A casa l'acqua, la storia, e le legna,
La cintola, le pezze, ei crudi herbaggi,
Che sono per la cena a tempo colti.
E quiui il foco, e ogn'altra cosa in punto
Ponendo innanti, che mia madre arriui,
Veder io le farò, che non mi pose
Di Sollecito il nome indarno punto.
Apparecchiata poi, c'habbia la mensa,
La prima parte innanti al padre, e al'aua,
Lieto porrò, & a mia madre l'altra.
Il rimanente, (se pur vn ne resti)
O quel che auanza lor, per me sia buono.
Ne men uorrò mangiarlo tutto a un tratto,
(Quantunque l'appetito mio sia grande)
Si perche il risparmiar fu sempre bono,
Come, ch'auezzo al digiunar mi sia,
E tutto in un sol pasto potria farmi
Non poco male, e mal usarmi ancora.

Hora

Hora men vado ratto, che pur troppo
Per ripigliarmi fiato, hò dimorato.

SCENA SETTIMA.

Sobrietà, Virtù, Vigilia.

Sob. PEr la mia fe Reina che coteſto
A gl'inuogli, al veſtir ſembraua ſtolto,
Ma nel parlar molto m'è parſo accorto
E forſe di molt'altri anco più ſaggio.
Vir Ei s'ha dimoſtro d'eſſer molto accorto,
Ma quel che importa più, che l'eſſer ſaggio
Amante di virtute ei s'ha ſcoperto.
Che ſe l'ubidienza, è gran virtute.
Et egli l'ha oſſeruata, virtuoſo
Si può nomar in parte: ma più inanti
Induſtrioſo, ſofferente, e buono.
E del digiuno amante s'ha dimoſtro.
Vig Chi crederebbe mai, che in tal ſoggetto
Si ritrouaſſe un neo, che foſſe buono?
Egli è coſi ſtraccioſo e mal guernito,
Che par trafitto ancor dall'aſpra fame.
Vir. Talhor è belle doti, e una bell'alma
Si trouano in talun, che non ſi ſtima:
Che per eſſer nemico di fortuna.
Par che di ben non poſſa far acquiſto.
Ma l'habito ben ſpeſſo inganna, e copre
Il bel che ſtà naſcoſto. che ſouente
Fuori ſi ſcopre e ne riſplende in tempo.
Come talhora copre ricca gemma

Vn vil fango, che la sua bellezza
Non lascia rimirar s'auien che scenda
Pioggia dal cielo che la scopri, e laui,
Subito splende, e sue bellezze mostra.
Cosi di molti auuiene che coperti
Di rozi panni, e uestimenti vili
Fuori non mostran le bellezze interne.
Ma se li fai parlar, ecco che fuori
Si mostran le virtù che ster nascoste,
Che l'habito non è, non è già'l fatto,
Che faccia l'huom di merti ornato, e bello.

Sob. *Quel che dite Signora, e troppo vero,*
L'essempio di costui ce l'ha dimostro.

Vir. *Ritriamoci in palagio, e ala veduta*
Starete di chi venga a ricercarmi,
Per hauermi per moglie: e diligenti
Siate in essaminar, chi sia, quai merti
Ne porti seco, e come tanto ardisca.

Vig. *Cosi faremo apunto alta Reina.*
Tutto si scoprirà come imponete.

SCENA OTTAVA.

Necessità, Fatica.

Nec. *Comare tu m'hai îtesa. Egl'è mestiero,*
Che t'affatichi ad itrodurmi un trat(to
Ala Reina, che parlar le possa.

Fat. *Comare cara, io te l ho detto ancora,*
Che volentier per tutti m'affatico,
Ma più per quelli, che le mie fatiche

Hannosi

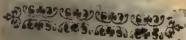
Hannosi a grado, e ne fan qualche stima,
Come appunto fai tu cara sorella:
Ma dei saper ancor appresso a questo,
Che la Reina mia, che la Virtute,
Stassi riposta in si eminente soglio,
Cui non si giunge con fatica sola.
Fà ben mestier, che s'affatichi, e sude
Ciascun, che vole possieder Virtute,
Ma ciò non basta perche ala fatica
Aggiunger diligenza sa bisogno:
Inoltre sofferir di molti incontri
Di fame, e sete, di vigilie e freddo,
Con l'esser continente e liberale,
Humile, e d'ogni vitio al tutto priuo,
Pur io farò mio sforzo, che tu possa
Entrar a lei, e dirle quanto brami.
Nec. Questo solo bram' io. Del resto lascia
A me la cura. Tu ritorna a dietro,
Ch'anch'io mi parto. E a te farò ritorno.
Fat. V anne comare, uanne in pace. a Dio.

SCENA NONA.

Fatica sola.

CHe cosa ella non fà, che non procura
Dura necessità d'industria mastra?
Ella è così stringente, e di tal forza,
Che negarle giamai non hò potuto
Di non uoler seruirla, come brama.
Ma quel, ch'è peggio ancor, ella si bene.
Ha

Ha saputo far meco, e sì m'ha uinta,
Che una moneta sola che m'haueа
Prima acquistata con queste mie braccia,
E riposta pel uitto d'un sol giorno,
M'ha leuata di mano; ne m'è ualso
Il replicar, che a me facea bisogno.
In somma questa ogn'altra cosa uince.
Horsù uò entrar in corte, e ala Reina
Far motto di costei; acciochе n'habbia
Vna benigna, e liberale udienza:
E più tosto che uscirne senza gratia,
Voglio obligar molte fatiche mie
In suo seruitio sol per compiacerle.
Quest'è l'entrata. so m'assicuro, & entro.

Il fine del Primo Atto.

C H O R O.

Come vario è l'affetto
Di chi nel mondo viue?
Ma come è via maggior anco il difetto,
Che a se taluno stoccamente ascriue.
Quando dal'ombra sua folle presume
Render non sol splendor: ma chiaro lume.

Pensier fallace, e vano,
Per cui talun pretende
Quel, che non ha toccar anco con mano:
E più saper quant'egli men intende.
Poiche sà poco alfin chi molto impara:
Ma men colui, che a nulla si prepara.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Commodità, Ambitione, Lasciuia serue.

Com O' Quãto preme, e quãto fisso al core,
Il pensier stà dei figli, che non mai
Posa il buon padre, o l'amorosa madre,
C'habbia dei figli suoi picciola cura,

Che

Che stanno a procurar per sempre intenti
E ricchezze, ed honor e degnitadi;
E ogn'altra cosa, che stimata sia,
Che in beneficio loro tornar possa.
Anzi è sì grande, & è l'amor sì intento,
Dei padri verso i figli che talhora
Accieca lor la vista, che non lascia
Scerner, se si trapassa oltre l'honesto.
Poiche non si ricusa di patire
Mille trauagli, e mille cure, e morte
Pur che si lasci i figli in questo mondo
Accommodati, com'è posto in uso.
Quest'è commun difetto di chi i figli
Ama di tutto cor com'amo anch'io.
Ma non son io però tanto cieca,
Che trasportar mi lasci dal affetto;
Si che del giusto io ne trapassi il segno.
Perciò se vò persuadendo al figlio
Che in matrimonio prenda la Reina;
Cosa giusta & honesta io gli procuro.
Perche un tal nodo è cosa buona, e degna.
Forse biasmar si deue, che un priuato
Ardisca di voler tal dama in moglie?
Questo nò, questo nò: poscia che un'altro,
(Per ben che sia priuato) la Reina
Non trouarà, che sia di lui più degno.
O ch'in ricchezze, e naturali beni
Lo possa pareggiar, non che auanzarlo.
Questo sol ha, ch'è vitrc fetto alquanto,
Perch'egli è giouinetto, & inesperto:
E conoscendo appresso e proprii merti

Vor-

Vorrebbe ch'ella lui chiedesse humile.
E fora forse honesto. ma le donne
(Sian di che sorte,) vogliono per sempre
Esser pregate da chi le desia.
Vorrebber dar a un tempo, e parer caste
Mostrano di fuggir, acciò correndo
Altri le giunga; e poi si rendon uinte.
Et io per quest'al mio figliuol ritroso
Procurerò d'aita: e farò in modo,
Che, s'ella di fuggir farà alcun segno,
Mostrerà di seguirla: si che in fine
Dopò lieui repulse, resti vinta:
Et a lui cara si conceda in moglie.

Las. *E buon pensier il uostro e mia signora,*
Che da uoi stessa al figlio procuriate
Il ben, ch'ei non conosce, e non apprezza.
Perche se a lui mirate; egli per certo
Per qual si uoglia nobile dongella
Non si mourebbe pur d'un passo al altro.
Sono si fatti i giouanetti e altieri,
Perche si trouan nel età fiorita,
(Che a tutti piace, a tutti è grata, e cara.)
Che stan sù le grandezze, con dir mira,
Che questa mi vorebbe per suo amante;
Quella mi s'offre seruitrice, e schiaua
Quell'altra mi ricerca, e mi uagheggia;
E quella ogn'hor si strugge per mio amore.
E con tale follia, pigliano a sdegno,
Che alcuna si presuma pura amarli.
Questo io lo sò. perche da giouinetta
Cotesto far solea, quando l'etade

Coi fior ne giua dela primauera,
Ma non si tosto poi ne venne il tempo,
Ch'al cader de' le foglie s'auuicina
Giunta al età matura, non più certo
Feci la ritrosetta; ma soaue
Tutta diuenni, a merosetta, e dolce.
Bramãdo quel, che prima andai sprezzãdo.
Son scioccarelli questi giouanetti,
Ch'esser pregati aspettano; ma tardi
S'auedran del suo error con pentimento;
(Come sapete uoi, che io non m'ascondo,
Ch'altre volte pregata fui ritrosa,
Et hor altrui pregando, che non ode
Del fallir mio la penitenza i' porto.)
Si che signora se pel uostro figlio
Non procurate uoi, uoi no'l guidate,
Egli non è per farne alcuna stima.

Com. Perciò mi son vscita a questo effetto.
Per procurargli bene. E m'è venuto
Pensier che sia se non buon consiglio.
Il seruirsi del mezo di taluno
Ch'habbia poter dela Virtù nel regno.

Amb. Se quel che a me ne par volete udire,
Forse che'l figlio uestro non fa errore,
A star su le grandezze, in cui si troua.
Ne men parmi decente, che uoi stessa,
(Ne le grandezze, che ui ritrouate)
N'andiate procurando queste nozze;
Altri che uoi den porsi a questa impresa
Con riputation vostra trattando
Di far con la reina il parentado.

Com.

Com. Io che procuro al mio figliuolo il bene
Nō debbo, nō, aspettar, che altri me'l porga.
Che forse troppo ritardar potria.
Amb. Se così pur bramate. Chi potete
Trouar chi meglio più d'ogn'altro, possa
Seruirui in questo caso. che'l Censore
De la virtute: l'Inuido pur dico,
Ch'hà tanto ardir, e nela lingua tanta
Forza mordendo, si che la reina
Stessa ne teme, e l'haue in molta stima?
Com. È buon pensier per certo: adunque toste
A lui n'andiam lo trouaremo in corte?
Amb. Per certo in corte più, che in altro loco.
Com. Entriamone perciò. Quest'è l'entrata.

SCENA SECONDA.

Necessità, Sollecito.

Nec. Ogni cosa figliuol mācà mai sempre
A chi in necessità viue, e trapassa
Dela meschina, e pouerella etade
I bisognosi, & infelici giorni.
Non basta al pouerello hauer la cena
Hauuta che bisogna, che procuri
Trouar per desinar qualch'altro poco.
Perciò se'l tutto con destrezza hai fatto
Quel, che t'imposi (come era il douere,)
Fa mestieri, che ancor tu t'affatichi,
Per di man acquistar tanto, che basti
Per sostentar la pouera famiglia.

Che famelica in casa aspetta, e giace.
Te stesso ancor, che al noue giorno haurai
Al periro non men, com'hoggi hauesti.
E me Necessità tua cara madre.

Sol. Pur ch'io ne sappia cara madre, come
Soccorrer possa tutti eccomi pronto.
Ma'l non sapere giunto al'hauer meno,
Rende leggier fiducia al molto ardire.

Nec. Io ti dimostrerò, come a me insegna
La mia necessità quel, che far possi.
Eccoti uenti Soldi. dale mani
Dela Fatica, cara mia comare
Ottenuti sta sera in dono. Questi
Teco portando, oue si fa'l mercato,
Spenderai con risparmio e con misura
Per li besogni dela casa nostra.

Sol. Oh madre, cento scudi, al mio parere,
Non sarebber bastanti ad iscacciarne
Il bisogno, c'habbiamo d'ogni cosa,
Fuori di casa, sol per dieci giorni.

Nec. Figliuol non dei bramar ciò, che si stima,
Che possa altrui seruir, per otio, o lusso;
Ma sol quel, che Natura a sostenersi
Brama; per sostentar la nobil alma.
Questa di poche cose si contenta;
Ma più del ben, che bel l'animo rende,
Che di molte ricchezze, o uano lusso,
Di che'l corpo inuaghisce, e si compiace.
Si che, quel tanto sol dar le si deue,
Che può bastar per mantaner quest'alma;
Non per compiacer lei, o satiarla,

Per-

Perciò sarà a bastanza la moneta.
Per prima comprerai cotanta paglia,
Che basti a tutti noi per farci letto.
Indi per lo disnar quanto che basti.
Il rimanente poi n'andrai spendendo
In aco, & accia in torta, che sia buona
Per racconciarti intorno questa veste,
Facendo dele pezze già trouate,
Come un trapunto, o guarnimento vago
Ai luoghi, doue logorata appare.
Se in fin t'auanzerà cosa neruna
A te la dono, e libertà assoluta,
Che tu la spenda in quel, che più t'aggrada
E ver, che sai, be queste lunghe notti
Noiose sono a trapassarle senza
Qualche buon essercitio, onde sia bene,
Che parte del denaro tu lo spenda.
In oglio, per poter uegghiar la notte
Per non dormirla tutta in otio vile,
Nel resto mi rimetto al tuo giuditio.
Bel. Madre tutto farò disposto e pronto,
E s'l mio buon voler mi darà aita
Il tutto essequirò, come imponete.
Nec Hor prento vanne, e presto ne ritorna.

SCENA TERZA.

Necessità, Sola.

Alta speranza nel mio cor si nudre.
Vedêdo il mio figliuol si destro, e prôto

In tutto quel, che impongo; anchor che gra
Suole l'ubedienza esser la prima (u
Di quelle doti che s'apprezza, e loda
Da chi dele virtù uol far acquisto.
Anzi (se ben'intesi) è molto meglio,
Prestar altrui l'ubedienza humile,
Che di santificar mostrarsi ardito.
Per tanto io che ciò miro, prouo, e tocco:
Spero che al fin (mercè dela fatica
E dele buone doti di mio figlio)
Non sol. com'ella mi promise hauerne,
Dala bella reina grata udienza,
Ma ancor in moglie a lui di conquistarla.
Così m'annuntia il cor di ciò presago.
E la necessità mi spinge a farlo;
Hor vò gir a trouarla, per sapere
Quanto le imposi, s'habbia post'in opra.
Indi al soccesso, poi giungendo l'arte,
Del rimanente prenderò consiglio.

SCENA QVARTA.

Otio, Lusso, Sonno.

Oti. *Com'è folle colui. che s'affatica*
Quando, che goder può, quando agiato
Ale dilitie si ritroua in grembo.
Io per me non son tal; ch'io non conosca
Lo stato mio; e quanto si conuiene
A chi in Commodità si nutre, e viue
Son. *Per certo la intendete alto signore.*

E pur

E pur s'affaticar alcun si deue,
In dormir molto in mangiar meglio, e bere.
In giocando e scherzando e simil cose
Si deue affaticar per goder meglio.

Oti *Così par anco a me: ne quel, che dica,*
D'intorno a ciò mia madre, attēder voglio;
Ella, come la porta il suo desire
Vorebbemi veder; non com'è il meglio.

Luf. *Non si deue osseruar quel, ch'ella dice,*
Se non quando talhor vi chiama a mensa;
O vi inuita a giocar sul mezo giorno.

Oti. *Ella vorebbe che a caual salito*
Facesse innanti al gran palagio mostra
Di torneamento o di solenne giostra,
Per darne qualche spasso a la reina.

Son. *A rischio di cader giù da cauallo,*
E far da senno, con fiaccarsi il collo.
Non di gratia signor: più tosto un sonnō
Fate quel tempo meco. Hor non sapete
Che in prouerbio ciascuno canta e dice
Huomo a cauallo, sepoltura aperta?

Oti. *Tutt'approuo per uer. & io non voglio*
Pormi a si fatto rischio, al fin per una
Ch'a grado hauer douria, ch'io mi contenti
Di torla in moglie, e di chiamarla sposa.

Luf. *Con ottimo giuditio discorrete.*
E state pur sicur, che, a voi simile
Nessuno non si troua in tutto il regno.

Oti *Tralascio quanto dice, ch'io dourei*
Mostrarmi lei, e farle corte andando.
Innanti, e in dietro, quando và, e ritorna:

C 4 Corti-

Cortigiandola ogn'hor: come s'io fosse
Seruo di lei, con la beretta in mano,
E non dei primi dela sua cittade.

Luf. *A rischio di pigliar quand'è buon tempo*
La Solana importuna.

Son. *E quando è freddo,*
O pioggia, o vento, ed altro tempo rio,
Ch'entri l'humiditade nel ceruello,
E ui cagioni un stordimento grande,
Con l'Emicrania, e col raffreddamento.
Per cui ui sia bisogno per più giorni
Pirole usar, e far stretta dieta:
E trapassar le notti senza sonno.
Nò, nò signor. Quand'è ben caldo il tempo
E ben starsi a terreno al fresco rezo
E quando è freddo è meglio gouernarse
Col ber, e mangiar ben, & osseruarne
Il prouerbio, a tener la testa calda.

Ori. *Ne quello far mi uoglio. Ella ritorna*
Con dir, che almen douresi leuar la notte
E con giuochi apparenti a torchi accesi
Con fiaccole, tamburri, squille, e trombe
Farla suegliar. e con soaui suoni
E canti procurar di radolcirla:
E di farla innaghir: com'è costume
Di quelle, che a notturne mattinate,
Si sogliono in uaghir dei loro amanti.

Son. *Nò, nò signor la notte tutta fatta*
Per riposar in letto, o intorno al foco.
Ouer per trapassarla in gioco, e festa:
E non per gir intorno. La Gallina

Che

Che vale venti soldi a prima sera,
Si rinchiude a dormire: e l'huom che tanto
Si pregia n'anderà di notte tempo?
Luf.C'è di peggio signor, che van le streghe
D'intorno a cotal'hore e spirti, & orchi
E fantasme, e folletti: e la Giouiana
A rischio d'innorcharsi e prender spasmo.
D'inspiritarsi, e di menar la luna.
Oti.Tu dici il vero affè. meglio fia in casa
Trattenersi a quell'hore, in suoni, e canti,
In bere & in mangiar, in scherzi, e gioco,
Con dolce compagnia. poscia nel letto
Sicuro in grembo al sonno ir aspettando,
Che'l Sol ben alto ci risuegli, e chiami
A rigoder a mensa, l'apparecchio
Dele laute uiuande, e dolci vini.
Son.Bella rissolution. ma homai ne passa
L'hora, che noi debbiam ritirarsi a cena.
Oti.Vada dunque mia madre diuisando,
Come a lei piace, ch'io son di pensiero,
Che se vuol darmi la Virtù per moglie,
Faccia anco, ch'ella mi ricerchi, e chieda.
Luf. Se di degnarui poi ui uerrà voglia
L'habbiala fauor, e fortunata resti.
Oti.Ritriamsi dunque in casa, & attendiamo
A darsi il nostro solito buon tempo.
Chi vuol fastidio n'habbia, e se ne pigli.
Ch'io per me non uoglio a nessun modo.
Son Ne meno noi signor, se non quel tanto
Che ci recate uoi: che si dogliamo
Che non hauete a uoi la delicata

Cura, c'hauer doureste in questa etade.
Oti. *M'andrò per l'auuenir portando meglio.*
Andiamo. Ch'egli è tempo.
Lus. *Ite signore*
Appoggiateui a noi, che non cadeste.

SCENA QVARTA.

Commodità, Inuido censore.

Com. *Dopò molto cercar u'hò pur trouato*
Inuido mio signor, a tempo ancòra.
Inu. *Signora che da me bramate? S'io*
Son buono per seruirui commandate.
Com. *Buonissimo uoi sete, se u'aggrada*
Di compiacermi in quanto son per dirui.
Inu. *Eccomi s'io son buono al cenno pronto.*
Com. *Douete pur saper quanto che sia*
Stimata in questa terra, e quanto uaglia
La gran Commodità, che a tutti piace,
Per le ricchezze, e per molt'altri beni,
Che son da tutti ricercati ogn'hora.
Inu. *Benissimo io lo sò, che s'affatica*
Ogn'un di accommodarsi quanto puote.
Com. *Di questa tal commodità ripiena*
Hò si la casa mia, che nulla manca,
Poi che (per dirlo a uoi) quella son io.
Inu. *Non occorre a me dirlo che ben noti*
Mi sete uoi, con tutta casa uostra.
Com. *Dunque saper douete, che già adulto*
Si troua l'Otioso unico figlio

A me

A me diletto, e carosa cui simile
Di gratia, di beltà di leggiadria
Di ricchezze, e valor in tutto il regno
Non si potrà trouar, pur si compiace
Di volersi accoppiar con bella moglie.
Sapete ancor, che la Virtù reina
Hormai si troua a quell'età condotta,
Cui il matrimonio par che si conuegna
Onde io ne son in tal pensier uenuta,
Che facilmente (pur col mezo uostro)
Potressimo accoppiar ambedue insieme.
Perche s'io miro ai merti di mio figlio,
Ale ricchezze sue, certo non ueggo,
Ch'altri, ch'egli sol, sol ne possa ardito
Condegnamente dimandarla in moglie.
Voi, che pel valor uostro, nela corte
Tanto potete e di cui la reina
Fa molta stima; si che crede, e teme
Non meno uoi di quel, che le fu padre.
Vi prego a darmi quella aita ch'io
Da la vostra prontezza hò già sperata
Il valor vostro dunque in ciò adoprando
Le potrete scoprir, che'n tutto il regno
Non è marito, che di lei sia degno
Fuori che'l mio figliuolo unico herede:
Che degno è del suo amor, poi ch'egli l'ama
E d'esserle marito; poi che nato
Si troua in questo regno del più illustre
Ceppo, che mai nobilitasse alcuno.
Traendo com'è noto lunga stirpe
Dal Latrocinio antico, che fu l'Auo

Del' Auaro famoso, che fu il padre
Del Cumulo si grande mio marito;
Di cui n'è nato l'Ottoso figlio,
A me Commodità, che son sua madre.
Soggiungete di poi, ch'egli è'l più bello
Giouinetto, e garbato:e'l più leggiadro
Sul fior de gli anni suoi, c' hoggidì uiua,
Di quanto poi di questo al fin succeda
Voi n'haurete da me tal guidardone,
Che d'hauermi seruita caro molto
Vi fia:oltra l hauerne un ricco dono,
Disponeteui dunque a farui paga.
Di quanto con fiducia ui richiedo;
Chi oltre il da me promesso farò in modo,
Che'l figlio mio, quand habbia hauuto il re(gno
Vi terrà pel maggior, pel più honorato
Consiglier, che si troui in questo impero.
Inu. *Signora miglior mezo, di quest' huomo*
Voi trouar non potete. poich io solo
Dela reina, e dela corte tutta
Parlo, e diuiso ad ogni mio volere.
Et hor chesò, che questo uoi bramate
(Quantunque molti, e molti sian benti
Da me, per impetrar fauor simile,
Che tutti, tutti con repulsa degna
Ho distornati da cotal pensiero)
Non posso negar cosa, che mi sia
Da voi commessa, e men questa si degna.
Andate, ch'io farò principio tale,
Che'l fin bramato rimirar potrete,
Se non da presso, al men poco lontano.

Com.

Com. Io m'assicuro del fauor promesso,
Et hor da uoi racconsolata parto.
Inu. A riuederssi ancor con maggior bene.

SCENA QVINTA.

Inuido solo.

Ciascun secondo il suo capriccio il mõdo
Si và formando; e di toccar il cielo
Talun si crede, se distende il braccio.
Costei si crede stolta, che suo figlio
Per esser ricco, giouanetto, e bello
Debbia esser dela nostra gran Reina
Degno marito, e fortunato rege.
Ma quãto, ohime, s'ingãna; ch'al dì d'hoggi
Non basta hauer ricchezze, o giouentude,
Bellezze, o cose tali, che souente
Sprezzan le donne i giouani lasciui,
Quantunque ricchi sian, quãtunque uaghi.
E s'accostan a cui talhor le inchina,
La sua peruersa uoglia, al peggio uolta;
O sia sfrenato amor, che a ciò le guidi,
O segreta amicitia insieme hauuta;
O maledittion, c'han sempre adosso,
Di attaccarsi al suo peggio, in sua mal hora.
Ma poniam, che cotesto in la Reina
Non habbia loco (quando al mio dispetto
Vò dir bene di lei, benche non possa)
Come si crede l'otioso fille,
Di così facilmente hauerla in moglie?

Forse perche ei si pensa, che nel Regno
Non sia di lui più degno, o che l'agguagli;
Ben sciocco, se ciò pensa Ch'altri molti
Vi sono pari a lui, e di più stima.
Anzi se mai ui fu Regno e Cittade,
Che d'otiosi fosse piena e colma
Questa da pari suoi ne porta il vanto:
Ma molti son, che a questi vanno innanti,
Et io fra questi, forse sono il primo;
Che più degno di lui, che di più merti,
Mi trouo appresso ala Reina nostra,
Che s'io mi disponessi a voler moglie
Stimo al sicuro, che a me sol lo sguardo
Haurebbe la Reina: e maggiormente,
Perche del mio parlar ripresa, teme.
E l'opre sue con tal riguardo osserua;
Che trouar non le possa alcuna emenda.
Ma poi, che mi diletto più di starmi
Sul detrar l'altrui lodi, e degni merti,
E di biasmar ogn'atto ancorche buono;
Non vò cangiar si dolce passatempo,
Col sottopormi a matrimonio tale,
Che ne potrei da gli altri esser ripreso;
D'hauer perduto la mia libertade:
Hor nel negotio, che costei m'ha imposto
Vò mostrar di sossopra por la corte,
Di raunar insieme, e mari, e monti
A fin, ch'ella mi dia la ricca mancia.
E a questo effetto vò tornarmi in corte;
Et ir inuestigando sottilmente
Qual, che si faccia la Reina; e come

Al maritarsi sia disposta e pronta.
Non ch'io ne speri, o brami buono euento.
Che s'a quest'otioso ella uolesse
Diuenir moglie, stolta al suo dispetto
Non sarebbe Virtù, come si stima.
Ne meno inuidiata da me tanto.
Horsù me n'entro per trouar cagione
Di mormorar, e suscitar litigij
A detrar l'altrui lodi, oltre il douere,
Se ben fossero date appresso i merti.

SCENA SESTA.

Fatica sola.

SE fosser l'ardue, e faticose imprese
Si facili a esseguir, come taluno
Leggieri se le và pingendo innanzi,
Per certo ogn'un che fa castelli in aria,
Saria del suo pensier molto ben pago.
Ma son le cose quasi tutte poste
In difficil acquisto, e maggiormente
Quelle del ben che sono più dell'altre
Faticose, e difficili per sempre.
E uer che'l mal si dona altrui per poco,
Anzi per nulla, e se non v'è chi'l dona,
Egli da se ci uien spesso incontrando,
Che senza altro pensar talun inciampa
Coi piedi sì che se ne fiacca il collo.
Altri donan souente le ferite
A chi non le dimanda, e che le fugge.

Cosa anco, che sia cara facilmente
Si perde, o ci vien tolta; in somma il male,
Per nulla in ogni loco si ritroua.
Ma il bene, ahime, che così tardo uiene,
E così lungamente anco s'attende
Con fatiche, con stenti, è prieghi, e sforzi,
Che si può dir, che a grand'usura al fine
Scarsamente si ottenga, o ci si dia.
Io l'hò prouato: che in uoler uedere,
Quel che potesse la Necessitade
Oprar con la Virtù, fatt'hò fatiche
Tali; che come à lei le scopra, e narri
Sicura son, che spauentata adietro
Ritrarà il piede, quanto il pose innanti.
Pur per mostrar, c'hò fatto ogni potere,
Per uolentier seruirla, uorrei tosto
Il tutto farle noto, e manifesto.
Ma ecco, che ne uiene, io le uò incontro.

SCENA SETTIMA.

Fatica, Necessità.

Fat. Omare, non per altro a me fu posto
Il nome di Fatica che per darmi
Inditio; ch'ogni cosa a me douea
Riuscir di trauaglio, e di fatica.
E ancor, che paia, che l'impor dei nomi
Sia fatto a caso, o pur a voglia altrui;
Sappi pur tu, che qualche accorto mago,
Che preuide di me la vita, e l'opre

Ne

Nominomi Fatica; per mostrarmi
Quel che auuenir di certo mi douea.
Forse per consolarmi; come quelli,
Che per agguolarsi a patienza
Portar certo uestito con tal nome.

Nec. Che voi mo tu inferir cara sorella?
Non è egli meglio affaticarsi ogn'hora,
Che starsi in otio torpidi, e languenti?
Sappi, che l'otio è quasi d'ogni male
Prima cagione, e assenerante mezo
Di caminar à molti uitij in grembo.
L'otio disnerua i corpi, e li fa pegri,
Soggetti a mille infermità crudeli;
Che la fatica sola poi le cura.
Fa le menti procliui al pensar male,
Alletta ale lasciuie immonde, e sozze,
E nascer fà (come da incolta terra
Nascono urtiche, spine, sterpi, e bruchi)
Nela mente del'huom pensier si uili,
Che sono a lui cagion di molti danni.
Per questo il ciel non posa, ne le stelle
Stanno otiose, non che l'aria, e'l foco;
Che mobili pur sone per natura.
Se l'aria, o l'acqua stà nel otio cheta
Si corrempe, si guasta, e s'auuelena.
Onde da uenti, da uapori, e corso
Del monimento primo ogn'hor si gira
Al moto dela Luna, e dele stelle.
Quanto trauaglia il cor, e si dibatte
Tanto dura la uita, e quando cessa
La fatica del cor, e in otio cade,

Lan-

Languidamente alhor tosto ne more.
Si che non dei dolerti, che tu possa
Affaticarti ogn'hora: poi che tale
Fatica è de gran ben cagione sempre.
E se ben fu talhor, che disse, o sciocchi,
E stolti il tanto affaticar, che gioua?
Volle inferir, che di nessun profitto
Riesce la fatica, che in leggieri
Vanitadi si spende: Ma pel bene
Ogni fatica fu lodata sempre.
Ma dimmi, hai tu disposto, come innan ti
Ti ricordai, la gran Virtù Reina,
Che di darmi udienza si contenti?
Fat. E perciò ti dess'io, che la Fatica
Ero per tal cagion prima nomata.
Poi che per far si picciolo seruigio
Tanto m'affaticai, che stanca resto.
Nec. Non dubitar, che suol necessitade,
Io, dico, soglio allegrir gli affanni,
E far parer minor ogni trauaglio.
Ma dimmi homai, com'è seguito il fatto.
Fat. Comare dei saper, che non si tosto
In corte me n'entrai, che tenni certo
Al primo arriuo d incontrarmi ardita
Nela Reina e farle indi palese
Quel, che da lei tu brami: ma trouai,
Che spender le mie forze ero constretta
Se tal impresa al fin condur uolea.
Si che le man callose posi in opra,
L'hirsute braccia, e la neruosa uita,
Fin al sudor, che in abondanza sparsi.

Per-

Percioche a prima giunta mi s'oppose
Dongella, ben d'aspetto grata, e bella:
Ma portinaia dela prima porta,
Fida e sicura; che leuossi, e disse,
Che se parlar voleuo alla Reina
M'era mestier esser digiuna, e uota
De cibo e d'ogni crapula nemica.

Nec. Come nomò costei?

Fat. Sobrietade.

Nec. E questa era fatica? l'astenersi
Dal mangiar di souerchio? anzi a me pare,
Che'l crapular sia di maggior fatica,
Poi che in molto mangiar molto si stanca
Il ventre, e poi nel digerir s'affanna.
Ma l'esser sobrio, e parco, e l'astenersi
Da molti, copiosi, e varij cibi
E vn solleuarsi quel graue impaccio
Che n'ha la digestion che li conuerte,
E li transmuta nela sua natura.

Fat. E uero, ma chi attende ale fatiche
Esser sobrio non può per ogni tempo.

Nec. Non solo nel mangiar, non sol nel bere
Esser sobrio si dè: ma nela stessa
Fatica. Ch'ogni cosa, che a gli estremi
S'accosta, è vitiosa. La Virtute
Nel mezo de gli estremi aloggia sempre.

Fat. Hor da costei partita penetrando
Più a dentro nel palagio. Ecco mi uiene
Innanti una dongella dela prima,
Gratiosa non men, che cara e bella,
E al primo arriuo disse. O la, o Fatica,

Che

Che voi qui dentro? forse sei venuta
Per salutarne la Reina nostra?
Si le risposi: ed ella. A lei non entra
Chi non si troua del vegghiar amante,
Inimico del sonno e delle piume.
Et io lei dissi. Ahime, che troppo i veglio
E a pena al sonno le mie stanche luci
Io dono alquanto, ch'ale mie fatiche
Conuien tornarmi, e starne più che desta.
Entra (rispose) ecco la porta aperta.
Nec. *Questa cortese non fu men, che bella.*
Fat. *Pensaime esser già entrata, oue'l desire*
Mi trasportaua sol per ben seruirti:
Ma ecco, che leggiadra giouinetta
Modesta in uiso, in nobile sembiante
Mi s'oppose dicendo. Qui non entra
Chi non sa opporsi, e farsi forte scudo
Di continenza, contra ogni diletto
Di libidine sozza, o di ricchezze,
D'ingorda uoglia, o d'altro rio desire,
La Fatica (risposi) ogn'hor mi scaccia
L'otio, che a tali uitij inchinar suole.
Io con li miei sudori guadagnando
Vò, quanto basta, d'altro non mi curo.
Entra sorella (disse.) a lei t'inuia.
A pena a dietro cade l'antiporta,
Di quella stanza, in cui colei mi spinse,
Ch'ecco incontrarmi tutta lieta in uista
(Quantunque armata, come una guerrera)
La Fortezza, che disse. Con fatica
Ogni cosa difficile s'acquista.

Tutti

Fuori, che la Virtù, che a ciò non basta.
Ma chi con patienza a questa appresso,
E generoso cor soffrir puote
L'ingiurie, le calonnie il caldo, il gelo,
La pouertà, con l'altre cose tutte
Nociue al huom, per fino anco la morte.
Questi potrà ottenere d'accostarsi
Più dentro. presso a la Reina nostra:
Io pronta le risposi io non ambisco
Cosa alcuna per me, per altri io soffro,
E sofferir dispongo fin, ch'io uiuo.
Ella tantosto spalancò la porta,
Et aditommi un'altra portinaia,
Che con bilancie, e con coltello a canto
Parea. che intenta a far parti, pesando
Distribuisse conueneuol parte:
Accorsi a lei. Ed ella. Se qui dentro
Brami d'entrar conuien, che giustamente
Tu ti diporti, altrui secondo i merti,
Dispensando, e castigo, e premio degno.
E altrui bramar quel, che per te uorresti.
Io consentei a quanto disse; e tosto
Aprì la porta, e subito u'entrai
Pensando hauer finito il mio camino.
Ma donna in uista generosa, e graue,
Che sopra una testudine sedea,
Con libro aperto, e con un teschio in mano,
Così m'imprese, e disse. Chi le cose,
E passate, e presenti non rimirà,
Le uenture giamai non più sapere.
Si che con buon giuditio, egli è mestieri,
Chi

Chi qui d'entrar procura, che disponga
E l'opre, el' attion, che imprender vuole,
Pronta m'offersi & ella il salitcendi
Ritorse a'quanto, e ne fe l'uscio aprire,
E mi riposi dentro vna gran sala
Di varie historie colorita, e pinta.
Quiui pensai trouar la gran Reina
Dopò tante fatiche usate, e spese.
Ma la uidi lontan, che in altro, a dentro,
Appartamento nobile, e regale,
Con tre più care damigelle appresso
In alto trono nobile sedea.
Poco più basso a lei le tre già dette.
Stupij di tal grandezza senza fasto,
De la grande beltà de la Reina,
E de le damigelle sottostanti.
L'una di quelle in vna man tenea
Di foco ardente un'ampio vaso, e in l'altra
Monete: ch'ella giua dispensando
Con liberalità cortese, e pia,
A chiunque ne fosse bisognoso:
Et era d'un color simile al foco,
O pur uermiglio tutta ben vestita:
L'altra da l'altro canto, un gran uessillo
Spiegando tutto bianco, cui nel mezo
Era dipinto un calice dorato,
Con l'hasta ne la cima incrocicchiata,
Mostraua fedeltade a la Reina:
Vestita d'una candida gonella.
La terza, chi la ueste hauea di smalto,
Di cui la Primauera i prati veste,

Con

Con le man giunte un' Anchora tenea,
E mostraua sperar con salda fede.
Tralascio quante intorno, intorno stantì
Facean corona nobile, e gentile
Ala dele Virtù bella Reina.
Animo presi alhor, che'l caro uolto
Di lei scopersi, & humile arriuando
Al'alto trono; dopò un grande inchino,
Il tuo bisogno interamente isposi.
Ella con breui note, così disse.
Quant'hai ueduto narra, e mette in opra.
E poi mi licentiò fuor dela stanza,
Vscita ritrouai le portinaie,
Che mi dier libertà, ch'io star potesse
In quelle sale, rimirando il tutto
A mio diporto; & io in quel mentre andai
Mirando d'ogn'intorno. E ui scopersi
E molti e molti di Virtute amici
Esser ritratti, co' suoi nomi appresso:
Satia di riguardar, fuori men uenni,
Per darne a te comare la risposta.
Hor per le cose dette io ti consiglio,
Che ti ritiri da cotanta impresa,
Che difficil mi par. Ancor che aita
Grande ti possa dar, come hai già udito.
Nec. *Sorella io ti ringratio quanto posso*
Del'ufficio, c'hai fatto ne m arresto
Per qual proposta faticosa impresa,
Di non m'auuenturar, che così uuole
La gran necessitade, in cui mi trouo.
Però guidami ardita entro ale stanze,

Che

Cl'e mentre farai meco nulla teme.
Anzi ogni cosa spero e mi prometto,
Fat. *Poi che così necessità ti spinge*
Et ardita speranza, eccomi pronta
A ritornarne teco ala Reina.
Nec. *Andiancene tantosto, e tu sia scorta.*

SCENA OTTAVA.

Sollecito, Pouerello.

Sol. *SE mai mi fu bisogno hauer giuditio*
Hoggi n'hauei, in comperarmi il tutto,
Che con pochi dinari mi fu imposto,
Dala Necessità mia cara madre.
O sia stata prudenza, o buona sorte
Il tutto meco porto. Ecco la paglia,
Che a libra pur si uende. Qui due soldi
Ho speso solamente. E' ver che tanta,
Per si poca ualuta non n'hauea.
Ma io per riscaldarmi, che dal freddo
Era quasi gelato, poi stamane,
[illegible] *na barca di cotesta carca*
[illegible] *in cert' huom si scaricaua,*
E dopò hauerla in casa sua riposta,
Spesa in questi due soldi. Ei per mercede
Dela fatica fatta in riportarla,
Più di tre uolte tanta me ne diede,

Di

Di quello, che importaua la moneta.
Lasciaila in saluo fin'al mio ritorno;
E ratto men'andai per l'altre cose.
Per prima comperai quattro pagnotte,
Che sono queste bianche fresche, e belle,
Con quattro soldi a punto O buon mercato
Di pane in questo Regno, oue non nasce
Cosa ueruna, e pur l'industria humana
Vi reca l'abbondanza d'ogni cosa.
Vna di queste sia pel uecchio padre,
L'altra pel'aua, e per mia madre l'altra,
L'ultima di ragion poi resta mia.
E uer che parte di cotesta voglio
In auanzo serbarne, che sia buona
Per far diman per tempo la panata
A gli infermi parenti, che non ponno
Patir si lungamente il buon digiuno,
Come poss'io, che sano mi ritrouo.
E tal sobrietade in mangiar poco
Fia a lor di frutto; e giouamento ancora
A me d'apparecchiarmi a noua fame:
Si che priuo non fia mai d'appetito.
Col pane mangierem queste radici,
Condite pur col sale: in cui ne spesi
Vn'altro soldo, che son sette appunto.
Due aghi da Lancian pungenti, e fini
Per un bezzo pigliai, e in acc'ia nera
Vn soldo spesi, e un'altro in bruna, e bianca.
Si c'ho adempito quanto mi fu imposto.
Dopò cot ste spese, la lucerna
Mi mancaua comprar, e l'olio ancora,

Per poter dela notte farmi giorno.
Onde di questo un quarto in questo vase
(Che un soldo pur mi costa) ne riposi.
Spendendomi si quattro soldi, e mezo.
Restauanomi a punto cinque soldi,
Per comprarne la lucerna, e'l filo;
Sia lumicino, o pur stopin chiamato.
Ma la poca moneta, non seruiua
A far di queste cose buon acquisto.
Perche qual, qual si sia vile lucerna
O de ferro, o di latta per non meno
Di soldi sei m'era d'alcun concessa:
Pur pensando al risparmio mi souenne
Ch'una di vetro per due soldi forse
Haurei trouar potuto; ma poi u'era
Bisogno anco d'un piede a sostenerla,
Si che tornaua nela prima spesa.
Onde meglio pensando, ritrouai,
Che souerchia era a questa spesa; quando
Mi ricordai d'hauerne in casa molte.
Perch'ogni creppa di pignatta rotta
Commodamente può ritener l'oglio,
E seruir per lucerna; se d'un filo
Interto si le mette un lumicino,
Ma meglio, che'l pertugio d'esso vase,
Ch'è più stretto del altro, a punto serue
Per commoda lucerna; se si mette
Nel suo forame lo stoppino interto.
Il qual stoppino di sfilacci, e fili,
Che dale straccie mie van pendoloni,
Preparar senza spesa io mi potea.

Cosi

Cosi pensai hauer prouisto al tutto,
Con l'auanciarmi questi cinque soldi;
E ritornaime per la paglia a dietro,
Ma poi considerando, come il lume
Potesse accender nela notte, al buio
Senza foco: o sturbar il vicinato
Mi ritrouai hauer fatto da stolto;
Onde facendo far la penitenza
Del poco mio ceruello a queste gambe,
Subito ritornai; e questo acciaio
Con la pietra focata & esca, e solfo
Per tre soldi acquistai. Cosi ritorno,
Con risparmio; & auanzo di due soldi,
Che faran buoni pel primo bisogno:
Hor me ne porto a casa il tutto innanti,
Che ui giunga mia madre di ritorno.

Pou. Deh fratel per mercè. Tu che di tante
Cose n'abbondi, habbi di me pietade
Donami qualche cosa: e n'obliti sia
Iddio propitio, e te ne renda merto
Di quel, che tu farai sol per suo amore.

Sol. Ecco di me più misero e infelice,
Che del mio poco hà pur bisogno anch'egli,
Horsù non deue alcun giamai chiamarsi
Infelice, se mira a se più basso.
Ma render gratie a Dio io d'ogni suo stato,
A pietà già son mosso: e uo far parte
A costui del mio pane. il rimanente
Seruirà pel bisogno dela casa.
Et io starò digiuno questa notte;
Che seruirà pel studio a intender meglio.

Eccoti powerello un mezo pane,
Ch'era la cena mia per questa sera,
E un rauanello ancor. Iddio sia teco.

Pou. *Deh per pietade, dammi almen due soldi,*
Per comperarmi un sorso di buon uino,
Che son due mesi, che di lui digiuno.

Sol. *Par che costui s'auisi, che due soldi*
Appunto habbia serbati. Hor qui combatte
Il risparmio tenace, con la forza
Di liberalità cortese, e bella
Horsù non uò giamai, che terra uile
Mi soglia di oprar cosa si buona.
Eccoti pouerel questi due soldi
Che son le mie ricchezze riserbate.
Godeli a modo tuo, & attone in pace.

Pou. *Ti ringratio fratello. Iddio ti renda*
Cento per uno, come ti promette.

Sol. *Gode d'hauer soccorso il pouerello,*
E del tedio son priuo, c'hauea preso,
In douermi serbar queste due soldi,
Sicuri dala perdita, o dal ladro.
Horsù mai uado a casa lieto, appunto,
Come fa chi camina scarco, e priuo
D'oro, e d'argento, e nel ladron s'abbatte:
E forse troppo hò ritardato in uiaggio,
Andrò correndo ad arriuar per tempo.

Il fine del Secondo Atto.

CHORO.

O Del otio languenti, e ciechi amanti,
Come pigri ogn'hor sete
Ad acquistarui il ben, che ui vien mostro.
Non caccia, non fa preda chi la rete
Non stende pronto contro augello, e mostro,
E non precorre ai cacciatori innanti;
Ch' se non uien la fera à dar nel laccio,
Ma fugge più che può da tal impaccio.

Risuegliateui hormai, non più dormite;
Chel ben non ui uien per voi;
Ma bisogna acquistarlo con fatica,
Fin che si giunge, doue ei nasce ab herto:
Ma non ui giunge, chi non s'affatica.
Son le uirtuti in alto trono unite;
E d'acquisto difficile si sono,
Che non si dè sperar d'hauerle in dono.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Commodità, Ambitione, Lascivia serue.

Com. OGni momento, non che un' hora par-
mi,
Che sia mill' anni di uenirne a un fine,
E di saper quel, che l' Inuido nostro

Habbi operato con la gran Reina,
Per le trattate nozze di mio figlio.

Amb. *Signora ogn'un, ch'aspetta molto attẽde.*
L'attention di cosa, che si brama
Fa parer lungo al'aspettante il tempo.
Ma non son già passate ancor poch'hore,
Che lui parlasti. E pur, come sapete,
Vanno sì lunghe le pratiche in corte,
Ch'arrecan tedio ancor a chi u'attende.

Las. *Che dubitate forse, che non segua*
L'assentimento ale bramate nozze?
E chi del nostro caro, e amato figlio
Si può trouar più degno in questo Regno?
Siatene pur sicura. E ne uiuete
Lieta in pensando al nobil parentado,
Ala gran dote, e dignitade eccelsa,
Che per tal mezo n'andrete acquistando.

Com. *Così farò ma'l ben, ch'ogn'hor s'attende*
Se tosto vien, maggior conforto arreca.

Amb. *Tosto uerrà che forse questa sera*
Fian conchiuse le nozze, che bramate.
Ma che sia poi Signora? Sete uoi
Sicura, che'l figliuol uostro consenta
Di pigliar la Virtute per sua moglie?

Com. *Che ti moue a ciò dir? Temi tu forse,*
Che'l mio figliuolo si codardo sia,
Che non aspiri al'honorate imprese?

Amb. *Questo nò, ma talhor al tempo d'hoggi*
I giouanetti son sì baldanzosi,
Che per hauer il mento senza pelo,
Vedendosi da molti esser amati,

Stiman, ch'anco le donne habbino a grado
D'amarli, e di pregarli. Si che stanno
Sul continente, e fanno anco il crudele
Disprezzando chi gli ama: anzi talhora,
(Come già disse ancor la mia conserva)
D'esser amati si recano a sdegno.

Com. *Diletta serva, e cara il figliuol mio*
Non è di questi sì leggieri, e folli
Che per vedersi amar da donna vile,
Stimano esser bramati anco dall'altre.
Egli è saggio, e prudente. E già di questo
Tu sai che gli parlai. Ed'esser pronto
A far quanto ch'io bramo ei mi rispose.

Las. *Sarebbe se non ben, ch'altra uolta*
Richiederlo di questo

Amb. *Ecco che appunto*
Sen viene fuori in vista molto allegra.

Com. *Stiamo in disparte, udiamo quel che dice.*

SCENA SECONDA.

Otioso, Sonno, Lusso, Servi.

Oti. SE mai il tempo hò trapassato in festa:
Se mai con lieto scherzo, e dolce riso,
Se con piacevol sonno, e lauti cibi
Questa serà l'ho fatto: poi che pronto
Mi trouai a goder in cara pace,

Tutto

Tutto quel ben, che la Commeditade,
Mia cara madre mi consegna, e dona.
Ma molto più, perch'ella procacciando
Mi và, col suo saper si fatte nozze,
Che mi faran cagione, che di tutto
Questo nobile Regno; io ne diuenga
Vn'assoluto, e commodo Signore.

Son. *E uer Signor: E albor più che mai cheti*
Potrem dormir: con si soaue sonno,
Che lo suegliarsi sia se non gran male,
Di lesa maestà; degno di pena.

Lus. *Il vegghiar seruirà per goder meglio,*
Et al goder sia ben, che 'l sonno segua,
Per poter rigoder più francamente.

Oti *Così faremo. Et ecco qui mia madre,*
Che forse per parlarmi de le nozze
A trouarmi è uenuta. Io qui l'attendo.

Lus. *Ben fate o mio Signor. Perche douete*
Osseruar il decoro, che conuiene
A chi sarà marito a la Reina,
A chi reggir de dì, questo impero
Il graue freno, e dar altrui le leggi.

Oti. *A questo attesi anch'io. E perciò starmi*
Voglio su le grandezze a me douute;
S'ella brama parlarmi, qui ne uenga.

SCENA TERZA.

Commodità, Otioso, Serui.

Com. FIglio diletto mio, tu dei sapere,
 C'hoggi per te, con l'Inuido Censore,
 Hò fatt'ufficio tale, ch'io ne spero,
 Che tosto debbia adietro far ritorno
 Dela Reina, con conchiuse nozze:
 Teco, che sei il primo del suo regno,
 Ma parmi strano, che d'un tal euento
 Poco curar ti mostri, e parmi ancora,
 Che meco tu ne serbi un altereza,
 Che punto non consiste, però figlio
 S'hai forse dispiacer, che a tali nozze
 T'habbia inuitato e procurato il mezo,
 Narralo pria che si trapassi innanti,
 A far quel che non uoi, e non t'aggrada.
 A me non par, che possa auuenir meglio
 Che l'accasarti con si nobil dama:
 Che dà per dote questo ricco impero.
 Tu'l sò ti par, che t'habbia fatto offesa
 Scusa l'amor materno, che uorebbe
 Veder nel suo figliuol, quel ch'ella brama.
Oti. Madre nouo non m'è, che uoi m'amate,
 E che cercate accommodarmi meglio;
 Si che dele proposte, e ordite nozze

Non piglio dispiacer, anzi ne sento
Grande allegrezza; poi che con tal mezo
Nel'otio mio, commodità maggiore
Con tal richezze, a dote andrò avanzando,
Ma in quanto pare a noi, che altero sia,
Non è madre non cara alla grandezza,
Ch'usar ne dè colui, che al regno aspira
Ch'altro esser dè, che chi privato vive.
Com. *Io ti lodo figliuol. Hor nol diss'io,*
Che'l mio figliuol era prudente, e saggio?
Così, così figliuol, e contegnoso
Stanne pur come stai, a fin che ogn'uno
Vegga quanto tu sia d'ogn'altro il meglio,
Via più eccellente, e degno: a cu[illegible]ia data
L'alta Reina per compagna, e moglie.
Ma dimmi caro figlio, hai tu per sorte
De le prodezze tue fatte ancor mostra,
Come ti dissi innanti la Reina?
A fin che di cor t'ami, & tenga in pregio?
Osi. *Madre, uopo non m'è da queste mostre*
Per farmi apparer più di quel, ch'io sono.
Son ben sicuro, che udirà le lodi
Sparse del mio valor, e de miei merti,
Senza, che testimonio io le ne presti,
A rischio di travaglio, o dela vita.
Son, Signora, il consigliam, che a parte alcuno
Cose tal non facesse, one potria
Se non fatica spendervi, e travaglio.
Com. *Faceste bene. In somma ne più saggio*
Ne più prudente alcun di te mio figlio
Si trova in tutto il regn[illegible] ritorna

In casa, per dar ordine, che sia
Posto ogni cosa in punto, che a le nozze
Faccia bisogno, come s'usa al mondo.

Oti. *Quest'ufficio sarà del maggiordomo;*
A me conuien posar da rege stando.
Lasciate, e'habbin altri queste cure.

Com. *Cosi farai figliuol. Io in questo mentre,*
Me n'anderò a veder quel c'habbia fatto
L'Inuido nostro: e tu ne resta lieto.

Oti. *Andate a piacer vostro io qui ne resto.*

SCENA QVARTA.

Otio, Lusso, Sonno serui.

Oti. *CHe vi par serui? non è l'Otioso*
Il padron vostro (dico) cosi degno,
Ch'ogn'un l'ammiri, che l'honori, e preggi?
Per fin da la Virtù stessa Reina?
Chi meglio hauria di me saputo il rege
Imitar, ch'altrui deue esser signore?
E maggiormente con la cara madre
Con cui talhor si spoglia anco il decoro?
Io sol, sol io son quel, che tal riesco.

Luſ. *Nessun di voi signor è più sagace,*
Ne più atto a regnare. o come bene
Rispondeste a la madre, quando volse
Darui ricordo d'assettar la casa.

Son.

Son. Odorate dè rè signor per certo.
Ma che dito dè rè d'imperatore
Oti. L'effetto scoprirà quel, ch'io mi voglia.
Torniamo in casa, ad assettarsi a mensa,
Iui staremo fin che l'appetito
Sia da la satietà reso contento.
Beuendo per diporto spesse volte.
Lus. Così de far chi suol dar buon tempo.
Otio. Indi al gioco, o riposo, come meglio
Parracci, attenderem. Hora n'andiamo.
Son. Ottimamente la intendete. andiamo.

SCENA QVINTA.

Necessità, Sola.

Ch'è stata in terra e meco la Fatica
Salito hò molte scale, e porte molte
Ho trapassate, pria, c'habbia potuto
Giunger al trono de la Virtù bella.
Pur u'arriuai al fin quantunque stanca,
Ella di bianco manto ornata, e cinta
D'un fregio uerde, e d'un aureo monile
Sparso di gemme, fine, e ricche perle,
Lieta nel viso in seggio alto sedea.
La maestà del uolto, e'l portamento.
Molto è maggior di quel, che sia la fama.
Giunta a lei riuerente, e humil le labra

Aprendo

Aprendo a le parole brevemente
Le isposi al mio desir, e l'ardir miste.
Che s'ei tal era il suo pensier, (sì come
Suona la fama intorno) di pigliarsi
Per marito colui, che di lei degno
Per molti merti fiasi, ch'ella devesse
A tempo ricordarsi, ch'io n'havea
In pronto un tal, che di lei fora ben degno
Ella in vista ridente, e tutta lieta
Esser così rispose, com'io dissi,
E che in procinto tal, haurebbe a mente
Il buono auiso; e poi mi diè licenza;
Io riverente, come prima: e humile
Il manto le baciai, e dipartimmi.
Hor che sicura son, ch'ella marito
Non dè pigliar, se non di merti adorno,
Sicura anco ne son, che'l figliuol mio
Sarà quell'uno, così avventurato.
Hor vo vedere se quanto gli imposi
Diligente habbia tutto posto in opra;
Ma ecco, ch'ei mi viene a punto incontro.

SCE-

SCENA SESTA.

Sollecito, Necessità.

Sol. MAdre diletta, doue tanto tempo
Sete fuor dimorata? Buon ricordo
Fu'l nostro in vero, in far, che comperassi
L'oglio, per far di notte tempo il giorno.
Che se ciò non seruiua, buona parte
Di questa lunga notte
Mi conuennia à l'oscuro,
Passar in aspettando.
Voi, che al ritorno così tarda sete
Pur in quel mentre, che fuor dimoraste,
Mi posi a studiar su quella scritta,
Che da me fu trouata questa mane:
E piena l'hò trouata di sentenze,
Di buoni auisi, e dotti auuertimenti,
Di fuggir l'otio, e d'ogni cosa enorme
Sola cagione, e di seguir la traccia
Di molte belle cose ch'io non narro
Se col dritto si vuòl passar la vita.
E tutte queste m'hò riposto a mente;
Perche a mio sforzo uò metterle in opra.
Per far quel, che si deue, e che conuiene
Al figlio di uoi madre, senza punto,
Tralignar dai parenti, & aui illustri.
Hor andiancene in casa, che già il tutto,
C'hoggi uoi m'imponeste, è posto in punto,
La cena è apparecchiata; e s'altro ancora

Volete ch'io ne faccia, commandate.

Nec. *Figlio quella speranza, che già presi,*
Che tu douessi ala Virtù Reina
Esser per tempo sposo, hor chiaramente
Mi si mostra vicina; si che spero,
Che tosto n'uscirem fuor de gli affanni,
E di quelle miserie, che ci stanno
D'ogni intorno attaccate, poiche veggo
Che pronto, ubidiente ad ogni cenno,
Ed humil mi ti mostri. Il che è gran segno
Di poter facilmente ala Virtute
Accostarsi; e di lei esser marito.

Sol. *Madre voi mi burlate! Deh lasciate,*
Che'l figlio vostro viua pouerello;
Pur che bene ne viua; come ei deue.
Io non m'essalto, e mi conosco indegno
Di fauor tanto. Voi l'amor temprate,
Che scorgerete, in qual error vi guidi
Lo sfrenato desir, che a ciò vi moue.
Io mi contenterei d'hauer per moglie
Vna de le sue serue, e la più vile.
(Se d'hauerla però ne fosse degno.)
Si che pensate ad altro.

Nec. *Figlio andiamo,*
Che teco a lungo di parlar mi piace,
E uo di quanto hò fatto, darti conto.
Quel che seguir ne può, sortirà il tempo.

SCENA SETTIMA.

Inuido, Iolo.

O Come sono li pensieri humani
Le più volte fallaci, e in vano attesi.
Io mi pensai potermi facilmente
Disporre del voler de la Reina
(Pel volubil pensier, c'hanno le donne)
A consentirmi e darmi qualche speme,
Con cui potessi trattener la ricca
Commoditade, e l'Otioso figlio.
Ma'l tutto in fin m'è riuscito vano.
Anzi al'incontro affatto: poi che quando
Io le parlai d'un tal ricco marito,
Commodo, bello, e più del ... amante,
Che nessun altro: ella così rispose.
Che ricca era a bastanza, e chi douea
Sprezzar quelle ricchezze, che souerchie
Erano al suo bisogno. E se marito
Prender volesse, più d'un pouerello,
Che ricco fosse di bellezze interne.
(Care doti del alma) che d'ogni altro
Ricco de' beni di fortuna a colmo,
E di vaghezze corporali adorno
Scelta hauria fatto, e datogli il suo regno.
Ne mi valse l opporml, o dir ragioni,
Che ne restai confuso: indi seuera
Tosto mi licentiò fuor de la Sala.
Ond'io stupito d'un sì generoso

Ardir

Ardir (che nele donne è un alterezza)
Non seppi che mi far. Già non voleua
Con quest'aere repulsa, che mi diede,
Sconciar l'utile mio, ne men la madre
Commodità priuar di questa speme.)
Ma incontrando a caso la Fatica;
Donna da tutti assai ben conosciuta,
Con lei discorsi il tutto & ella (disse.)
Che poco dopò me da la Reina
Stat'era in corte la Necessitade,
Ch'aspiraua a gran cose: E che per moglie
Al suo figliuol speraua darla in breue.
A pena ciò credei, pur la Fatica
Donna sincera me'l giurò più uolte
E crederlo ben uò, poiche le donne
Hanno per uso, & han giurato sempre
D'attenersi al suo peggio. E certo s'ella
Haueffe me per suo marito eletto,
Dubitarei d'esser d'ogn'altro il peggio.
Lodato il ciel, che u'è di me peggiore,
Hor poi, c'ho tutto discoperto il fatto
Vò trattarlo con modo, che ne segua
L'utile a me, la speme confermando
Ala Commoditade, & al suo figlio.
Ma ecco che si scopre a tempo, e mostra
D'esser bramosa ancor di ritrouarmi.
Ma uenga a suo piacer, che qui l'attendo.

SCENA OTTAVA.

Commodità, Inuido.

Com. QVanto piu si brama cosa maggiormente
Tanto più si dilunga, e s'allontana,
Che maggior mal nõ può soffrir chi brama.
Hò già cercata tutta la cittade,
Per ritrouar quell' Inuido Consere,
A cui commisi il gran negotio in mano;
Ne abbatermi con lui hò mai potuto.
Ma, s'io non erro, egli è quel, che qui veggo.
Inuido Signor mio è lodato il cielo,
Che dopò tanto ricercar ui trouo.
Ben che facesti del trattato nostro?
Inu. Commodità Signora, io non son stato
Vn minimo momento, non che vn hora
Indarno, ch'io non l'habbia tutto speso,
Per le seruigio, che uoi m'imponeste.
E son le cose si da me trattate
(Con l'assenso però dela Reina)
Che poco, poco manca a far del resto e
Vn punto solo il tutto ne ritarda.
Com. E che può esser questo? forse dubbia
Che'l nostro hauer assicurar non vaglia,
Tutta la dote; se ben fosse il Regno?
Inu. Questo nò, cosa assai minor di questa.
Com.

Com. Ditel a homai, ne uoi me la celate.
Inu. Questo è quel pũto sol, che par che uoglia
Il testatore, io dico pur suo padre;
Che la figliuola sua faccia del Regno
Solo Signor colui, che seco certe
Conditioni n'habbia; de cui poscia
Non sò s'el figliuol vostro ornato sia.
Com. Ma quali son le conditioni a punto?
Inu. Questo non sò ben dir, ma farò in modo,
Che la Fatica de la Regia corte,
Castalda, conteralle ad vna, ad vna;
Ben mi ricordo, che in sfuggendo disse
Che un certo pouerello, n'haueua seco
Molte di queste doti, che ricerca
Del testator la uoglia, e che costesta
Era da la Reina conosciuto
Ma per darui tal noua non attesi
A ricercar più oltre Se uolete,
Che meglio le intendiamo, andiamo insieme
A ritrouarla a la sua propria stanza.
Com. Prõta ne uẽgo, anzi il tardar m'annoia.
Inu Credete a me signora, che nel resto
Hò conchiuso ogni cosa, e ciò sol manca.
Com. E questo ui s'aggiunga quanto prima.
Inu. El tutto feci solo per seruirui
Com. Questo lo credo, ma di gratia andiamo.
Inu. Tanti signori m'han fatto le stesse
Preghiere per uoler, ch'io m'attenessi,
Ale loro speranza: ma non uolli
Altri, che uoi seruir, e'l figlio uostro.
Com. Cosi mi promettesti, & io con doni

A com-

A compensarui sarò pronta. Andiamo.

n. Quel, c'hò fatto per uoi, s'altri uolesse,
Che per lui ne facesse; n'anto s'egli
Mi desse la metà di tutto il Regno,
Vorrei, per farlo pur piegarne un dito.

om. Così far deue il buon; e si do amico,
Come uoi sete meco. horinai n'andiamo.

u. Habbiatelo per certo ch'io torrei
A spendere per uoi più d'una uita.

om. E qui non ci uà uita. Homai n'andiamo.

u. E s'a v'andasse ancor, ne più, ne mene
Di quanto ho fatto, per voi far uorrei.

om. Horsù questa non è la buona sera
D'andarmi in fretta, e di spedirmi tosto.

u. Che dite uoi signora?

om. Io dico a punto,
Che n'andiam tosto, innanti, che a dormire
Se'n uada la Fatica, e l'uscio chiuda.

u. Tarde, e di rado la Fatica in letto
Siritroua giamai n'andremo a tempo.

om. Sia quando piace a uoi.

u. Horsù n'andiamo.

SCE-

SCENA NONA.

Virtù, Sobrietà, Vigilia.

Vir. SOn hormai serue mie, pieni i contorni
Del regno mio e dei paesi esterni
Di fama sparsa, ch'ale nozze io voglio
Consentir di qualun, che ne sia degno,
Onde forieri, poste, nuntij, e prieghi
Mandati son da Regi, Duchi, e Conti,
E d'altri Caualieri, che nel mondo
Presso al commune sono in molta stima;
Da le parti del'Asia a noi venuti
Sono (come sapete) ambasciadori,
Che vanno procurando, che lor sia
Concessa in moglie, al grande suo signore,
Ma congedo lor diedi poi che intesi,
Che Violenza mia crudel nemica
Tiraneggiando ogn'hor seco dimora.
L'ubidienza e l'humiltade sono
Quelle opposte maniere ch'io ne lodo.
Da l'Africa è venuto un'altro a parte
Del gran Re d'Ethiopia, che si crede
Hauermi in moglie: ma perdè la speme
Quando, che intese dir, ch'io non voleuo
Starmi con l'altre mogli in compagnia

Di

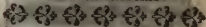
Di cui quel Rè si fa lecito hauerne.
Son d'altre parti molti, che sperando
Vanno d'hauermi in moglie: ma d'alcuni
La Fraude, con l'astutie, e con gli inganni
Opposti al ver, & al mio cor sincero,
Bruttano quelle doti, che desio
Trouar in chi mi deue esser marito.
Non manca anco nel Regno chi mi chiede
Di quei, che son del populo tenuti,
Per li maggior potenti del mio Regno.
Ma son disposta al tutto rimanermi
Celibe senza sposo, pria che torre
Huom di me indegno, & huomo sēza merti.
V'è ben talun, che fora di me degno,
Ma forse viue in osseruanza astretto,
Soggetto ad altra, di me ancor più degna.
Ne lei per me lasciar deue, sa mira,
Che serue a tal, cui son minor sorella.
Hor non ui paia strano se ritarda,
Scoprirsi un virtuoso che le doti
Habbia, ch'io ne ricerco. Perche il bene
O di rado si troua, o non mai forse,
E se pur u'è, ne uien col male misto.
Sob *A noi Signora l'aspettar non graua,*
Anzi lodiam, che intatta ogn'hor uiuendo
Con l'habito già fatto virtuoso
Celibe, senza altrui godiate il Regno.
E se pur di uoi stessa uoi volete
Fregiar alcun, ei sì eccellente sia,
Che non per una dote, c'habbia, o molte

Fatto talhor: ma che di tutte ornato
In ogni loco si dimostri, e sempre.
Poi che non basta vn atto virtuoso,
Fatto più d'una volta, se non sono
Quest'attioni virtuose e belle
Ridotte in atto confirmato, e saldo:
Si che l'habito fatto ne risplenda.
Quando un tale si scopri, come degno,
Si prenda per Signor di noi, del Regno.

Vig. *Euui talun Reina, che si stima*
Degno di noi per esser de le scienze
Accorto indagator celebre, e raro.
Ma ciò con voi non ha, che far un punto.
Talun altro per armi è sì famoso,
Che crede con uoi starsi al par di merti,
Ma tal ualor con mille vitij, e mille
Auenisse si ritroua; che lo rende
Più tosto infame, che di merti degno.
Perche ch'il uostro nome ottener brama
Forza è, che de gli estremi il uitio fugga,
Poi che nel mezo uoi pura sedete.
Si che Signora, non la degnitade
Di Re, d'Imperator, di Prence, o d'altro
Fà l'huomo di uoi degno; ma quel'una
Dote, che l'altre tutte abbraccia, e lega
Che fugge da gli estremi, e adita il mezo
Del'attion prudenti giuste, e forti.

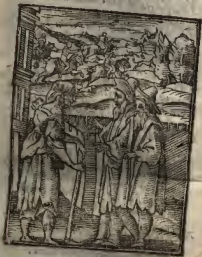
Vir. *Voi meco concorrete. E homai si chiuda*
La porta a tanti, e tanti messaggieri;
Che ai lor pensieri, non a quel ch'io merto
Han-

Hanno riguardo, e si rimandin dietro.
Starò aspettando, che si scopri alcuno,
Con le doti conformi al mio desire.
Voi le porte osservate ai luoghi vostri
Fin ch'altro v'imporrà.
Sol. *Faremo quanto*
Reina ci imponete: ne venire
Altri permetteremo, che la Fatica,
O la Necessità, che non ha legge.

Il fine del Terzo Atto.

CORO.

O Come si presume,
Chi di ricchezze abbonda,
E'n le commodità si nutre, e viue.
Qual pessimo costume
Questo tal d'ogn'intorno auge, e circonda,
Come a se sol gran merti si prescriue.
Ma sciocco non s'auuede, che nel fine
Le ricchezza non son altre, che spine.

Riesce ogn'hor superbo,
Chi l'ambitioso humore
Di se stesso nodrisce, e ne fa stima.
Altrui contrista,
E come frutto acerbo,
Che in vece di piacer inspra il core.
Così chi vuole a gli altri starsi in cima,
E quando si presume
Tenebre sparge in vece di dar lume.

ATTO QVARTO.
SCENA PRIMA.

Inuido, Fatica, Commodità.

Inu. F*atica tu sai pur quant'io mi uaglia*
Nela corte Regal, e quanto possa
Col lodar mio e col biasmar ancora,
Come in gratia, riport, come in infamia.

Si

Si che perciò tu dei scoprirci a pieno
Quel che bramiam saper, come t'ho detto.
Ma se ciò non ti moue, questo almeno
Te lo sospinga a dir; poi che ne presti
Seruigio grande ala Commoditade,
Qui nostra amica liberale, e pronta;
Che ti farà tal don, che potrai starti
Più mesi senza affaticarti punto.
Mira da questo, quanto che ne segue
Di beneficio, e di risparmio ancora
A le tue membra logorate, e stanche.
Si che narrarci pronta, quali doti
Sen deue hauer colui, che ala Reina
Esser dè sposo, e nobile sigaore.

Fat. *Inuido tu sai pur, ch'io non son tale,*
Che del'otio m'appaghi, o mi consoli:
Anzi chi mi togliesse le fatiche,
Et in uece di ciò, uolesse al'otio
Auezzar la mia uita apportaria
Vn maleficio tal, che in breue tempo
Mi condurebbe in braccio dela morte.
Inuido, se no'l sai è la Fatica
Dolce compagna del'humana uita,
Conseruatrice ancora (usata con ragione)
De la complessione
Buona, che alcun possede;
Perche il calor ristora,
E chi pur ciò non crede
Lo proui, come io fò, che questa uita
Trascorsa ho sempre sana;
Pronta a fatica d'ogni persa humana,

 Et

Et al'incontro chi si dona al'Otio
O di rado, o non mai
Sano si troua, ò ben disposto, e pronto
Anzi sempre con guai
D'infermità si troua esser congiunto;
Se non del corpo, è de la mente infermo
Chi con l'Otio non hà difesa o schermo.
E per l'Otio fuggir si moue il Cielo;
Il foco, l'acqua, e l'aria ogn'hor s'aggira
Lo stesso cor in noi sempre si moue
Non sol quando uegliam ma quãdo il sõno
Fa posar l'altre membra, pur alhora
Si moue il cor, e quando posa, more.
L'anima nostra ancor ogn'hor se stessa
Con soaue armonia si uà mouendo,
Et in se stessa ancor poi si riflette.
Hor tal proposi mi tu delitie, e posa
Credi, che a dir mi moua quanto che in di i
Per ciò un tantin non mouerei le labra.
Se di dirlo riccuso è perche io ueggo,
Che ne tu, ne costei disposti sete
D'hauer le dette doti; e forse meno
Sapete alcun ch'ornato ne risplenda.
Com. *Fatina tu fai torto à la gran fede,*
C'habbiamo in te risposta: E se non siamo
Inuido & io capaci d'esse doti;
Non è per ciò che noi non conosciamo
Chi facilmente in se potrebbe hauerle;
Perciò non ci tener tanto sospesi:
E se non lo uuoi dir, per le proposte
Fatte da noi, dillo per cortesia

Che

Che s'altro non uorrai; m'haurai per sẽpre
Vbligata d'amor come sorella.

Fat. Se pur uolete, ch'io ue le racconti
Ditemi chi è colui, in cui pensate,
Che possino trouarsi queste doti;

Inu. Quest'è il figliuol di questa gran matrona,
Prima nel regno dopo la Reina,
Di rispetto di stato, e di ricchezze,
Perciò Commodità da tutti detta.

Fat. Per fino ad hor non buono augurio prẽdo
Da questo nome, al mio mestier nemico,
Ma dimmi com'hà nome il suo figliuolo?

Inu. Ottioso si chiama, il più eloquente,
Il più bello, e gentile, che si troui,
Giouane, in tutto questo nobil regno.
(Non so, com'a dir ben mi sia accaduto
Poiche mai ben non dissi, a la mia uita)

Fat. E da questo tal nome io già ne scopro
Inditio assai contrario al pensier nostro
Pur fate, che con lui ragioni alquanto,
Che sue doti scoprendo io uedrò tosto
S'e' sia, come uoi dite, di lei degno.

Inu. Andiamo se ti piace a ritrouarlo,
Che in casa lo uedremo, e tu poi quiui
Scoprirai come stà commodo, e ricco;
E con quanti serventi, & in che modo
Si spendi in casa sue molto e la grande.

Fat. Non ti diss'io, che non può la Fatica
Starsi commodamente? Hor s'io uenissi
A le commoditadi in grembo, come
Potrei hauer pensier d'affaticarmi?

Itene uoi a lui, e lo guidate
Che qui u'attenderò. Tosto venite.
Com. Per lui n'andrè, tu qui ci aspetta in tā

SCENA SECONDA.

Fatica sola.

BEn è sciocco colui, che si presume
Per hauer di ricchezze un fascio grand
E di commodità di un ampia scena,
Poter de la uirtute esser marito.
Se di me non si serue, e s'affatica,
Pose de le uirtuti il gran Motore
L'acquisto in gran fatica. Ne l'imprese
Quanto più grandi sono, ed eccellenti
Tanto maggior fatica ui si spende.
Egli è pur uer, che gran fatica s'usa
Non sol in acquistar le scienze, e l'arti
(Che pur non son uirtuti) ma in ciascu
Atto di continenza sola, a cui
Con gran fatica, a pena si resiste.
Con qual fatica superar si puote
Vano desir d'un godimento lieue
Di bella donna, e d'auaritia, o d'altro
Pensier libidinoso, e dishonesto?
Ahime, che a questo tal più facil fora
Il uarcar mari, e monti, che trouarsi,
A fronte d'un pensier così molesto.
Che se uincer lo uuol, forza, e che sudi,
Che si trauagli, e tutto si risenta,
Non sol nel corpo, ma nel alma stessa,

Che

Che tutta conturbata, e afflitta stassi
Prostrata quasi à terra in tale assalto.
Se dunque in atto tale, e particella
Di uirtù si ritroua un tale incontro,
Che sia. poi quando alcun uuole da senno
Farsi compitamente uirtuoso?
Doue non sol di continenza l'uso
Hauer bisogna; ma de la Giustitia,
De la Fortezza, e di Prudenza il senno,
Con la Fè, con la Speme aggiunte al altre
Di Caritate, e di Patienza unite?
Non con un atto sol fatto talhora;
M'a mille a mille replicarsi: e prontir
Per la uirtù, disposti in ogni tempo
Si che in habito al fin ridotto sia;
Ogn'atto uirtuoso; e si conserui?
Io, che son la Fatica, s'io fossi huomo,
Non haurei tant'ardire di potermi
Promitter un tal ben, se però il Cielo
Non mi porgesse aita, che può darla)
Hor uò ueder che con costui ne segue;
Che tanto si promette, a punto egli esce,
Qui aspettar lo uò stando in disparte,
Per contemplarlo innanti, che lui parli.

SCENA TERZA.

Otioso, Cômodità, Inuido, Sonno, Lusso.

Oti. *Voi mi forzate madre a dar orecchio*
A cose tali, e forse così uili
Che sono indegne de la maestade,

Che mi s'aspetta: e digradando vanno
Troppo vilmente la grandezza nostra.
Com. Che vuoi caro figliuol, Talhor conuiene
Digradar per gradir, per aggradire.
Basta, che il tutto in util tue ritorna.
Oti. Non so, che più aggrandir, s'io mi ritrouo
Ricco d'ogn'altro più, d'ogn'un più degno.
Ign. Esser può tutto. Ma sia da gran noia.
L'uscir qui fuor con noi si poco viaggio?
Oti. Lo sturbarmi da certo mio riposo.
Con cui mi compiaceua dolcemente
Con questi miei. pensati, e amici serui.
Parmi, che non sia noia.
Sen. Anzi molesta
E ci hauete diretto un bel diletto
Che godeuamo caramente insieme.
Com. Non sò figliuolo qual maggior diletto
Che di si bella donna far acquisto
Com'è la gran virtù, nobil Reina.
Oti. Dunque qui fuor per lei mi conduceste?
Perche a me lei non adduceste pronti?
Son io forse di lei un punto meno?
Lus. Anzi signor (se'l uer non uo mentire).
Ell'è meno di uoi. Hor non sapete
C'hoggi poco si stima la uirtute,
S'accompagnata non è da ricchezza?
La uirtù senza questa, è in nulla stima;
Ma senza la uirtù si pregia il ricco;
Inditio manifesto, ch'è più degna
De la uirtute la ricchezza, e cara.
Com. Si suol ben dir, che la uirtù, al l'annello,

Che d'or circonda la superba gemma
De le ricchezze, assomigliar si deue,
Inu. *Forse al anel di piombo. Hor non vedete,*
Che i virtuosi ne vanno accattando,
Per mercè il uitto, abbandonati e priui
D'ogni soccorso, fuor, che del bisogno?
Dunque sete di lei signor più degno.
Com. *Questo riesce vero, com'hai ditto.*
Ma figlio tu che sei sin qui, uenuto,
Comentati a parlar con quella donna
De la Reina amica, e cara serua.
Oti. *Che vuol da me, che cosa ella procura?*
Inu. *Esser pel maritaggio ambasciatrice.*
Oti. *A me si vile messaggier si manda?*
Madre curate poco l'honor mio.
Com. *Caro figliuol t'accheta, e ti dimostra*
Qual tu sei verso ogn'un benigno, e dolce
Accostiamcele un poco, e poi ti parti.

SCENA QVARTA.

Fatica, Otiolo, Commodità, Inuidia.

Fat. A L'andar, al parlar, al portamento
Atto non par costui pur d'accostarsi
A la Reina mia, non che d hauerla
Per sua diletta, & amorosa moglie,
Pur voglio udir quel, ch'egli mi risponda.
Ben questo è quel figliuol, che mi diceste
D'ogni gratia dotato, che sia degno
D'esser de la Reina esso lo sposo?
Com. *Ei forse non ti pare? Hor la presenza*
D'un tal soggetto si honorata, e bella,

Non telo mostra apunto, a prima vista.
Fat. O quanti son di fuori ornati, e belli,
Che dentro son contaminati, e guasti.
Inu. Egli è d'esso. E di gratia a lui ne spiega
Le qualità, le care doti, e l'opre,
Che fregiar den colui, che le sia sposo.
Fat. Io le dirò, pur ch'egli mi risponda.
Oti. Se le proposte di risposta degne
Saran, risponderò, se poi parami.
Fat Io mi contento. Hor odi, chi la bella
Virtù Reina brama hauer per moglie,
Egli è mestier, che s'affatichi, e sudi.
Oti. Io affaticarmi? o sciocca. S'affatichi
C'hà de l'altrui bisogno. Io ricco sono;
Si ch'altri, non che me, da le fatiche
Posso ritrar, e dal sudor serbarli.
Fat. Digiunar conuien ance Ed esser parco,
Con la sobrietà, nodrir la uita.
Oti. Ah, ah che dici. Si digiunin quelli,
Cui toglie pouertà di satollarsi,
E sobrij cantin lodi, a chi gli pasce.
Fat. Fa mestieri patir vigilie, e freddo,
E diligenza usar sagace, e pronta
In ogni tolta impresa, ad ottenerla.
Oti. Non lo diss'io, ch indegna di risposta
Mi pareua costei? Io patir freddo,
O veghiarmi per lei? No'l sappia il Cielo:
Habbian cura di ciò quei pouerelli,
Che non han da coprirsi, e per la fame
Lassi non puon dormir picciola notte.
Com. Poco è questo figliuol. Talhor pur uegli

Su'l

Su'l gioco tutta notte. Hor che sarebbe,
S'anco per la virtù, vegghiassi un mese?
Oti. Madre voi sete pazza (come donna)
Per non far torto al altre, io lo dico,
Non sconciarei lo stomaco da vero,
La mia complessione rouinando,
Da cui dipende questa mia bellezza:
Affligger uò le delicate membra,
Questo mio amato corpo, per hauerne
Finalmente una donna per mia moglie?
Fat. V'è mestier di maggior peso, e fatica.
Di sofferir con patienza humile
Ingiurie, torti, scorni, oltraggi, & onte:
D'astenersi da vi[illegible] o siano eccessi
D'amor ver le ricchezze, o sian da fasti,
O di lasciui scherzi, o d'altri mille
E mille reputati lieui falli.
Appresso fa mestier in ogni tempo,
La Giustitia osseruar in tutte l'opre,
La prudenza tener per sempre a canto,
Seguir con buona speme la fè santa;
Et esser liberale, e pronto, e pio.
Con carità legar ogni fatt'opra.
E quel che importa più, sempre costante
Starne su'l ben oprar; mai non errando,
E far in quest'un habito, si fermo
Che mai da te si parta: si che in fine
Tu possi di virtù trouarti degno.
Oti. O che sciocchezze. (io uo pigliarmi gioco
Di costei per mia fè, poi che n'hò il tempo)
Dici tu da douero, o pur mi beffi?

Fat. Da douero io ti parlo, e non ti mento.
Oti. Dimmi, à che fin uoi tu, che tante, e tali
Cose io mi faccia?
Fat. A fin, che la virtute
Bella Reina nostra ne diuenga
Diletta, e carà tua benigna moglie.
Oti. E che sia poi fatta che sia mia moglie?
Fat. Sarai di questo regno sol signore,
Intrepido nel cor: sì che ne ferro,
Ne foco, o violenza in pace, o'n guerra
Ti leuerà giamai dal dritto calle,
Dal ben oprar, per cui caminar deue
Sempre ciascun, che à la virtute aspira
Oti. Che sia dopò tal fine calto è preso?
Fat. Che tu di te contento, che del'alma
Candida goderai la puritade,
Che buona coscienza netta, e monda
Ti farà sempre cara compagnia;
Che le tue lodi d'ogni intorno sparse
Saran da tutti celebrate, e conte
In somma la virtute è per se stessa
Tanto eccellente, tanto eccelsa, e degna,
Che per lei stessa sol cercar si deue.
Oti. O pazza, o pazza (il replicar mi piace.)
Mancheran forse a me, mancheran forse
Folle che sei con pochi de mie auanzi
Mille poeti, & iscrittor famosi,
Che tal mi pregeran, come tu dici?
Senza, ch'io punto sudi, o m'affatichi?
Fat. Si, mà stà la virtù sempre in oprando
Bene, non nel parer, che tal non sia.

Oti.

Oti. *Chi sei tu buona femina, che tali*
Ambasciate mi porti?
Fat. *Io son Fatica*
Detta da tutti, e son de la Reina
Serua fidele, affaticante ogn'hora.
Oti. *Il seruo al suo padron esser simile*
Per lo più suole. Dunque la Reina
Affaticar anch'ella ogn'hor si deue?
Fat. *Ella da me si troua differente,*
Che affaticando posa. Et ha contratto
Habito tal in faticando sempre;
Che in uece di fatica gaudio sente.
Oti. *Perche hai le mani si callose, e roze,*
Le braccia hirsute, & inlordati i panni?
Inaridito il uolto, e gli occhi scbilsi?
Queste son forse l'arte dela grande
Reina, che tu serui?
Fat. *Cosi apunto*
Ma, per quanto m'aueggo, tu non sei
Degno di lei mirar, non che d'hauerla.
Inu. *Non t'adirar, per Dio, cara Fatica.*
E s'altro u'è, che dir il tutto scopri.
Fat. *A qual fine scoprir debbo più auanti,*
Se del già detto ui si diffida, e arretra?
Com. *Se tutte quelle cose, c'hai già dette*
Fan di mestier a chi uuol la Virtute,
Nessun ne trouarai, che l'habbia sete.
Et ella mai non trouerà marito.
Fat. *Radi son questi in uero. Pur talhota*
Se ne troua qualch'un: a cui simile
Fu in quegli antichi tempi, quel che saggio

Più d'ogn'altro stimato, virtuoso.
Del Oracolo fu. E a tempi nostri
Tal veste manto, (benche abietto, e uile)
Che de la mia Reina fora degno.
Se seco si potesse maritare.
Ma astretto a uoto, deue a quel seruire.

Com. *Comunque sia, de la mia figliuol più degno*
Non trouerai nessun, che sia riposto
In libertà, se cerchi tutto il Regno.

Fat. *Senz'altro ricercar, uno si scopre*
Molto più degno assai del nostro figlio.
Poco da uoi stimato.

Com. *E chi sia questi?*

Fat. *Vn tal, se 'l conoscete, o ui souuiene,*
De la Necessità de unico figlio.

Oti. *Ah, ah quel meschinello, Hor uà Fatica*
Ritornati ai lauori lassa, e stanca:
Io ai diletti miei, ai miei piaceri,
A le Commodità mi porrò in braccio;
Se la Reina uol, che pur mi degni
Di compiacerla, e prenderla per moglie:
A me ne uenga riuerente, e humile,
E in caso tale, te da tuoi sudori
Con molti auanzi leuerò ben tosto.

Fat. *Hò a bastanza intesa. Marimanti*
Da cotesto offerir. Pronta ui lascio.

SCENA QVINTA.

Otiolo, Commodità, Inuido.

Oti. NOn ue lo dissi madre, che da pazza
Digradaste il mio honor in farme uscire?

Com. Caro figlinol lo sei per bene anch'io.
Ma più mi preme, ch'altri in gratia sia
De la Reina, dite: assai men degno
Che ciò ben dishonor molto ci apporta.
Oti. Creder volete sì tosto a colei?
Com. Pur troppo il uò credendo, poi che molto
Ritrosa ritrouai questa Fatica;
A discoprirci quel, che n'hai già udito.
Inu. Se ciò sia uer (ch'ancor io non lo credo)
Facil fia 'l modo di cacciar colui
Per amor, o per forza fuor del Regno.
Partito che sarà, nessuno a uoi
Di qualitade mai passarà innanti.
Oti. Parmi d'un tal uolete a paragone?
Inu. Anzi nò; ma leuar a la Reina
L'oggetto, in cui per forte si compiace;
Che gli affascina gli occhi, che non uede
Voi, di gran lunga più eccellente, e degno.
Com. Questo a me non dispiace; ma qual modo,
Si può trouar, che a ciò rimedio apporti?
Inu. Lasciate a me la cura. Voi sapete,
Ch'egli è meschino sì; che pur non haue
Vn picciol per comprarsi tanto pane,
Che gli basti per cena. Io trouerollo
E dandogli dinari, farò in modo,
Che tantosto del Regno si diparta.
Partito che sarà, le cataratte,
Che de la luce priuan la Reina
Si deporanno. E lei mirando intorno
Non scorgerà di uoi più degno alcuno.
Onde uerrassi a voi: porgerà prieghi,

Onde

Che di lei, che del Regno ui degnata
Marito diuenir, e tol lo Scettro.
Oci. *Se questo ella farà me ne contento.*
Com. *Come ben discorrete. O come saggio*
Sete Inuido signor. Hor quanto prima
Sitemetti in opra questo che ricerca
Inu. *Così farò. Ma uoi; hor mi contate*
Ducento scudi almeno; perche con questi
Vedrò di far l'ufficio.
Com. *Eccoti cento*
Doble che seruiran per questo effetto.
Inu. *Andate a casa uoi. E a me la cura*
Lasciate di cotesto; che fia tosto.

SCENA SESTA.

Inuido, solo.

AH, ah cominicio hauer qualche mercede
Del buon ufficio fatto. Ma sì fè *[illegible]*
Io non farò, che uoglio altrui quest'oro
Dar, che per me lo uò tutto riporre.
Farò ben tal officio con colui,
Ch'a grado haurà partirsi quanto prima:
Et io ne goderò le doble cento.
Hor uer la piazza uoglio andar correndo
Ch'iui suol praticar, togliendo spesso
Quel, ch'altri uan gettando; e farò in modo,
Che la Commodità credula donna
Di me si trouerà ben sodisfatta.
E mi darà da poi larga mercede.
Andrò di quà, per accortiar la strada.

SCENA SETTIMA.

Necessità, Sollecito.

Nec. F*igliuol ti veggo homai sì prõto, e destro*
In tutte le buon'opre, che sperando
Vò bene tal, che tu solleui un giorno
Questa infelice madre bisognosa.
Sì che tu uenga al fin marito, e Rege
De la Virtute, e di quest'amplo Regno.
Sol. *Madre non v'ingannate, che l'amore,*
Che mi portate offusca in parte il senno:
Altro ci vol ad acquistar la bella
Virtù che diligenza tanta, e tale
Sagacità, com'ho tal'hor dimostro.
Sapete o madre, che leggendo alhora,
Che al sonno stanca voi chiudeste gli occhi,
Col mezo del fucile, e poi del'oglio
Accesi il lume; e nele colte carte
Distinto ho visto quel che far si deue,
Da chi de la Virtù vol far acquisto?
Che forse nol sapete? lungi sono
Dal parer nostro i canti iui reposti.
Nec. *Fors'anco a me son noti, ma tu parte*
Di quegli a me racconta.
Sol. *Madre cara,*
Frà l'altre cose, che trouai descritte
Nel Diligente frottola morale,
(Che così noman le trouate carte)
Questo vi stà depinto in lettere grandi.

Chi vuol de la uirtute far acquisto
Egli è mestier, che s'affatiche, e sudi,
Che al ben si và con molte discipline.
Indi seguendo à raccontar (soggiunge)
Che non basta saper, mà che ne l'opre
Buone stà l'atto virtuoso sempre.
Come che l'astenersi da cocenti
Libidinosi affetti, e uani fasti
Da cupida auaritia, e da gli eccessi,
Che trabocchi dal mezo, sia virtute,
Ch'l soffrir l'ingiuria sia più degno
Che farla altrui, e cose altre simili,
In proua poi de cui s'io mai venissi
Non so come saprei ben dipartirmi,
Ne come starmi continente, e forte,
Si che madre di me non presumete
Quel ch'io diffido in me, quel che nõ uaglio.

Nec. *So ben figliuol quel, che sperar ne posso*
Mirando i tuoi costumi; e so ben anco,
Che questa tua modesta diffidanza
Da virtù nasce; che non meno è bella
De l'altre, è forse l'humiltà è la prima,
Nondimeno colui, ch'ben s'abbassa
Vien poscia con honor anco essaltato.
Non uoglio perciò porti in tale stima,
Che di te stesso tu resti inuaghito;
Ma che tu segui quel dritto camino,
Per cui ponesti molto accorto il piede,
E caminando sei fin qui trascorso,
Che alfin ti condurà, doue t'hò detto.
Che del ben far non mai male ne segue.

Ma

Ma bene, poi che'l ben del bene è il fine.

Sol. *Madre comunque sia, dispongа il Cielo*
Di voi, di me di tutta la famiglia
Che pronto son ad ogni suo uolere,
Sia di ben, o di mal, come a lui piace.
Vor state in quella speme, che m'aggrada
Ch'io d'ogni cosa mi rimetto in Dio,
Nõ mancando a me stesso in bene oprando.
Ritornatene in casa: io per l'acquisto
Di qualche uitto, come m'impensste
Anderemmi prouando, e industriando
Fin c'habbia sodisfatto almeno in parte,
Al gran bisogno, che ci spinge, e preme.

Nec. *Vattene figlio, e l'Angelo Custode*
Ti guidi, e ti accompagni, e ti riduca
A casa, doue ti starò aspettando.

SCENA OTTAVA.

Sollecito solo.

Credon le donne spinte dall'amore
De lor figliuoli quel che van sperãdo
Ottener facilmente, come a punto
Nel lor concetto se si uan formando.
Ma ne l'acquisto dei ueraci beni
Non è si facil cosa, o lieue impresa,
Che ci si tiene scritto ne le carte,
Che trouai questa mane; che per molto
Bisogna affaticarsi e giorno, e notte,
Per far di qualche ben picciolo acquisto.
E a punto uoglio a questi chiari lumi

Rileggerle di nouo, poi che tempo
M'auanza ancor di far quant' hò proposto.

SCENA NONA.

Inuido, Sollecito.

Inu. *Poter del ciel, quando si vuol taluno*
Bisogna ricercarlo un mese intiero,
Che se di quello tu non hai bisogno
Ti da fra piedi mille uolte al giorno.
Hò ricercato tutta la gran piazza,
Per ritrouar colui che vò cercando,
Ne abbattermi in lui mai m'è successo.
Ne stimo hauerlo errato, che agli strazzi,
Che intorno veste tosto a prima uista
Conosciuto l'haurei. Ma se ben miro
Egli è colui, che legge in quella scritta.
O come a tempo lo ritrouo. Guarda
Chi legger vuol, e non possede vn soldo
Da registrarlo in conto. Horsù ciascuno,
Per pouero, che sia, fin a le donne
Voglion saper, leggere le lettre
Scriuere di nascosto, e far trabu'za.
Horsù uò far l'impresa hora c'hò tempo.
Sol. *Nel'acquisto del ben vi và fatica;*
E stà nel opre il ben, non nel pensiero,
Come talun lo sà và depingendo.
Inu. *Che barbotta costui? ò là, o fratello.*
Sol. *E s'al atto non vien quel, che depinto*
S'ha nela mente alcun bene proposto,
E proprio come bulla, che risorge

Dal'im-

Dal'impeto del'onde, che spumanti
S'urtano fra di lor, che si dilegua.
Inu. *Costui, o non mi sente, o fa del goffo.*
Odi fratel, chi sei, che fai, che leggi?
Su quella scritta a me ti volgi, e dimmi
Ciò che ti chiedo: homai rispondi tosto.
Sol. *Che uolete da me? che comandate?*
Inu. *Non sei tu quel meschino e pouerello*
De la Necessità figliuol herede?
Sol. *Io quello son: ma che da me volete?*
Inu. *Saper il nome tuo, come ti chiami.*
Sol. *Mi chiamano, mi dicono sollecito.*
Inu. *Sollecito fratel molto mi spiace*
Darti una strana noua: nondimeno
Tu la prendi da me, come d'amico,
Che'l bene tuo procura, e te lo brama.
Sol. *A me recar nouella non potete,*
Ch'esser non possa, o forse non sia stata.
Pur la mi dite, e fate, ch'io la intenda.
Inu. *E sparsa fama, ne la regia corte,*
Che d'esto regno tu sia occulta spia
Del Vitio gran tiranno, che uorebbe
Sottoporsi lo stato d'esto impero.
Perciò sopra di questo s'è formato
Lungo processo; e temo che già i birri
Vengano per pigliarti, e per riporti
In oscura prigione incatenato.
Sì che per mio consiglio quanto prima
Tu dei fuggir, & al'auuersa sorte
Dar loco come saggio, e altroue andarti.
Sol. *Vi ringratio signor di tale auuiso,*

Ma

Ma io non son colui, ch'ite cercando.
Perche non sono ispia.
Inu. Esser potria,
Che da uer tu non fossi ma fra tanto
Nanti, che tal si brutto opposto fregio
Purgar tu possi ne starai prigione;
Soggetto a mille ingiurie, e mille pene.
Sol. Pena non de patir chi colpa fugge.
Inu. Pur le sa danno a gli innocenti ancora.
Sol. Questi le pongon de suoi merti a conte.
Inu. Dunque non temi tu lo star prigione,
Con tai disagi, con si fatte accuse?
Sol. Ne la prigion, ne i ceppi o le catene,
Quando innocente son, io temo un punto.
Inu. Dirai fors'anco, che non temi morte?
Sol. Ne questa stessa ancor. poi che si more
In ogni loco in ogni etade, e tempo:
Ne differenza u'è s'alcun ne more
O di punta, o di taglio,
Se non pel modo del morir, che segue;
Perche ben more, che innocente more;
E mal ne more, chi colpeuol more.
Inu. Se fuggir tu non uoi, almen t'ascondi,
Per breue tempo in qualche oscuro loco;
Fin che passi il furor di chi ti cerca.
Sol. Nasconder dessi chi da uitio infetto
Teme la luce, o di mostrar le macchie.
Ma se tal non son io, non uo celarmi.
Inu. (Non farò nulla con quest'ostinato)
Ma tento un'altra uia; cidi fratello
Io che'l tuo ben procurro, uo mandarti

In

In paese lontan per certi affari,
Per cui n'haurai due beni. L'uno fia,
Che l'ira fuggirai di chi ti cerca,
L'altro, n'haurai da me buona mercede.
Ecco qui molti scudi a questo effetto,
Se uoi seruirmi, io te ne farò parte.
Sol. Vi seruirei senz'alcun premio quando
Io fossi in libertà, sol per seruirui.
Non per timor, ch'io n'habbia, ò p mercede,
Che se ben pouerel uoi mi uedete,
Non mi farebbe tutto l'orò el mondo
Partir dal honestate un picciol punto.
Inu. Questo ti credo. Hor non ti fora honesto
Il premio hauer, di quel, che tu guadagni?
Sol. Si se'l guadagno è giusto, e senza frode.
Inu. Frode non u'è doue ua'l patto innanti.
Sol. Patto non si de far contro l'honesto.
Inu. Contro l'honesto è'l far altrui seruigio?
Sol. No'l far altrui seruigio, se si serue,
Per fine del seruir, non pel guadagno.
Inu. Tu per seruir lo fa, io poi per dono
Darotti molti scudi;
Sol. Ne ciò uoglio.
Perche seruendo uoi, uorrei fra tanto
A di seruir la madre, e la famiglia,
C'han del seruigio mio grande bisogno.
A uoi non mancheranno chi per tale
Mercè ui seruiranno uolentieri.
Inu. O pazzo, non sai tu che l'oro suole
Leuar tutti i bisogni? queste fia
Miglior soccorso a tuoi, che tu non sai.

Sol Non può quant'oro porta il Tago, o l'Indo
Soccorrer tanto un egra, e afflitta mente,
Che più non la sollevi un buon essempio
Di sprezzar l'oro e le ricchezze ingiuste.
Inu. Mira chi pedocchioso, e meschino
Ardisce di sprezzar l'oro adorato
Da tutto il mondo, e sì tenuto in pregio.
Ma ti conosco giotto, ladroncello,
Che se potessi senza esser veduto
Involarmi quest'oro di nascosto
Fin hora me, di quel che sprezzi, havresti
Privo tantosto. E voi a creder darmi,
Che l'oro sprezzi, se tu'l vai cercando?
Sol. Ch'io lo cerchi, o no'l cerchi no'l sapete,
Che involato l'havesse, questo meno
Saper potete, non sapendol io;
Che pedocchioso o ladroncel mi sia
No'l confermo, no'l niego, così forse
A voi debbo parere, come volete.
Inu. Mira come sfacciato mi risponde,
Hor sia tu quello, che ti voglio dire,
Che tantosto tu sgombri d'esto regno,
Se non ch'io stesso ti darò la morte:
Con questa spada mia, con queste mani.
Sol. Minaccie non debb'io temer di morte
Da chi non mi può dar anco la vita.
Inu. Hor tè questa per arra, e tè quest'altra,
E se ti lasci più veder qui intorno,
Dove hor di piatto, per pietà, t'hò colto,
Vn'altra volta ferirò di taglio.
Con quella crudeltà, che tu ne merti,

E con

E con quel mal uoler, ch'io son per farlo.

SCENA DECIMA.

Sollecito solo.

COme talhor s'incontra in fato auerso,
Senza che l'huom ui pensi. E chi m'hauurebbe,
Detto giamai, che fosse fatta ingiuria
A me, ch'altrui giamai non feci offesa?
E pur m'è occorso un cosi fatto scorno.
Ma sciocco, che dico io? Hor io non lessi
Poco fa nel mio libro, ne la scritta,
Che'l mal senza cercar ci uien donato?
E dato in dono a chi non lo ricerca?
Cosi auuenuto è a me: poi che costui
O pazzo, o saggio, che si sia, hà uoluto
Darmi del mal di cui forse douitia
Hauer dè grande, poi che cosi l dona.
Ma sciocco e sciocco la seconda uolta,
Ch'io son. Che mal dico io? ò smemorato?
Egli è pur poco, ch'io rilessi attento,
Che molto meglio è soferir l'ingiurie,
Che farle altrui, e diuenirne reo?
Se dũq; è'l sofrir meglio. Il meglio ho fatto.
E non e'l meglio ancor del ben maggiore?
Dunque doler mi uò del ben, c'hò fatto?
Anzi del meglio che mi è occorso adesso?
Non uò: tutto è pur ben quel, che m'accresce
Di patienza, o soferenza il merto.

Rallegrati Sollecito da vero ;
Perche costui t'è stato buon maestro ,
E t'hà insegnato a diuenir migliore.
Se l'albero, cui tronca, o fronde, o ramo
Per abbellirlo , o farlo più fecondo
Il giardiniero accorto le parole
Sciogliesse un tratto, e verso lui riuolto
Dicesse, o giardinier. perche mi tagli
Tu questi rami, e queste amate frondi ?
Risponderebbe il giardiniero, o stolto,
Acciò più bello ne diuenghi, e i frutti
Porti più buoni all'aspetato tempo ,
Si come la nela , campagne Egittie ,
Del fico far si suol di Faraone,
Che chi ben di percosse non l'impiega
Render non vuol giamai l'atteso frutto .
Cosi di me lo stesso dir poss'io
E stato giardinier de la mia mente .
Costui che si pensò di farmi offesa:
Hammi tagliato le volubil foglie
Del pensier, che risorge a la vendetta ;
Mentre che'l sotil sangue infiamma il core
Per discacciar da se quel, che l'offende ;
Hammi tagliati quegli incolti rami
Di falsa opinion che'l mondo tiene,
Che chi riman offeso ne la uita
Subito resti offeso nel'honore ;
Ond ei m'hà reso patiente, e humile ,
Che forse insoferente , e uendicoso
Esser prima potea . Onde più bello
Forse, e più buono sarà diuenuto ,

Si che lieto ne son, come prim'era,
Me'n uò dunque a essequir quanto mi resta
Placido come appunto, se non bene
Auuenuto mi sia. Et in andando
Perder non uoglio tempo, Andrò leggendo.

SCENA VNDECIMA.

Virtù, Sobrietà, Vigilia.

Vir. Qual dolce: qual felice, e lieto stato
Gode chi meco in amicitia giunto
Trapassa di sua uita i corti giorni,
Ditel voi serue mie che meco sempre,
Fedelmente seruendo ne uiuete,
Non è lo stato nostro ogn hor lontano
Da uitij, da bruttezze e da rancori?
Non stassi nosco sempre cara pace?
Dolce tranquillità di pura mente?
Vna letitia di posato core?
Di conscienza monda e senza neo?
Vn godimento uero una quiete
Nel uso confirmato d'oprar bene?
Vna speranza indubbia di maggiori
Beni aspettati di gran merto al opre,
Che da me sono uirtuose dotte?
Sob. Questo confesso e 'l prouo alma Reina,
Che uosco dimorando parmi sempre
Poco men che trouarmi in paradiso.
Poi che d'ogn opra, che con uoi mi faccia
Rissorge certo gaudio, e certa gioia,

Che più si proua, che ridir si possa.
Cosa, che de l'altre opre non riesce;
Sian uitiose, ouer senza uirtute,
Che più tosto dolor arrecan seco,
Ouer trauaglio, o qualche pentimento.
Ma giamai uesce oprando alcun si duole;
O men di ben oprar punto si pente.

Vig. *Quest'il cōfermo ācb'io, e'l prouo ogn'hora.*
Pur mi nasce un pensier cara Reina.
Per qual cagione si felice essendo
Nelo stato già detto, uoi uogliate
(A rischio di turbar si cara pace)
Pigliarui altri compagno, anzi marito?
Che pur sapete, che talhor son tali
A tempi nostri gli huomini, e i mariti,
Che se ritrouan moglie, che sia buona
Eglino trascurati, e affatto indegni
D'hauer tal honorata donna in moglie,
O la sprezzan altieri, o almeno ingrati
De la bontà di lei fan poca stima.
Non fora per uoi meglio, così starui,
Come sin hora siete, sola amante
Di uoi stessa godendo un tale stato?
Che porui a riuscir di prender marito,
Che possa riuerir, come u'hò detto?
Perdonate Signora, se m'oppongo
Al parer uostro si prudente, e saggio.

Vir. *Vigilia tu sai pur, che mai marito*
Son per pigliar, che non risplenda intorno
Di tutte quelle doti, che del padre
Mi son lasciate in testamento dette.

Questi

Questi tal dunque, stati doti hauendo,
Non potrà mai commetter simil fallo,
Com'hai tu detto. Poi che questo appunto
Sarà si stabilito, e confermato
Ne gli atti miei, nel'opre uirtuose,
Ch'ancor che urgente cosa l'allettasse,
Pel contrario uso mai non potria darsi
In preda a uil pensier; non ch'a uil opra.
Che poi ami compagno in questo Regno,
E non ami di starmi sola in tanto
Stato tranquillo, e si felice al mondo,
Nasce: perche Virtù meco ne uiue,
Si nobile, e sourana, che mi spinge
Douer altrui bramar, quel che a me bramo,
E dar altrui quel ben, ch'anch'io possedo.
Cosi vuol charità, che in me dimora;
Cosi m'insegna il gran Motor celeste,
Che'l suo ben, che'l suo raggio di bontade
Sparge soura ciascun, che no'l ricusa.
Egli è per sempre in se stesso felice,
Ma per l'immensa Caritade sparge
Soura de gl'altri il ben, che in se rinchiude.
Vig. Voi discorrete certo saggiamente,
Perche noi (mercè uostra) uirtuose
Siamo dette da uoi, che Virtù sete.
E parte habbiam con uoi del uostro bene:
Per sola uostra Carità uiuace
Per liberalità, per solo amore.
Vir. Dunque sia ben lo starsi sola in tale
Stato felice, e meglio in compagnia.
Ma ritorniamo a rigodersi liete.

Fin ch'altri venga, che più liete ancora,
Con la sua compagnia goder ci faccia.
Sob. *Andiamo, come a uo piace alta Reina.*

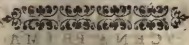
SCENA DVODECIMA.

Inuido solo.

HO fatto tal paura a quel meschino,
Che stimo sia sgombrato ben da lungi.
E se sfacciato ritornar presume,
Io gli farò prouar qual sia maggiore
In vece di spauento hauer l'angoscia.
In tanto m'hò buscate queste doble.
Inuido, valent huom tre beni hai fatto,
Tre segnalate imprese al fin condotte.
In un sol colpo, col tuo pronto ardire.
Cacciato un'occhio a la Virtù innaghita,
Priuando la del suo lodato amante,
Del riuale hai priuato l'Otioso,
E a me acquistate queste doble, conto
E se ben tanto ho fatto, pur restarmi
Non uò di non far meglio per mio conto,
Perche quantunque di riuale io habbia
Priuato l'Otioso, non per questo
Voglio assentir, ch'ei la Reina acquisti
Per moglie, o per amica: perche s'io
Non posso hauerla, e son di lui più degno,
Non uò ch'egli a mia possa la possieda.
Ne men a mio poter permetter uoglio,
Che in matrimonio altrui mai si congiunga.

Acciò

Acciò non goda alcun di questo bene;
E più tosto sconfitta ne rimanga.
Pur che ne segua a me buono partito
Di fermi beni, a gli altri sia suo danno
Hor porto nova ala Commoditade,
Che il tutto hò fatto con le doble cento;
Spingendo fuor del Regno il suo rivale.
E se per caso sarà da lei uisto
Trouarò scusa che di sè ha mancato,
Che m'ha truffato li dugento scudi.
Indi al restante col mio buon giuditio
Non mancherò, com'è di mio costume.
Questa è la porta, ò come è spalancata,
Come superba in uista. Chi possede
Ricchezze sà di queste. O ria mia sorte,
Perche a me non n'hai date? ch'io le merto;
Ma al tuo dispetto ne uerò la parte
Da chi entro qui dimora, Se veranno,
Ch'io li mantenga in speme d'accasarsi
Con la Reina come van pensando.
La qual non sarà in fin ne sua, ne mia,
Ne giamai d'altri, s'io non mi rimango
D'esser quello, che sono e semi uaglio,
Col mormorar, come son uso sempre,
Di fraper mille mali, e mille risse.
Horsù me n'entro ad arricchirmi meglio.
Inuido ualoroso innanti, innanti.
Metti a facco la casa, e uia te'n porta
Queste ricchezze di cattiuo acquisto.

Il fine del Quarto Atto.

CHORO.

O *Inuidia crudele,*
Che mai tu ti contenti
Di lacerar altrui col duro morso.
Tu mostri sputar dolce; e pur è fiele,
Che l'honor rode altrui con duri denti
Satiati del dir mal; e non uolere
Procurarlo ad altrui per tuo piacere.

Tu sei quella Cerasta
Di denti, e corno armata
Che mordi, rodi laceri, e trapungi
La Virtù, che possente ti contrasta.
Ma non ti ual la tua uoglia arrabbiata,
Poiche al midollo del suo ben non giungi.
Si che te stessa laceri, & ingoia,
Ch'ala Virtù non puoi tu recar noia.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Commodità, Inuido, Otioso coi serui.

Com. V*Oi dunque si faceste, che partito*
Volentieri se n'è, ne sia si tosto
Il suo ritorno in queste nostre partit

Inu. L'ho mandato si lungi, che se uoglia
(Gli uerrà mai di farne qui ritorno.)
Starà in uiaggio più d'un lungo mese.
Com. Hor poichè sei figliuol di riual priuo
Fia ben, che tu passeggi anzi il palagio,
E procuri mostrarti a la Reina,
Acciò che ti conosca; e poscia t'ami.
Oti. Voi uolete pur madre a paragone
Pormi, d'un vile pouero mendico,
Con dir, che sia partito il mio riuale:
Egli di me riuale? un da la fame
Trafitto un tal meschino m'opponete?
Ma ui perdono, che mia madre sete.
Inu. Ella non dice ciò, per auuilirui.
Ma come ui diss'io, poichè deposte
Saran le cattaratte a la Reina,
Voi scorgerà solo d'ogn'altro il meglio.
Oti. Et io perciò men debbio passeggiare,
Batter il piede innanti al suo palagio,
Acciò ch'ella mi miri, e mi conosca?
Non son io dunque assai ben conosciuto?
V'è forse alcun di me che sia più ricco,
D'ogni commodità più ben fornito?
V'è forse a me un vgual in tutto il Regno?
Ell'habbia questa cura, e mi ricerchi,
Se vuol ch'io l'ami e che la prenda in moglie;
Non mi mouerei per lei pur d'un sol passo.
Com. Figliuolo, che sia mai, che si ti sdegni?
Non sai tu, che le donne più bramose
Di quel che voglion, mostrano esser schife?
E vogliono d'altrui esser pregate?

Sono di tal natura che fuggendo
Vorebber. ch'altri le giungesse a un tratto,
Per consentir a un tempo, e parer caste.
La donna quel, che più ricerca e brama,
Finge di non bramarla, per rubarla.
Così farà di tal alta Reina.
Pur che mostri di lei far grande stima.

Oti. *Madre non voglio affaticarmi punto.*
S'affacci ella al balcone, e ben mi miri,
A suo bell'agio che me ne contento.

Com. *Stiamo a vedere, se giamai per sorte*
Ale finestre comparisce, e intorno
Mirando, te vedesse, o caro figlio.
Eccola appunto là, che su la loggia
Sola passeggia.

Inn. *O come, o come bella.*
Ma via più bella se fosse mia moglie,
E brutta se sarà d'altri, che mia.

Com. *Ottose figliuol tu non la miri?*
Leua gli occhi là sù, scoprila tutta;
Come sembra una Dea discesa in terra.

Oti. *Leuar gli occhi non uò, non uò fissarmi*
A rischio di patir ne la mia uista.
Mirate, se mi guata; e tanto basti.

Com. *Deh mirala figliuol. Ahi quanto torto*
Fai tu a sì bell'oggetto. Ella ti mira
Mirane ancor tu lei.

Oti. *Poi che mi mira.*
Son contento guatarla; ma giamai
Aperte haurei le luci per mirarla,
S'ella me prima non hauesse uisto.

Hor leuo gli occhi, e miro. Ma dou'è ella?
O'n qual loggia passeggia? io non la ueggio.

Com. *Ella è partita figlio. Eh ch'esser pronto*
Doueui a rimirarla: ma dal sonno
Non dest' ancor l'occasion fugace,
Di uederla hai perduto.

Oti. *Nulla importa.*
Basta, che fisso ella mirato m'habbia.

Com. *Questo fe per buon pezzo mai le luci*
T' ha leuato da dosso. E stimo certo,
Che tu molto le piaccia.

Oti. *E questo basta.*
Voi uedrete, per me, tosto a uenire
Messaggieri da lei, a farmi prieghi,
Ch'ormai eder mi lasci.

Inu *Io cosi credo:*
E forse quel, che uien tal nuntio apporta.

Oti. *Io mi starò sul continente in tanto,*
Ch'ei mi s'inchini, e lo starò aspettando.

Inu *Machine: Egli è colui, ch'esser smarito*
Io mi credea, che fosse per timore
Lungi fuggito. Horsù, son ben spacciato,
Se non mi fo ualer in questo punto.
Pur animo uò far. State in disparte
Mostrate non ueder, che qui ne uenga.

SCENA SECONDA.

Sollecito, Inuido, Commodità, Otioso, Sonno, Lusso.

Sol. *Così posatamente son andato*
Per gli miei affar leggendo, come apùto

Se nulla poco fa mi fosse occorso.
Et ala piazza giunto, colà stanco
Trouai certo fastaggio; che dal peso
Di smisurata, & onerosa salma
Oppresso, sotto quella era caduto.
Ond'io, mos'a pietà subito accorsi,
La soma gli leuai giù da le spalle:
E'l fei leuar, e riposarsi alquanto.
Indi poi lo pregai; che buona parte
Ponesse di quel peso sul mio dosso,
Che lui al tutto allegerir voleuo:
Egli mi consentio: e al loco, doue
Portar douea la soma, con lui giunsi.
Questo fei volentier: perche leggendo
Ne la mia Storia, ritrouai descritto,
Che meglio è sollenar altrui dal peso,
Che souerchio lo incarca, che aggrauarlo
Di più importuna, o più grauosa salma.
Ch'altrui far si dè quel, che a se si brama.
Per certo se in sua uece io fosse stato
Sotto sì graue peso alhor caduto;
Haurei di buona fè gradito molto
Chi soccorso mi hauesse in tal bisogno.
E ben me n'è auuenuto, poiche a forza
Ha voluto colui, che me ne pigli
(In segno di cortesia, e buon affetto)
Queste due cimbellette, e un fiaschettino
Di maluagia, che tolse poco lungi
Nel fondacco da lui ben conosciuto.
Et hebbi a grato il donor per portarlo,
E farne lieta la famiglia tutta.

Hor mi ritorno a casa a quest'effetto.
Ma chi son costor, che qui si stanno?
Conosco il giardinier, gli altri non scerno.
Inu. *Non posso più coprirmi nè far fronte.*
Ecco colui signor, che mi pensai,
Che fosse lungi più de cento miglia,
M'haurà truffato certo la moneta.
Com. *Quest'è dunque Sollecito da vero?*
Ott. *O bello paraggon, o bel rivale.*
Com. *Non si contempli hor nò, ma si ricerchi*
Per qual cagion non è partito ancora.
Inu. *Lasciate a me tal cura: voi ne state*
Quivi a veder come riesca il fatto.
Ben truffatorsi miei dugento scudi,
Ch'io ti sborsai, acciò che tu n'andassi
All'isole Molucche, per portarmi
Quella lettra importante, che ti diedi?
Perche non sei partito? tosto parti,
O rendimi hor, hor le cento doble.
Sol. *Ecco costui mi taglia qualche ramo,*
Che vede in me soverchio.
Inu. *O la rispondi*
Rendimi truffator le cento doble.
Sol. *Ecco peggior incontro: io truffatore?*
Io da voi presi mai dugento scudi?
Inu. *Hai di negar, hai ancor sì ardita fronte?*
Impiccar ti nò far ladro solerte,
Se non mi rendi hor, hor quel, che ti diedi.
Sol. *S'io volessi per mal, renderni male,*
E voglia, e braccio, e spada hauer dourei,
Per darvene di piatto una, e più volte.

Ma

Ma perche mal, per mal render non deuesi
Scusatemi, se a voi non rendo tosto
Cortesemente quanto voi mi deste.
Inu. *Vedete con che astutia ei si ricopre.*
Ma io farò ben io rendermi il conto
Di quanto truffator tu m'hai rubato.
Tenetelo voi stretto: ne'l lasciate
Vn punto: acciò non scampi, che uò in mano
Di giustitia ripor lo scelerato.
Sol. *Scelerato è colui, che gli altri offende.*
Son. *Noi lo terrem ben stretto a poi ch'è preso*
Il legno in corso, ancor la robba è nostra.
Inu. *Ritiriamsi qua signori: facciam consiglio*
Quel, che dobbiamo far di questo ladro,
Che ci ha truffato li dugento scudi.
Lus. *E noi in tanto mangiaremo queste*
Buone ciambelle, e poi beueremo il uino,
Che ci hai portato a tempo, in questo fiasco.
Son. *Affè, ch'egli è di buona maluagia.*
Lus. *Lascia, ch'io me la gusti, è come buona.*
Sol. *Dal giardinier à le bifolchi in mano*
Son caduto sì ben, che uò sperando
Che sbarberan dal piede le radici,
C'humor souerchio vau portando al trõco.
Lus. *In tanto tutta la beuremo: ò buona.*
Inu. *Vedete come siam stati ingannati:*
Costui, che si douea tosto partire,
Hauendo hauuto li dugento scudi,
Non sol non s'è partito: m'ancor nega
D'hauerli hauuti: e lo conferma, e'l giura.
Che dobbiam far di lui?

Com. A me parebbe,
Che si ponesse in mano di giustitia,
Che gli assegnasse il debito castigo.
Inu. Ma se negando saldo a la tortura
Nulla ne confessasse, e sosse assolto,
Che fora poi? potrebbe a la Reina
Scoprir, che fuori uscite habbiam uoluto
Lungi mandarlo; & ella sospettosa
Anderà inuestigando, a qual rio fine
Volemmo dilungarlo dal suo Regno,
E ritrouando il uer, potrebbe a noi
Hauerci molto, e forse più ritrosa
Ai desir nostri, e a le sperate nozze.
Com. Vi debbiam pensar bene;
Sen. Hò sì beuuto,
Che mi lusinga pur un dolce sonno.
Lus. E me ne inuita ancor. Tu qui ne siedi
Con noi, che non possiam reggersi in piedi.
Oti. Io uò pensando, che morir si faccia;
Poiche sì temerario è stato a porsi
A paraggone mio, senza riguardo,
Che mio pari non è, che di gran lunga
Non merta essermi in casa unio uil seruo.
Com. Quest' anco a me conforme a ragion si deue
Ben farlo in modo, che ne resti occulto
Il fatto; e da nessun mai non si sappia.
Sol. Dormono i miei guardiani. Io uò fuggirmi
Poi, ch' è prudenza non sol dai perigli,
Ma dal' occasion irne lontano.
Inu. Hò io pensato il modo di priuarlo
Di uita, e che giamai non si risappia.

Fà

Fà meſtier, che ne uoi, ne ch'io le mani
Bruttiamo in ſi uil ſãgue, ma che altrui
Diamo la cura, e gli leuiam la uita.
Voi commodiſſi ſete, che dugento
Scudi nulla ui ſon. Io queſti dando
Ad alcun mio, che lo conduca in uilla;
Farò che un tratto inauedutoil colga;
L'uccida, e'l ponga in foſſa e lo ricopri.
Coſi n'hauremo l'intento, che da gli occhi
De la Reina tolto, a uoi le luci
Volgerà ſole, come ad huom piu degno.

Ori. *Coſi ſi faccia ne ſi ponga indugia.*
Dategli madre li dugente ſcudi.

Com. *Eccone unco trecento*

Inu. *A me laſciate*
La cura di coteſto, in caſa entrate.
O là, dou'è 'l prigione? e ſciagurati.
Coſi l'hauete uoi ſi ben guardato?

Son *Se n'è partito, che ſognam tenerlo.*

Inu. *Horſu ciò non importa. io trouerollo;*
E ciò meglio ſarà, che ſe tal uno
L'haueſſe qui con noi da prima uiſto
Preuder di noi ſoſpetto hauria potuto.

Com. *A uoi laſciam la cura.*

Inu *A me ſi laſſi.*
Iteuè pur ſicuri, che ritorno
Farò di breue a uoi, che il tutto a punto
Sarà eſſequito, come commandate.

SCE-

SCENA TERZA.

Inuido solo.

OH, soh son fatto ricco al tuo dispetto
Virtù superba donna, che mi sdegni,
E di te ancor Commoditade auara;
Che del tuo hauer non mi faceste parte,
Albor, che inuidiarti mi uedesti,
Hor io godrommi pur questi trecento
Scudi, con gli altri, e mi darò piacere
Al'altrui stetto, molto allegramente.
Nõ nò ch'altri mai sappia, ch io me gli hab
Ne mẽ nõ farne altrui picciola parte. (bia.
Perch'io stesso farò, che il tutto segua,
Come fu l'ordin dato. Et ala morte
Condurò ben colui solo aspettando,
Che quinci passi, come è suo costume.
E volentier nõ farlo; non perch'habbi
A grado di seruir, chi ciò m'impose;
Ma perche mia natura vuol, che in odio
Habbia ciascun, che a la Virtute aspira.
Si che leuar lo uò di questo mondo
Per far dispetto grande a la Reina.
Quindi ne spero ancor molta mercede
Da la Commodità; qual in timore
Grande porrò con dir, ch'alcun s'è auuisto
De li nostri trattati, e che per farlo
Tacer sia ben con l'oro soffocarlo.
Horsù m'accingo, e nõ con questa spada
Di

Di traffigger costui tosto che arriui?
O pur con arme, che più da lontano
Ferono, debbio armarmi, & in sicuro
Loco ritrarmi, che non sia veduto?
Questo fia meglio: che se a strette prese
Ne uenisse con lui, forse di mano
Potria leuarmi questa spada, e farne
Aspra uendetta, come far ne suole
Talun, che disperato si ritroua,
Che si commette a la defesa, e audace
Necessitato fà forza a se stesso.
Fia dunque meglio che con l'archibugio
Lui dia la morte, posto di lontano,
E a me la uita assicurando fugga.
Vado per l'arme, e tosto fò ritorno.

SCENA QVARTA.

Necessità sola.

O Come, altra l'usato suo costume
Ritarda il mio figliuol a far ritorno.
S'io non sapessi quanto diligente
E ne gli affari suoi, potrei incolparlo.
Ma poi che sò che con prestezza sempre
Ogni cosa che imprende al fin conduce
Quind'è che molto temo che gli sia
Qualche male incontrato.
Dio quanta pena danno a le lor madri
I diletti figliuoli, e quanti guai?
Che se son cattiui, ahi quante pene
Chiudono in se le uiscere materne;

Che ad ogni tratto par, che nuntio arriui,
Che'l figlio sia ferito, e giunto a morte;
O prigion posto, per eccesso enorme;
Pel cui castigo ne uada la uita.
Se buoni sono, ahi quanto batticore
Lasciano altrui; quando ogn'hor si teme;
Che da cattiua compagnia talhora
Gli uengan guasti. O per istrano incontro
Qualche mal lor auenga senza colpa.
Di questo temo anch'io; poi che nel mondo
Sono pur troppo le disgratie pronte;
A trauagliar chi buon talhor si troua.
E s'altro non ui fosse, suol l'inuidia
Procurar da se stessa sempre il male;
Che suol per sua natura correr dietro
Ai bisognosi, a gli innocenti; come
Corron le mosche dietro ai cani magri.
Ma ben fui stolta, che si bella gemma
Lasciai da me partir, e non tenerla
Appresso di me sempre stretta, e cara.
Figliuol mio doue se'? chi mi ti tiene?
Che non ritorni a la tua cara madre?
Torna, torna cor mio, non far indugio.
Ch'ogni breue tardanza è mia gran pena,
E ogni pena mi sembra la morte.
Ma che sto lassa a lamentarmi in uano?
E meglio, che lo cerchi d'ogni intorno,
Faccia Dio, che lo troui quanto prima.
Vò per la dritta uia gir a la piazza
Doue suol ritrouarsi, e forse ch'iui
Lo potrò ritrouar. Dio mi soccorra.

SCENA QVINTA.

Commodità, Otioso, Serui.

Com. *Fia ben figliuolo mio, che tu ti lassi*
Veder per la cittade, à fin che alcuno
Non entrasse in sospetto, che 'n la morte
Di Sollecito hauessi anco tu parte.
Perciò passeggia, e uanne innanti, e indietro
In faccia de le genti; à fin che mai
Imputato esser possi da ueruno.
Intanto uenratti fatto forse,
Che possi riueder l'alta Reina,
E ch'ella te riguardi, e si compiaccia.

Oti. *Che uolete uoi madre, che si prenda*
Di me sospetto alcun, quand anco auuegna,
Che Sollecito fuori uccisa resti?
V'è forse alcun, che questo sappia, o pensi?
Fuor che uoi, fuor che me, fuor che colui,
C'hebbe i trecento scudi a questo effetto:
Che poi passeggi, e di ueder procuri
L'alta Reina, e occasion le dia
Che me rimiri attenta, e mi uagheggia,
Già u'hò detto più uolte, e lo ridico,
Che tropp'è cieco, chi non uede il Sole:
Se la Reina chiude gli occhi al chiaro
Splendor de la mia fama, al tutto è indegna,
D'essermi sposa, e men di starmi a canto.
Pur u'hò ridetto ancora; che per farne

A uoi

A noi seruitio, non ricuso darle
L'assenso mio s'ella mi chiede, e prieghi,
Et humile s'abbassi a ripregarmi.
Com. Poiche così ti pare, altro non dico.
Luf. Benissimo Signor, s'ella non vuole
Richieder noi, che 'l primo pur ne sete,
Che questo Regno honora: perche noi
Volete lei cercar? Egl'è pur vero,
Che più bella di lei, più ricca donna,
Più nobile, e gentile, e più cortese
Ritrouarete tosto: quando al mondo
Saper farete, che di prender moglie
V'è venuti pensier fuori del Regno
De la Virtù di cui tanto si uanta.
Venga ella a pregar noi, se vuol marito.
Son Ben dice il mio conseruo & io u'aggiungo.
Le donne son come materia prima
(Si come mi sognai quest'altra notte)
Che per hauer la sussistenza in atto
Denno appetir la forma che la informi,
Come imperfette dunque più del'huomo,
Per accostarsi a quel, ch'è più perfetto,
Den l'huomo ricercar come più degno.
Ma l'huō dè cauto andar nel prēder moglie,
Perche se prende error, non può trouarui
Schermo, che uaglia ancor che se ne penta.
La donna altresì ben fà saggiamente
A maritarsi, perche al hor n'acquista
Chi la gouerna, chi la pasce, e regge.
Luf Vdite mio signor, che il uer ui scopro.
Come una incolta uite, senz'appoggio

Di

Di palo, o tronco, che ben la sostenga
Co suoi flessibil tralci a terra cade,
E serpe a rischio d'esser calpestrata;
Così la donna, ch'è senza marito,
(Arrendeuole molto per natura)
Rischio ne porta d'esser suergognata.
Et è per nul tenuta da le genti.
Sen. *Her se l'huom p de più, che nō guadagna,*
E se la donna acquista, a nulla perde;
Chi a fauor hauer dè d'esser richiesto,
O chi perde, o chi acquista certamente
A lei ne tocca di cercar marito,
E di pregar che non la ricusiate.
Lus. *A voi dunque madonna saggiamente*
Rispost ha uostro figlio, intanto entrate
In casa, a rigoder coi uostri serui.
Et lui aspettarete che ritorni
Inuido a dietro, e de la dita morte
A quel meschin, u apporti la nouella.
Sen. *Alhor uedrete ben a uoi uenire*
A nome de la corte ambasciatori,
Che pregaran, che lor diate udienza.
Oti. *Ben mi consigli. Madre, adunque entriamo.*

SCENA SESTA.

Inuido solo.

Son qui con l'arme, con cui ferir uoglio,
Standomi a la sicura, di lontano.

Que-

Quest'emulo infingardo.
Risoluto mi son al meglio certo
A dispormi soletto a questa impresa.
Perche solo godrò tutto quest'oro;
Di cui douea altrui poi farne parte.
Oltra di ciò sia questo effetto occulto,
Poi ch'altri, che me sol conscio non fia,
Di questo heroico fatto. Et io la lode
Di sì bel gesto, quando io uenga grande,
Solo riporterò, come conuiensi.
Fatto c'haurò il bel tratto uia fuggendo
(Sì che alcun non mi uegga) ridurommi
De la Commodità de in casa, & indi
N'haurò premio maggior. e fia la scusa
D'hauerlo fatto uccider di nascosto,
Perche de qui partir mai non si uolle.
In somma farò sì, che la moneta
Mi correrà a le mani. Horsu da canto
Voglio ritrarmi, e starmi sù l'auiso,
Che l'uccellaccio arriui, che souente
Suol per quinci passar e poi di mira
Coglierlo al'improuiso. Qui m'appiatto.

SCENA SETTIMA.

Sollecito, Inuido, Virtù con le serue.
Capitano.

Sol. FV prudenza la mia dai miei guardi
Inuolarmi tantosto, e uia fuggirmi
M

Ma che dico io? Non fu, non mio sapere,
Ma d'esta scritta, ch'ogner vò leggendo.
E appunto vò rileggerla di nouo.
In. Egli è giunto a mia fe, ma che pauento?
Par, che mi tremi ancor qst arma in mano.
Inuido non temer, ardito il cogli.
Sol. E prudenza il fuggir ogni periglio,
In cui nulla di bene s'auuentura.
Et il fuggir alhor sol è dannoso
Quando per vil timor dal ben si fugge.
Vir. V scite fuori, e farue meco vnite.
In. Hor su l'hò a segno. Hora lo colgo chif. sof.
Sol. Ohime che fia?
Vir. E che rumor son questi?
Su miei soldati il tutto ne scoprite,
Pigliatene colui, che l'archibugio
Audace tien in mano, e forse è stato.
Colui, c'hà quest' vcciso. A questo modo
S'vsa nel regno mio d'ogni virtute
Celebre al mondo di giustitia e pace?
E qui si trouan risse, & homicidi?
Guidatelo prigione, & ai tormenti
Tosto s'esponga si, che ne confessi
Il tutto come stassi, & il castigo
S'apparecchi tanto sto a le sue colpe.
Inu. Deh soprana Reina a me la vita
Donate, ch'io'l trattato tutto a punto,
Com'è successo spiegherouui hor, hora.
Vir. Guidatel pur prigione, e quiui tosto
Si faccia constituto, e s'altri fece
Complici sono, questi tutti ancora

Sianui condotti, e tosto essaminati,
Che vò, che la giustitia habbia suo loco,
E quanto prima ancor, ne uà sì tardi
Vn hora sola ad ispurgarne il regno
Di huomini sì ribaldi, e sì maligni.
Cap. Il tutto esseguiremo alta Reina
Senza indugio ueruno, come imponete.
Vir. Così de far chi la uirtute apprezza,
Non come il Vitio suol, che prolongando
Và tanto il far giustitia, che si scorda
Del errore commesso, ne mai giunge
Al atto del punir, e se u'arriua
Difettuoso al' ingiustitia assente.
Questo mai la Virtù soffrir non puote;
In tanto à questo, che qui giace estinto
Si procuri il sepolcro; pria mirando
Minutamente le ferite tutte.
Vig. Egli risorge,
E par, che male alcun non habbia hauuto.
Vir. Sei tu ferito pouerello, e tieni
Graue percossa ne la uita ascosa?
Sol. Bella Reina, per la Dio mercede,
Io ferito non fui, ne punto offeso.
Vir. Come dunque sì tosto sei caduto.
Sol. Alta Reina intesi sempre a dire,
Che sono gli archibugi sì fiere armi,
Che non ui gioua hauer armato il core
Di forte uigoria, che nulla teme
Che perciò è meglio ogni qual hor si sente
Lo strepito, e'l rumor d'un scoppio tale,
Gettarsi in terra, sì che'l colpo uano

Riesca

Riesca, e uano si dilegui in aria
Io perciò nel udir si fatto tuono
Temendo d'un più lungo, e fiero assalto,
Al primo scoppio mi gettai per terra;
O che io lo feci a tempo, ò che fu uano
Il colpo, sò, che non mi senti offeso.
Vir. Sai che sia stato chi te offender uolse?
Sol. Non sò, se a me sia fatta tale offesa;
O pur se ad altri, e tal insidia posta.
So ben, ch'io stimo non hauer nemici;
Per che; non mai offesi altrui, ma sempre
Cercai più tosto d'apportargli bene.
Vir. Com'è seguito il fatto? il tutto narra.
Sol. Io stesso non lo sò: perche leggendo
Sù questa mia sibella, ò carta scritta,
(Dirò di molte, e molti buoni auuisi
Vò raccogliendo, e me li pongo a mente)
Parue ueder per fianco un certo lampo,
E tutto a un tratto udij lo scoppio, ed io
Subito mi gettai prostrato a terra.
Vir. Porgemi quella Scritta, e ua prigione;
Finche io intenda meglio il uero, intanto
Il tutto à contarne t'apparecchia.
Sol. Altro, che il uer non mi apparecchio a dire.
Vir. Grande fallo per certo, e grande ardire,
Temerario pensier, che 'n la cittade
De la stessa Virtute e nel palagio,
In faccia a me così crudeli eccessi
Si commettano, senza hauer riguardo
A la regal presenza, e dignitade;
Hor hor temerità si folle, e graue

 Puni-

Punirò giustamente. e tosto in bando
Ogni vitio mortal da questa corte,
Con giusto sdegno, scaccerò da lungi.
Ma questa scritta, quale buoni auuisi
Può ella altrui mostrar? Io vò vederla
Il Dauganze frottola morale
Per gli ottissi scritta, e data in luce.

Sob. *Quest'è buono principio, ma fia meglio*
Entrarne, e mentre si farà'l processo.
Le leggerete adagio.

Vig. *E maggiormente,*
Che altri prigioni d'importanza molto
Condotti saran per quanto ne dice
Il popolo adunato, e tutto il Gentile.

Vir. *Così dunque si faccia, tosto entriamo.*

SCENA OTTAVA.

Capitano, coi birri. Otiolo, Lusso, Sonno, Commodità, Serue.

Cap. Q*uest'è la porta amici,*
Che di gettar a terra
Habbiam commission, e far prigioni
Gli habitanti di lei.
Ma poi ch'ella sta aperta, e non ci vieta
L'entrar à voglia nostra,
Vò che facciam da buona gente il fatto.

Bir. *Così a noi par, che'l rispettar le grandi*
Sia sempre bene, e maggiormente questi
Che sono i maggior ricchi d'esto impero.

O po-

Cap. O pouerelli, o ricchi; a noi conuiene
Far ben l'vfficio imposto. Egli è ben vero,
Che se lo possiam far posatamente,
Fia meglio che l'vsar brauura, e forza.
Bir. Si rimettiamo tutti al parer vostro.
Cap. Entra tu Garinocchio e dagli auuiso
Che tutte se ne vengano qui fuori
Da parte de la nostra gran Reina.
Bir. Io me n'entro signor
Cap. Voi qui d'intorno
Siate auueduti, che se li scoprimo
Ricusanti a venir di voglia in tutto,
Ve li possiamo poi condur per forza.
Bir. Non dubitate, che staremo attenti.
Cap. Io ben istimo che fuor di sospetto
Saran di noi, pur è se non bene.
Di trouarsi prouisti in ogni euento.
Bir. Così farem. Ma voi non siete come
La maggior parte de gli altri ministri,
Che se ben posson far il loro vfficio
Piaceuolmente, non dimen volendo
Esser tenuti valorosi, e forti
Con strepito lo fanno, e con brauura
Per atterrir ciascun che sia presente.
Cap. Ciò non conuien in questo nobel regno
Oue dispetto alcun non si comporta.
Oltra di ciò, l'esser altrui cortese
Di quel, che nulla costa, è sempre bene.
Se queste volentier verran prigioni,
Haurem l'intento nostro, e se innocenti
Saran, nel ritornar a casa loro

Compensaran questo proceder nostro
Se non con altro, almen cõ qualche lode.
E posto che siano rei, che delinquenti,
Non potranno di noi giamai dolersi.
Che se con gridi, con brauura, ed armi
Prender no'eli uogliamo, altro il periglio
Odio noi n'acquistiamo, che sia cagiona
In accorrenza di restarne assalito
Che isfoghino contra noi le irate uoglie.

Bir. Eccolo qui Signor.

Otio. E chi mi vuole?

Cap. Io Signor mio, che de la gran Reina
Vengo da parte, a chiedere, che n'andate
Hor, hor, a lei con tutta la famiglia,
Per gran cosa, importante.

Otio. Ch'esser può questo madre?

Com. Non sò figlio.

Luf. Diroueil io, ella per voi ne manda,
Che vi vuol per marito.

Cap. Esser potria.

Otio. S'egli è così, per qual cagion tantosto
Ella in persona non è à me venuta?

Com. Doue s'intese mai, o cara figlio,
Che a casa de lo sposo isse la sposa,
Prima, che sposa, e moglie gli diuenga?

Otio. Almen douea mandarmi a questo effetto
Dei primi del suo regno, ad inuitarmi,
E non così vil gente.

Bir. Hauete torto.
Quest è gran capitano, che commanda
A cento, e più soldati arditi, e forti.

Primo fra gli altri, e publico ministro
Di questo grand'Imperio, n'anco cedo
Di degnitade a qual si voglia in Corte.

Com. *Ciò figlio poco importa.*

Otio. *Io lo concedo.*
Ma tu à lei uanne, e dille, che fra poco
Verrò con mia commodità maggiore.

Luf. *Si perche ancor non habbiam dato fine*
A certi delicati, e buon pespasti.

Son. *Ne di ber anco, e farvi sopra un sonno*

Cap *Teng'ordine Signor di non partirmi*
Senza di voi: ma se per ciò restate
Che non habiate sodisfatto al ventre,
Venite: che non mancheranno in Corte,
Cotal delitie, e stan le mense poste
Aspettando sol noi a lauta cena

Luf. *Andiam signor: andiamo non dubitate*
Cangiar pasto talhor è se non bene

Son. *E investigar quai sian migliori vini,*
Che faccian dormir meglio.

Luf. *Lieti andiamo.*

Son. *Si ma signor non v'esca mai di mente*
Di giocar molto, e dormir lungo tempo.

Otio. *Su si vada a la granda: vengan fuore*
Tutti i servi, e le serue.

Luf. *Bastiam noi.*
Mangiaremo à bastanza anco per loro.

Otio. *Itene innanti, ch'io vi vengo dietro.*

Cap. *Questi compagni miei faran la strada.*
Io dietro resterò sol per servirvi.

Otio. *Andar conuien con quella maestade,*

Conuien a chi farà d'altrui signore.
Port atemi pei fianchi ambedue insieme.
Voi mia madre seguite con le serue.
Com. *Figliuolo andate homai lieto, e felice*
Ale proposte nozze,
A l'acquistato regno,
Ch'io ben vi tengo dietro.
O lodato sia'l Ciel, che finalmente
La Regina, Virtute hà aperto gli occhi
E veduto il suo meglio,
E serbato il decoro,
Che a lei conuien, che fora troppo scorno
Per marito a lei hauer, che'l figliuol mio.
O gloriosa nozze,
Che a si bramate nozze
Cosi gradite, e care.
Ca scorgi, e tu ci guidi.
Voi serue mie giotte,
Rallegratevi meco
Del ben, c'hoggi ci è occorso,
Del mio caro figliuol, che sarà rege
Di questo grand'impero, & parimente,
Ch'io del gran nè sarò nomata madre.
Ser. *Si rallegriamo molto, ma n'andiamo,*
Ch'egli è già innanti, & è dentro la porte,
Com. *Son per letitia di me stessa fuori.*
Ma andiamo allegramente,
Voi buoni messaggieri,
N'haurete ricca mancia.
Cap. *Il tutto a piacer vostro, itene innanti.*

SCENA NONA.

Necessità sola.

Hò ricercato tutti li contorni,
Le piazze, le contrade, tempij, e seggi,
Ne chi del mio figliol mi dia nouella
Ho giammai ritrouato: ahi figlio caro,
Chi mi t'hà tolto? perche à me non riedi?
Misera che farò? doue poss'io
Ricercate di nouo? ahi qual incontro
T'è occorso figliuol mio, che far ritorno
Con diligenza tu non possi à casa?
Soleui pur tu tosto, precorrendo
Il mio pensier andarne, e far ritorno.
Hora perche nol fai? perche non riedi?
Certo è presaga la mia afflitta mente,
Considerando quel, che far soleui,
Che tornar tu non puoi; che impedimento
Si sia tramesso al tuo, e al mio volere:
Ma che farò meschina? io deuo senza,
Diletto figliuol mio rimaner in vita?
Non sia mai vero, ahi lassa, doue, doue
Ti trouerò figliuol? Hor ch'io credeua
Per tuo mezo goder gli vltimi giorni
De la mia stanca vita in meglio stato,
Sperando a la Virtù renderti vguale;
Hora mancar mi veggio ogni mia speme.
Lassa Necessitade, che farai?
Orba rimasta de due chiari lumi?
De la bella mia Legge e del mio caro

Sollecito figliuol unico al mondo?
Sarà si lieue mai questo dolore
Che non m'uccida, e sopravuiua in tanto
Ch'ei se ne passi, e l'amollisca il tempo?
Haurai Necessità, contra te stessa,
Tanta necessità, che ti conuenga
In gran necessità menar tua uita?
Ah non sia ver giamai, che piu ne viua
Senza te figlio mio, lo ben conosco,
Che a termin tale mi ritroue giunta,
Che di necessità farmi Virtute
Indarno andrò tentando. ahi, che piu tosto
Trabboccherò nel suo contrario, spinta
Da disperation fiera, e crudele;
Si che la stessa mia necessitade
A la Necessità darà la morte;
Ahi figlio, ahi figlio mio; ah spirto, e uita
Di questo core afflitto, ahi buon sostegno
De la famiglia pouera, e languente,
Doue ti troui ahime? che mi t'ha tolto?
Ma che farommi ahi lassa? mori, mori,
Hor mai Necessità, ne sia'l morire
Commune al'altre morti. Sia la morte
Di sorte tal, che manifesti il duolo;
Che indicibil tu proui, scoppia, e spargi
Per terra fuor le uiscere materne,
Che portar con si dolce, e grato peso
Si raro figlio, diligente, e caro.
E mirarai con gli occhi quella stanza,
Doue lo rinchiudesti per piu mesi.
Deh lassa, ohime. Deh come hora uaneggio?

Che forse il mio figliuol non è perduto,
Et io son, che no'l sò; meglio morire.
L'andrò cercando ancor, e forse fia,
Ch'io lo ritroui in Corte, doue suole
Con la Fatica spesso accompagnarsi,
Per iscacciar, [illegible] lui nemico,
E allegramente affaticarsi seco.
E già mi par costì, di ritrouarlo.
Ma ecco, che foletta fuor sen viene;
Ne seco è l'mio figliuol. Ahi, che son morta.

SCENA DECIMA.

Fatica Sola.

Come cangiando van quà giù gli effetti
Come talhor sono i pensier fallaci,
Nel'opre mie si scorge, che souente
Tutto l'anno affatico, e no'l logrando
Queste mie afflitte membra intorno ai campi
Per acquistarne alfin buona raccolta.
Et ecco à l'improuiso un nembo oscuro,
Che fa muggir continui, e lampi il Cielo.
Ond'egli irato scuote il nero manto,
E giù ne manda impetuoso, e fiero
Agghiacciata gragnuola
Che lacerando le mature biade
Tutte in un punto me l'abbruccia, e toglie.
E qui perduto ho'l tempo, e la fatica.
E quel, che accade à me, à gli altri ancora
Di facile succede Ecco il figliuolo
De la Necessità mia cara amica;

Che speso hà in vita sua tutto il suo tempo,
In seruir, in ben far, sperando ardito,
Con sua diligenza e buona vita;
Farsi vn de i primi appresso a la reina:
Hor condotto prigion per qualche fallo,
Che gli torrà l'honor forse, e la vita.
Ahi, qual crudel nouella fia a la madre.
L'vdir, che'l suo figliuol da lei sì amato,
Sì diligente, sì fedele, e buono,
Si ritroui prigion per qualche fallo?
Di cui speraua (per mio mezo ancora)
E per suoi portamenti, tanto bene?
Ma chi può in questa così fragil vita
Assicurarsi, che da ria fortuna,
O dal vitio nemico a la Virtute,
Non sia contaminato, e tolto in vrto?
Ma questa è la Comare, a cui n'andaua
Per arrecarle la infelice noua.
Che da la Fama, assai di me più presta,
Il tutto haurà inteso, e in suenimento,
Per souerchio dolor sarà caduta.
Olà, Necessità? Comare cara?
Leuati, che fai qui? su, su non m'odi?

SCENA VNDECIMA.

Necessità, Fatica.

Nec. *ANcor respira, ahime. chi mi risoglie*
Da le braccia pietose de la morte?
A cui m'haue a di voglia posta in grembo?

Fat. *Non dubitar comare. io qui son teco.*

Animo

Sapendo appresso, quanto di cor l'ami
Ma quando ti uedei qui fuori sola
E pu starne senza lui, senza il mio bene,
Priua rimasta di quella speranza,
Che mi serbaua in uita, da souerchio
Dolor trafitta, in suenimento uscita
Fuor di me stessa, credo esser caduta.
Fat. *Non t'affannar sorella, che uò dorti*
Io di lui nouella.
Nec. *Ahi, che mi porgi*
E la speme, e la uita. Hor tosto dimmi
Quel, che ne sai, e leuami di dubbio.
Fat. *Sorella il tuo figliuolo è uiuo, ed io*
Stessa lo uidi hor, hor la dentro in Corte.
Nec. *Et a che far in Corte era uenuto?*
Fat. *Tu non cercar più oltre.*
Nec. *Ahi, che m'uccidi.*
Cara commare mia dillomi apunto,
A che far sia uenuto.
Fat. *Se pur uoi,*
Ch'io te lo dica, ei non ui uenne solo
Ma molto bene accompagnato.
Nec. *Il resto*
Quando me'l dirai, tu? Compilahormai
Dimmi a che far ei sia uenuto in corte.
Fat. *Ei non ui uenne, ma ui fu condotto.*
(Se pur uoi che tel dica, ecco il ti scopro)
Accompagnato da soldati, e birri,
Che lo guidaron dentro.
Nec. *Ahi, che mi narri.*
Forse è prigione il mio figliuol da uero?

Fat. Tu

Fat. Tu l'hai detto comare.
Nec. Hor qual eccesso
L'innocente figliuol commetter puote,
Che di prigion sia degno?
Fat. Non so più innanzi.
Basta ch'egli è prigione, e in fretta in fretta
Si formò il suo processo, con molt'altri,
Che conoscer mi parue, in desiosa
Di portarte la noua, non attesi
A ricercar più oltre. Hor t'acchetta,
Poi ch'egli è uiuo, & è riposto in saluo.
Nec. Tu uoi, che a tal nouella rio m'acchetti?
Ahi figliuolo innocente, chi t'appose
Giamai calunnia tal, che reo ne fossi,
D'esser prigion condotto infamemente?
Ahi, che conosco ben; che'l gran dolore
Non basta a uccider me; poi che non moro
A sì fatta nouella. Ahi cara amica
Fatica mia diletta, qual conforto
Mi porgi tu pietosa in tanti affanni?
Fat. Non è tempo a dolersi, del remedio
Dei procurar, che'l pianto il mal non leua.
Nec. Qual rimedio sia mai, che in ciò mi uaglia
Fat. Io uo pensando, e sospettando, (forse
Non lontana dal vero) che'l tuo figlio
Poi che innocente, e virtuosamente
Vissuto è sempre; ne di uitio alcuno
L'hò conosciuto, come gli altri infetto.
Che in questo sol error incorso sia
Non per diffetto d'animo maligno,
Ma da necessitade astretto, e uinto,

Si sia

Haurebbe eletto di soffrir la morte.
Ma crudel io, che dal bisogno astretta
Gli commisi, ch'andasse prouedendo,
Con la sua industria a la famiglia tutta
Il cibo necessario. Ei non trouando
Fose doue impiegarsi, ne ritorno
A casa far volendo per non darmi
Trauaglio, haurà il meschin fatto vn tal furto
Per soccorrerci tutti: e nel misfatto
Veduto, e colto, fia in prigion condotto.

Fat. *Esser non può altrimenti, sì che pensa*
Al rimedio tantosto, che t'hò detto.

Nec. *Ahi, che ben questo al doppio mi tormenta:*
Che si mi trouo dal bisogno astretta,
E poueretta sì, che con due soldi
Non potrei liberarlo a la dura sorte,
Che in estrema miseria m'è condotta.

Fat. *Se bastasse da me volesse tanti*
Di miei sudori, in pagamento intero
D'ogni suo danno, e d'auantaggio ancora,
Amica per l'amore, ch'io ti porto,
Offerirei me stessa, e gli faria
Maleuatrice fin al resto saldo.
M'al di d'hoggi, chi non hà denaio,
Non troua pur, che lo rimiri in faccia.
Si ch'altro aiuto porger non ti posso.

Nec. *Come dunque farò lassa meschina?*
Almen potessi hor hor vender me stessa,
Per ricomprar à lui la libertade.

Fat. *Non pensar à cotesto che si stolto*
Non farà alcun, che comperar ne voglia

Tale necessità, ne hauerti appresso.
Ad altro pensa pur se uoi riporlo
In libertade, e ricondurlo a casa.
Nec. Hor mi souiene, e certo non m'inganno,
Ch'altro al mondo non hò, ch'una sol cinta,
Che trouò mio figliuolo, al fiume andando.
Che'l pouerel, già disse, di serbarla
Per cingersi una uolta, se la sorte
Lo conducesse mai in tale stato,
Che si potesse fare un buon uestito.
Questa t'arreco hor, hora; che sia buona
Per liberarlo di prigion, pagando
Ogni robba inuolata. Ben mi duole,
Che con si tristo cambio mi conuinga
Adoperarla; poi ch'era serbata
Per uaticinio de felicitade;
Et hor conforme al nome dele cinte
Catene, e de lo stato suo infelice
Mi scopre il uer, che pria m'è stata occulta.
Fat. pur che si toglia di prigion, ad altro
Non dei pensar per hora. per di corri,
Che qui t'attendo se presto ritorni.

SCENA DVODECIMA.

Fatica Sola.

B*En lo diss'io, che uario, ed incostante*
E lo stato dell'huomo, che talhora
Si ua pensando di salirne al Cielo,
E ne trabocca nel più basso centro.
Chi mai hauria pensato, che di uesse

Il già stimato da me buono, e degno
Sollecito, non solo, che nmea
Innocente, ma che di belle doti
Ornato si parea, che mi credei,
Douesse riuscir di Corte il primo;
Hor si trouasse si al di sotto posto
De l honor, de la fama, e dela uita?
Horsu si uede in fatti come gira
Il Ciel portando seco infausti aspetti,
Che uan mouendo strauaganti humori
Nel'huom, che a uarie cose poi l'inclina;
Riducendo in palese effetto, quello,
Che non pensammo, ne uedemmo innanti
E poi n'apporta grande merauiglia;
E di ciò diam la colpa a la Fortuna;
Ch'altro non è, che quel, che fuor d'intento
Nostro ci auuiene, non pensato prima.

SCENA DECIMATERZA.

Necessità. Fatica.

N. *SOn diritorne, et eccoti la cinta.*
Andiam per lui, e tosto il soccorsiamo.
Fat. *Ben si uede, ch'amor fa diligente*
Che sei sosto tornata. Hor t'assicura,
Che se prigion si troua pel già detto
Difetto, lo trarem quest'hora appunto.
Nec. *Entriamone perciò tantosto in Corte.*
Fat. *Entriamo: ma ne uegge uscir la serua*
De la Reina, che Vigilia ha nome.
Intendiamo da lei quel, che si faccia.
Poscia n'andrem, a far quant'è proposto!

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Vigilia con due serue, Necessità Fatica.

Vig. SE la giustitia è quella, che nel trono
Del gran motor a la sua destra siede;
E la Misericordia al altro lato
Pietoso, come giusto, ancor lo rende;
Onde non mai lodato sia abastanza
(Il gran saper, con cui gouerna il mondo)
Per certo non lontan da tal essempio;
Si troua la mia bella alta Reina;
Che d'imitarlo hà dato aperto segno:
Poi che in caso si atroce una la vita
Deuea esser tolta, a chi suo sforzo fece,
Per leuarla ad altrui, ingiustamente.
Ella non men pietosa, che sia giusta
S'è contentata a la giustitia il loco
Assignar prima, non perciò negando
A la misericordia l'altra parte.
Ma questa è quella per cui me n'ueniua
A condurla in palagio. Ben trouata
Madre del piu gran figlio, che nel regno
Trouar si possa di virtute amico;
E che di lei sia nobile marito.
Nec. *Anco costei ci beffa. Mi togliete*
Madonna in fallo: io son pouera donna
E di meschin figli uol madre infelice.
Vig. *Come infelice è la piu fortunata*
Madre, che viua in tutto questo impero.
Et il

Et il figliuolo ancor?
Fat. Com'esser puote
Quel che voi dite vero? non è forse
Prigione il suo figliuolo? Ond'ella al pianto
Tutta si donna, e se ne graffia il volto?
Vig. Madonna non piangete, che ragione
Voi non n'hauete certo, ma si bene
Di gran letitia, e di dolcezza immensa.
Fat. Se di ciò non mentite: dite come
Possa hauer loco la letitia: quando
Poco fa vidi il suo figliuol prigione?
Vig. E ver, che fu prigione, ma ben tosto
N'uscì. & uscito fu di tutto il regno,
E de la mia Reina fatto degno;
Nec. Costei di noi per trattenerci a bada
Prender si vuol la burla. Amica entriamo.
Vig. Vdite, e poi partite a piacer vostro.
Fat. Vdiamo, che sia mai: n'andremo a tempo.
Vig. Voi douete saper, che la Reina
Disposta fu mai sempre, a non volere
Marito, che di lei non fosse degno:
E che di meriti eterni, e buoni
Non auanzasse ogn'altro, e certe doti
Seco tenesse, che d'un ornamento
A l'alma che la fanno a Dio simile;
Fat. Questo sappiam, che tutto c'è scoperto.
Vig. Hor per fama, v'hauea l'alta Reina
D'un Sollecito tal, pur vostro figlio;
(Ancora, che di faccia fosse ignoto;)
A lui parea inchinata: ma da foggia
Protraendo il pensier, per iscoprire;

S'altro

S'altro di lui miglior comparso fosse,
Andaua differendo le sue nozze.
Quando caso improuiso: hor hora occorso,
Haue accorciato il tempo, & iscoperto
Quello, che forse ancor non sarianoto.

Fat. *Questo, che non sappiam noi raccontate.*

Vig. *Sapendo l'Ocioso, ricco figlio*
De la Commodità, che la Reina
Spars'haueua fama di pigliar marito;
Stimandosi per esser di richezze
Sopra gli altri eminente, che a lui solo
Douesse hauerne la Reina il guardo,
Reputandosi il primo del suo regno;
Si presumeua già d'esser lo sposo.
E di cotesto regno anco Signore.
Ma la Reina mia, che le ricchezze,
E ogn'altro di fortuna instabil bene,
Haue per sua natura in nulla stima;
Così di lui, come ben d'altri mille;
Che da diverse parti; noti al mondo,
Hauean mandati ambasciadori, e doni
Mostrò di farne sempre poco conto:
Come di quelle doti a fatto priui;
Ch'ella prudentemente già cercando;
Si che li licentiò come non degni;
Tutti; e gli esclusi da la hauuta speme.
Da questa così fatta aure repulsa,
Attoniti restaro, & auuiliti
I presumenti de le sue ricchezze.
Ma l'Inuido, che mai non cessa un punto
Di detrar la uirtute a suo potere

Occasi-

Occasion di calonniar trouando,
Audace osò de dir, che la Reina,
Per altro a lor non diè questa repulsa,
Se non perch'a Sollecito inchinata
Si ritrouaua, come è di costume
De le donne (diceua) che al suo peggio
Si uanno sempre miser attaccando.
Perciò commosso l'Otioso allhora
Con la Commodità sua ritta madre,
Pensando che Sollecito da vero
Fosse cagion, che la Reina, e'l regno
Egli non conseguisse, fer consiglio
Di leuarlo dal mondo, e dargli morte:
E l'Inuidia attratta da la cupidigia
Di mercede proposta, egli medesmo]
Dopò molti partiti si risolse
Crudele d'ammazzarlo.
Nec. Ohime meschino.
Vig. E per di dietro lui da traditore
Sparò una archibugiata.
Nec. Ohime son morta.
E non lo colse.
Vig. No, che Iddio che aita
Porge mai sempre a gli innocenti, il colpo
Fece fallir. Et egli, hauerlo ucciso,
Pensando, procuraua farne scampo,
Quando in fuggendo nei soldati incorse
Che allhora accompagnauan la Reina,
Vscita a certi affari, in cosi presa
Con l'archibugio, nel fragrante errore
Fu prigion posto. Et egli dubitando

Con-

(Com'era giusto) di perder la vita,
Quella chiedendo, il tutto à dir s'offerse.
Come già hauete udito, e così fatti
Prigion la madre, l'Otioso, e i serui
Il tutto confessar senza contesa.
Nec. *O giustitia di Dio; come sè a tempo.*
Vig. *Dal altro canto poi facendo certa*
Inquisition del vostro amato figlio,
Trouollo così ornato, e con tal fregio
Di quelle doti, che di lei son degne:
Che proferendo la sententia, disse.
Che l'Otioso con sua madre iniqua
Mandatarij crudeli, co' suoi serui,
Sian condannati ad vn perpetuo essiglio,
Fuor del suo regno con gran taglia appresso
(E non essendo seguita la morte
Volle pietade usar) e che i suoi beni
Sian posti al fisco, e poscia in dono dati
Al figliuol vostro; poiche si ben seppe
L'ingiurie sofferir da quelli apposte.
Che al inuido la vita sia concessa,
Come donata pel confesso errore,
Ma che però le sian le mani tronche:
Lasciandolo nel resto in libertade,
Acciò che possa, com'è suo costume,
Mormorar sempre contro la Virtute,
La fama lacerando à suo potere,
Senza poterle far vn picciol danno,
Affinè, che da tal infamia messo
Habbia cagion il virtuoso sempre
Superar con buon opre il latrar vano,

Del'-

De l'Inuido, che al fin se stesso rode.
Poscia vostro figliuolo regalmente
Vestir facendo, fece a tutti noto,
Ch'ella il volea per suo caro marito.
Serbando in altro tempo a incoronarlo,
Egli non punto insuperbito, humile
Ne rese molte gratie ala Reina.
E poscia, non ingrato, a voi mi manda
Con questo ricco manto, che venite
Vestita come dessi a buona madre,
Di figlio, ch'altrui deve esser Signore.
Voi serue la vestite. Indi voi posta
Appresso la Reina, come madre.
Darete quel soccorso a la famiglia,
Che a voi parrà, che condecente sia.
Nec. Son cose così grandi, che credenza
A pena dar mi posso: pur la speme
Del mio buono figliuol mi riconforta.
Fat. Il tutto creder dei a questa serua,
Che veritiera sino ogn'hora l'hò trouata.
Ma tu ringratia il ciel di tanto dono.
Nec. La letitia del cor mi toglie il fiato
Che a pena parlar posso. E ben conosco
Che può più l'alegrezza del dolore.
Vig. Tenetela voi serue, che non cada
Fin che s'auuezzi alquanto a la letitia.
Fat. Io ben preuiai, che a le mie fatiche
Douea seguire un tal buono raccolto,
Se noiosa tempesta non l'hauesse
Tolto di mezzo com'hà minacciato.
Nec. Ohime respiro alquanto. Iddio lodato

Che tan-

Che tanto ben m'hà porto. Ma n'andiamo
A ueder il figliuol, che la tardanza
Quasi mi dà la morte.
Vig. Ecco, che appunto
Se n'esce fuor a man con la Reina,
Riccamente uestito, e lieto in uista.

SCENA DECIMAQVINTA.

Necessità. Solecito. Virtù. Fatica.

Nec. O figliuol uenerando à me sì caro [illegible]
Mirate, se fu buono il mio consiglio,
Che u'intrarete nel uirtuoso calle
Per cui saliste a così eccelso stato.
E benedette sian quelle fatiche,
Le sofferenze, & altre tante, e tante
Attioni segnalate, che poneste,
Con diligenza e sempre pronto in opra,
Sia benedetta ancor l'alta Reina,
Che dona a chi di cor la segue, e serue
Doni sì grandi, e premij così eccelsi.
Del uostro ben ne uiuo così lieta,
Che in me non può capir cotanta festa,
E temo da morir per troppa gioia.
Ma venga pur la morte a suo piacere,
Ch'io ne morò contenta, poi che giunto
Vi veggio a quel sublime, e degno stato,
A cui la vostra industria ui condusse.
Sol. Madre, fu nostra impresa l'inuiarmi
De la Virtù nel calle, e a questo effetto
Ogn'un douerebbe hauerui per sua madre,
A fin, che l'otio, e la commoditade
Non desse altrui cagion di porsi in braccio
A pessimi costumi, a uitij enormi,
Che son tutti del otio praui figli.
Hor godeteui meco in questo regno,
Che, mercè la Virtù, lieto possedo.
E a fin, che del mio stato hora sì grande
Non m'habbia a insuperbir, datime quella

Cinta

Andrò a goder, e poi che in pianto amaro
De' miei sudori ho sempre sparso il seme
Hor con letitia me l'andrò mietendo.
Voi me seguendo per quest'orme impresse
Mieter potrete con letitia a tempo.
Restate in tanto in pace, affaticando.

IL FINE.

COPIA.

GL' Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Consiglio di X. Infrascritti hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoua per relatione delli dui à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, & del Circonspet. Secretario del Senato Zuanne Maranegia con giuramento, che nel libro intitolato il Diligente fauola morale & in quello intitolato la Morte inamorata di Fabio Glissenti non si troua cosa contra le leggi, & sono degni di stampa, concedono licentia che possino esser stampati in questa Città. Dat. Die 23 Februarij. 1607.

D. Stephano Viaro.
D. Lunardo Mocenigo. } *Capi dell'Eccell. Cons. di X.*
D. Piero Barbarigo.

1608. à vij. Marzo Registrato nell'Officio Contra la Biastemma à carte 190.

Illustris. Cons. X. Secr.

Leonardus Ottobonus

Gio. Battista